LIRE 4,—

MARIO MARIANI

IL RITORNO DI MACHIAVELLI

STUDI SULLA CATASTROFE EUROPEA

-SOC. ED. ITALIANA-

MARIO MARIANI

IL RITORNO
DI
MACHIAVELLI

PARTE I.

MACHIAVELLI E LA MORALE

MACHIAVELLI I SUOI DETRATTORI E I SUOI DIFENSORI
OTTIMISMO E PESSIMISMO
L'IMMORALITÀ MORALE - LA MORALE COME ARMA

PARTE II.

DELLO SVILUPPO DELL'IMPERIALISMO TEDESCO

FEDERICO IL GRANDE
FEDERICO GUGLIELMO III. - BISMARK - GUGLIELMO II.
LE GRANDI LINEE DELL'EDIFICIO
IL CARATTERE TEDESCO E IL SOCIALISMO TEDESCO

PARTE III.

DELLA NOSTRA INVOLUZIONE IDEOLOGICA

DIFFERENZE - IDEOLOGI
ACCORDI E AZIONE - IL " MEA CULPA ,,

SOCIETÀ EDITORIALE ITALIANA
MILANO

Stab. Tip. Stucchi Ceretti e C. - Milano.

AVVERTENZA.

Questo libro lascierà forse a qualche lettore un po' d'amaro in bocca. Non è un libro buono; è un libro logico; di verità, duro, aspro.

Non lo avrei scritto se non fossi convinto che in tempi ne' quali stiamo tutti scontando innumerevoli errori di leggerezza, imprevidenza, incoscienza, nei quali alla utopia succede la realtà triste, alle illusioni le delusioni, sia duopo esaminare con freddezza le cause della presente catastrofe, i probabili effetti, additare sino da ora i responsabili e sopratutto le idee responsabili *perchè non s'abbia, appena passata la burrasca, a ricadere negli stessi errori.*

Io ritengo cause precipue della impreparazione latina e quindi dell'aggressione germanica — non si aggrediscono se non gli impreparati — e dei buoni successi militari tedeschi sopratutto cinque dissolventi: ottimismo, pacifismo, umanitarismo, internazionalismo, antimilitarismo.

Erano articoli da esportazione *tedeschi.*

Se un giorno tutte le nostre speranze dovessero cadere, se l'Europa dovesse veramente continuare i suoi secoli oppressata dalla egemonia tedesca noi dovremmo tale sventura ai cinque dissolventi su elencati. Sventura che forse durerebbe eterna poi che ormai nel secolo del trecentocinque *e del* quattrocentoventi *una rivolta di popoli schiavi è una chimera più sciocca di quella della pace universale.*

Io confesso di aver scritto queste pagine con una specie di intima angoscia; in fondo ogni pensiero, ogni deduzione era un colpo di piccone, anzi di catapulta nel castello delle utopie e dei sogni che abbiamo costruito un po' tutti negli anni beati della gioventù.

Mi pareva di picchiare disperatamente sulla mia stessa giovinezza. Eppure avevo una specie di predisposizioni spirituale per una simile opera da iconoclasta, da distruttore.

Io, già a vent'anni, dopo mature riflessioni ero venuto nel convincimento che per coloro i quali non vedevano il mondo dietro i veli d'un ottimismo cocciuto, per coloro che s'erano nutriti dello scetticismo allegro e mordace o disperato di Erasmo, di La Rochefocauld, di Hume, di Hobbes, di Schopenhauer, di Leopardi la sola, la vera filosofia possibile fosse quella degli immoralisti: Guyau, Stirner, Nietzsche.

*Il mio anarchismo intellettuale giungeva all'abbisso dell'*Umwertung aller werte. *Io mi dicevo: L'uomo è irrimediabilmente immorale. Millenni di tentativi, religioni, legislazioni, coercizioni non han valso a nulla. Abbiamo soltanto trasformato il bruto in gesuita. Il bruto esteticamente era bello, il gesuita è ripugnante. Tentiamo dunque una generale inversione dei valori morali. Dichiariamo buono, bello, giusto — trinità platonica — tutto ciò che serve all'uomo, all'uomo più scaltro, all'uomo più forte per il soddisfacimento dei suoi appetiti, delle sue voglie.*

Di politica non mi occupavo sebbene me ne dovessi occupare per vivere. Pensavo che il cuore dell'uomo fosse un impero più vasto d'ogni altro impero.

La catastrofe europea mi destò da ogni oziosa meditazione. Mi svegliai che avevo soltanto dei sentimenti. Sentivo vagamente che la Germania tentava una guerra disperata di conquista, voleva impadronirsi dell'Europa, che se non ci si ribellava tutti insieme, se non si faceva un enorme sforzo, ci avrebbe ingoiato tutti: amici o nemici.

Desiderai soltanto l'intervento dell'Italia nel conflitto. Intervenuta l'Italia dovetti constatare che la Germania resisteva ancora, anzi continuava a vincere, che la guerra si annunziava e per noi e per gli alleati lunga, laboriosa, orribile. Un giorno mi domandai: d'onde trae la sua forza la Germania? D'onde deriva la nostra debolezza?

E mi accorsi allora anch'io che tra etica e politica esiste un nesso strettissimo. Le moltitudini, le nazioni non sono in fondo se non se conglomerati e mistioni di uomini. Mi balenò il sospetto che valessero anche per il cuore delle nazioni i principî che, secondo me, valevano per il cuore dell'uomo, che al

superuomo *di Nietzsche corrispondesse veramente il* superstato *di von Eucken.*

E mi sovvenne che il superstato di von Eucken sott'altro nome mi aveva atterrito nella gioventù, in un libro del Rinascimento italiano, nel « Principe » *di Nicolò Machiavelli.*

Allora mi ascrissi quasi a dovere di formulare per gli italiani chiaramente, esegeticamente questo consiglio: per vincere la Germania bisogna non soltanto imitarne le armi e i metodi di guerra, bisogna imitarne lo spirito. Cosa non difficile fra tutti gli alleati specialmente agli italiani in quanto che questo spirito è nostro; è del Rinascimento.

Mi ascrissi quasi a dovere. Ma i libri?... Han mai giovato a nulla i libri?

Da quando cominciai a scrivere — ottobre scorso — molte idee contenute in questo libro si son fatte strada. Ma non tutte. E si deve lottare per tutte, sperando.

MARIO MARIANI.

Milano, 1° Marzo 1916.

PARTE I.

MACHIAVELLI E LA MORALE.

Machiavelli i suoi detrattori e i suoi difensori.

Io rifiuto l'egida del nome d'un grande gli scritti del quale furon per secoli studiati e discussi con molto profitto all'estero, specialmente in Germania, con pochissimo nella sua patria. Da noi chi lodò Machiavelli lo lodò eccellente fra i prosatori toscani del secolo d'oro, ma temette di lodarlo come pensatore e quando ci si arrischiò ne svisò il pensiero oppure arzigogolò interpretazioni che odoravan di scusa.

Io non voglio difendere Nicolò Machiavelli sibbene il machiavellismo. Io mi propongo di dimostrare che il pensiero di Nicolò Machiavelli è sopravissuto intatto per volger di tempi, regge oggi ancora a qualunque critica e che i buoni successi della politica e delle armi tedesche son dovuti soprattutto alla rigida e costante applicazione delle massime contenute nel « Principe », nei « Discorsi sopra

la prima deca di Tito Livio», nel «Libro dell'arte della guerra». E che coteste massime sono il fior fiore della saggezza politica e varranno fin quando non si muti la natura degli uomini e delle nazioni, fin quando uomini e nazioni abbiano appetiti e voglie proporzionate alla loro scaltrezza e alla loro forza, poi che scaltrezza e forza sono e saranno ancora — chi sa per quanti millenni — la sola legge, la vera giustizia, il supremo diritto. Il resto è letteratura, è sentimento: è fola.

La morale privata pubblica internazionale può essere, se mentita, un'arma per gli scaltri ed è poi sempre il rimpianto e il piagnucolamento dei vinti e dei deboli. Appellarsi alla morale val da quanto appellarsi a Dio, rimettere la propria sorte e la vendetta nelle mani di una astrazione.

Quando il nostro sentimento — il sentimento è sempre un indice di debolezza — ha voluto prendere una ammantatura filosofica e scientifica ha accettato le scienzuccie nove che la Germania esportava come mezzo di buona guerra. Come esportava le spie. E grazie a queste scienzuccie, che eran tronfie e pretenziose e vantavano una veridicità matematica, utopie dall'effetto opiaceo furon divulgate da sognatori i quali non tenendo in nessun conto il passato modellavano il presente su «quel vago avvenir che in mente avevano», cioè sull'ignoto popolato dalle loro fantasie.

Io ho vissuto nove anni in Germania e credo di potermi spiegare l'arte del governo tedesco, il carattere del popolo, la sua energia, la sua forza, la fede cieca nei capi, l'ordine, la disciplina e i buoni frutti che tutto questo ha dato nella presente guerra con il fatto che il machiavellismo non soltanto è ivi norma di governo dai tempi di Federico il Grande, ma è talmente entrato per opera di storici scienziati filosofi militari — Treitschke, Stirner, Nietzsche, Gobineau, von Bernhardi e minori divulgatori — nello spirito della nazione, nello spirito d'ogni tedesco da fare della Germania un blocco d'uomini di ferro senza sentimento e senza scrupoli. Fors'anche l'anima della razza si prestava a raccogliere il buon seme in modo singolare.

Ma giova constatare che il machiavellismo è l'arte di governo, la politica, la morale immorale — secondo i sentimentali — di tutti i vincitori: della Francia di Napoleone, dell'Inghilterra colonizzatrice — India, Egitto, Transvaal — della Germania del settanta, della Germania d'oggi.

E io penso anche che il machiavellismo nel suo peggior significato, in quello che i moralisti gli attribuiscono con orrore sia *il più morale dei metodi di governo e che nessun governo poi alla fin fine, oggi o in avvenire, possa eleggersi una diversa morale quando veramente voglia essere sempre parato alla difesa e*

all'offesa. E si noti che l'offesa può spesso esser soltanto saggezza in quanto che tende a prevenire l'offesa altrui, a far scoppiare il conflitto quando a noi torna comodo e non quando torna comodo al nemico.

Io rido di quelli che hanno avuto bisogno di attribuire a Nicolò Machiavelli lo spirito profetico, di farne il divinatore della unità e indipendenza italiana per iscusarlo delle massime contenute nel *Principe*. Sono gli stessi che han ravvisato nel *Veltro* di Dante Vittorio Emanuele II; non si sa bene se ignoranti o idioti.

A quali colmi si possa arrivare per la smania di attribuire a un pensatore del Rinascimento, pensatore robustissimo, sentimenti e sentimentalismi del tutto moderni si veda da questo solo esempio.

Io ho posseduto e annotato in margine una splendida edizione delle opere di Machiavelli — Italia 1813 — Annotavo in margine sopratutto i plagi degli immoralisti tedeschi, ma, rimasta la mia biblioteca, modestissima del resto, sequestrata in Germania allo scoppio della guerra, ho dovuto comprare in Italia edizioni correnti di alcuni scritti del mio autore senza i quali io posso difficilmente vivere, pensare, scrivere. Queste edizioni, sono sempre accompagnate dall'insulto di una prefazione e in una di queste leggo — e deve essere un professore che scrive: —

corre grandissima differenza tra la massima, *il fine giustifica i mezzi*, e l'altra, *i mezzi sono giustificati dalla santità dei fini*, dove il professore che però non può assolutamente essere professore di matematica e nemmeno maestro di aritmetica, mostra d'ignorare che invertendo l'ordine di due fattori il prodotto non cambia o crede pluralizzando il fine in fini e aggiungendo il vocabolo santità di aver determinato la *grandissima differenza*, mentre invece non ha fatto altro che stroppiare togliendo la concisione, in quanto nessuno poteva essere più convinto della santità del fine o dei fini cui tendere de' gesuiti che difendevano la santa religione e la *patria cœli*, più eterna della terrena patria.

Io credo che non si debba difendere Nicolò Machiavelli, ma che si debba studiarlo. Che a un grande cuore come Gino Capponi le massime del segretario fiorentino ripugnassero è comprensibile. Ma Gino Capponi non era uomo di stato era scrittore. Gli uomini di stato quando hanno riprovato Machiavelli lo hanno riprovato per ingannare nemici e amministrati sul loro animo sui loro intendimenti, cioè per puro machiavellismo, ma sempre secondo i suoi dettami han dovuto condursi. Federico il Grande che ha scritto l'Antimachiavelli ha seguito e applicato rigidamente durante il lungo e fortunoso suo regno le massime ciniche del grande toscano.

Nè m'importa a qual fine gli scritti di Machiavelli tendessero. Questo può preoccupare i catoncelli d'ogni tempo. Che Machiavelli scrivesse le sue massime — secondo i moralisti di tirannia e di scelleratezza — ma detraesse, secondo me, con il metodo più chiaro dalla storia gli insegnamenti più logici, a profitto della di là ha da venire indipendenza e unità italiana o a profitto di Giuliano De Medici è perfettamente la stessa cosa.

Importa invece esaminare se le sue massime detratte dalla storia precedente e da quella de' suoi tempi siano o no state confermate dalla storia postecedente, se siano state seguite da imperatori, re, principi, repubbliche, venuti dopo e con quale risultato.

L'Europa odierna offre da questo punto di vista un vasto campo di studio. Non soltanto la Germania segue le teorie di Machiavelli dai tempi di Federico, ma Italia, Bulgaria, Grecia, han dovuto o per necessità o per elezione adattarvisi. Questo se si badi ai fatti. E alle parole non si può, nè si deve badare perchè primo principio politico del machiavellismo è la menzogna. Secondo il segretario fiorentino regnanti e governanti debbono essere gran simulatori e dissimulatori. Egli scrive: deve adunque avere un principe gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle (seguenti) cinque

qualità; paia a vederlo e udirlo tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione.

Non vi sembra evidente per esempio che Guglielmo II abbia meditato a lungo su questa massima?

Nel corso di questo libro io cercherò di dimostrare che egli e i suoi ministri — che da buon principe sapevasi scegliere — han meditato a lungo su infiniti altri granelli di saggezza del fiorentino. Ma cercherò anche di dimostrare che in prò del loro popolo essi hanno agito moralmente e il resto dei governi d'Europa immoralmente. Poi che il problema, il dilemma deve porsi così: è immorale preparare la vittoria o è immorale preparare la sconfitta?

Non mi sembra che la risposta sia difficile, che il dilemma possa lasciare a lungo perplessi.

Quando gravi su chiunque la responsabilità della vita, dei beni, della sorte futura di milioni, di diecine di milioni di uomini immorale non può essere la scelta de' mezzi, immorale è soltanto non prevedere e non provvedere.

È curioso notare che fra i censori di Machiavelli e del machiavellismo si possono rintracciare gli estremi: gesuiti e sognatori. Il cardinale Pole battezzò il « Principe » un libro scritto dal dito del diavolo, Tomaso Campanella credeva di poter asserire che il machiavellismo sostituisce all'interesse del popolo quello dei re. Mi sembra che i gesuiti temessero che dopo

la comparsa del « Principe » i governanti potesser far senza dei loro consigli. Tomaso Campanella non pare abbia letto i libri di Machiavelli con attenzione. Poi che nel « Principe », nei « Discorsi » e nell'« Arte della guerra » spessissimo il segretario fiorentino adopera la parola repubblica intendendo classicamente governo e quasi sempre identifica e ritiene inseparabile il bene del principe o dei governanti da quello del popolo. Se insegna al principe a difendersi dalle congiure non premette che i congiurati sian stinchi di santi. Potrebbero essere facinorosi e ambiziosi intesi soltanto a sostituire una peggiore tirannia a a una vecchia tirannia. Io quando leggo nelle « Storie » l'uccisione di Galeazzo Sforza sento che l'autore non può celare la sua simpatia per Lampugnani, Visconti, Olgiati.

Conclude con mesta ed onesta saggezza: « Fu questa impresa da questi *infelici giovani* secretamente trattata ed *animosamente* eseguita; ed allora rovinarono, quando quelli che eglino speravano gli avessono a seguire e difendere, non gli difesono nè seguirono. *Imparino pertanto i principi a vivere in maniera e farsi in modo riverire ed amare che niuno speri potere, ammazzandogli, salvarsi.*

Quel principe che si fa riverire ed amare sì da sperare, in pieno Rinascimento, che il popolo gli sia in caso di pericolo usbergo e in caso di morte violenta vendicatore dev'essere un principe così premuroso del suo popolo che ci se ne potrebbe augurare di simili anche oggi.

Detrattori del machiavellismo sono poi i machiavellici che vogliono mascherarsi; basti citare Federico il Grande e Metternich. Napoleone I almeno aveva la franchezza di riconoscere la *forza e la verità* dei precetti del segretario fiorentino.

Machiavelli non ha bisogno d'essere scusato, ma studiato. E con Machiavelli il machiavellismo perchè io identifico i due termini, nè so disgiungerli.

Cito da un breve, ma ottimo, studio di Vittorio Turri: « In un colloquio riferito da Edmondo De Amicis, il D'Annunzio diceva or non è molto: Vorrei che il Machiavelli, che io ammiro sopra tutti, fosse studiato con passione dai giovani, anche come maestro di prosa eloquente. Che meraviglioso scrittore! Per me egli è una mente, un'anima, un artista fiammeggiante. La sua prosa mi brucia. È un colosso di forza e di bellezza; è una giovinezza immortale. Ma noi lo vediamo attraverso il *machiavellismo* come vediamo a traverso al *petrarchismo* il Petrarca che però ci appare rimpicciolito e velato ».

Parmi che il De Amicis possa aver riferito inesattamente il pensiero e le parole di D'Annunzio. Per *petrarchismo* intendesi da tutti il trasmodamento degli imitatori del Petrarca volti a calcarne i concetti,

i modi, lo stile letterario, per *machiavellismo* intendesi ben altro e cioè l'applicazione ai casi della vita pratica di precetti d'un pensatore e quasi sempre da parte d'uomini di governo e nella politica.

Forse D'Annunzio ha voluto incitare i giovani a leggere sopratutto Machiavelli *prosatore che brucia* nonostante essi possano avere delle prevenzioni contro il machiavellismo E non c'è nulla da opporre. Specialmente trattandosi di giovani. O forse pure avvertendo la differenza tra maniera o scuola letteraria e l'applicazione alla vita pratica di teoriche filosofiche e politiche ha voluto per altro suo sottile, ma sottinteso pensamento negarla. Nel qual caso sarebbe incorso in un grave errore.

Gli imitatori di uno stile letterario l'esagerano. Tutti, tranne i dannunziani forse che lo riducono. E ciò accade perchè D'Annunzio ha una ricetta stilistica facile a scomporsi, ma difficile ad imitarsi, fatta di ricchezza di vocabolario che i giovani imitatori non possiedono, di ricchezza di imagini che egli deriva dai decadenti francesi che i giovani imitatori non conoscono da quanto lui. I dannunziani quindi s'accontentano di scimiottare solo certa eccessiva musicalità del periodo svenevolo e voluttuoso di alcuni fra i peggiori scritti del maestro. Ma ogni imitatore *forza le tinte.*

Proviamoci un po' a *forzare le tinte* del machiavellismo, a essere più machiavellici del Valentino che Machiavelli lodava.

A me pare che veramente si possa tutt'al più ripudiare il pensatore accettando solo l'artefice meraviglioso della prosa italiana, il magnifico martellatore del periodo o che, se se ne esamina il pensiero, non si debbano cercare attenuanti nel tempo — poi che il machiavellismo è anche del nostro tempo — o nelle fantasie nostre che si vogliono far passare per sue poi che questa è disonestà bella e buona.

Machiavelli come pensatore è il machiavellismo, il machiavellismo è una teorica di politica pratica — in tedesco moderno: Real Politik — teorica che è una derivazione, è un succo della storia esaminata senza apriorismi morali: della storia di prima di Machiavelli, di quella del suo tempo, di quella postecedente.

Il Greenwood commentando uno studio del Morley su Machiavelli viene appunto a questa conclusione: il machiavellismo fioriva prima del segretario fiorentino, ha fiorito nel suo tempo, ha fiorito dopo. La politica inglese nel Transvaal è machiavellismo, la figura di Cecil Rhodes è una figura machiavellica.

Vittorio Turri nello studio già citato scriveva — 1912: — « oggi la dottrina dello storico fiorentino potrebbe essere applicata solo quando uno Stato corresse pericolo di essere distrutto da un altro più potente e più audace ».

Beata ingenuità! Io credo che ogni Stato abbia sempre in qualunque anno e in qualunque giorno corso tale pericolo. Ci voleva il millenoventoquattordici per aprirci gli occhi. E siccome li abbiamo aperti troppo tardi ne scontiamo il fio tardando a vincere.

Oggi però già che corriamo pericolo — almeno adesso lo avvertiremo — sembra che anche gli ingenui di allora permettano il ritorno di Machiavelli.

Meglio tardi che mai.

Ottimismo e pessimismo.

In ogni disputa di filosofia o di politica si dovrebbe innanzi tutto domandare a chi esamina il problema o lo discute se egli sia, in linea generale, ottimista o pessimista, se crede che l'anima umana sia istintivamente volta al bene o al male e se poi, dato che sia volta al male, egli spera veramente che la civiltà la possa piegare al bene o no. Le origini di tutti i dissensi vanno ricercate in questo dilemma al quale si dovrebbe ricondurre, come alla fonte, ogni discussione per abbreviarla e terminarla. Soltanto e il pessimismo e l'ottimismo sono due termini inconcigliabili. E tutte le altre inconcigliabili divergenze del pensiero umano da questa prima e fondamentale inconcigliabilità derivano.

Chi esamini il problema del machiavellismo può e deve esaminarlo alla stregua dell'eterno dilemma.

Nicolò Machiavelli scrive: Come dimostrano tutti

coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempi la storia, è necessario a chi dispone una repubblica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi, e che gli abbiano sempre ad usare la malignità dell'animo loro, qualunque volta ne abbiano libera occasione; e quando alcuna malignità sta occulta un tempo, procede da una occulta cagione, che, per non si essere veduta esperienza del contrario non si conosce; ma la fa poi scuoprire il tempo il quale dicono essere padre di ogni verità.

Nicolò Machiavelli è dunque pessimista o almeno vuole che si presupponga la natura degli uomini come pessima. In altri innumerevoli luoghi dei suoi libri o delle sue lettere si lagna della malignità, irreparabile malignità degli uomini.

Si può dissentire. I visionari di tutti i tempi hanno dissentito, ma non tanto da non riconoscere in momenti di sconforto che la storia soltanto il pessimismo insegna. Un grido di amaro pessimismo lo si coglie dalla bocca di Cristo il più candido degli ottimisti: « Chi è senza peccato scagli la prima pietra ».

Noi intanto abbiamo un numero infinito di grandi scrittori e pensatori cui possiamo affibbiare senz'altro l'aggettivo qualificativo di pessimisti. La Rochefocauld, Erasmo, Hobbes, Hume, Gay, Voltaire, Kotzebue, Leopardi, Schopenhauer, Guyau, Stirner, Nietzsche, Strindberg, Mirbeau. Per costoro si può anzi assicurare che il loro precipuo carattere è il pessimismo. Abbiamo parimenti de' grandi il cui precipuo carattere sia l'ottimismo? No. Per alcuni scrittori l'ottimismo è' una speranza, una vaga tendenza dello spirito, ma non mai un carattere peculiare precipuo.

Montesquieu per esempio è ottimista. Scrive di sè: « sono sempre stato contento della condizione in cui son nato e del destino che mi è toccato ». Ma, a volte, fa delle osservazioni curiose per un ottimista. Per esempio questa: « L'eroismo permesso dalla morale commuove poco gli uomini; l'eroismo che distrugge la morale s'impadronisce dell'animo nostro e l'obbliga all'ammirazione ».

Senza arrivare agli estremi di sconsolazione di Leopardi o al *suicidio delle moltitudini* di Hartmann, o alle conclusioni ipocondriache cui arriva Strindberg in « Bandiere Nere », quasi tutti gli scrittori anche i più sorridenti sembrano convinti della intima cattiveria dell'uomo, dell'uomo civile. L'uomo civile può chiamarsi Giuliano Sorel o Rastignac. Il bruto si chiamava Caino. Nei tempi della leggenda ebbe nome Romolo e uccise Remo e Tazio, più tardi ebbe nome Catilina e morendo chiamava Cesare, nel rinascimento era figlio di pontefice, si chiamava Valentino Borgia.

Scrive Giosuè Carducci: « La lotta per l'esistenza è formula nuova d'un fatto vecchio da quanto la vita e più: l'antropofagia è la ragion suprema della questione sociale: gustare a spizzichi la carne e sorbillare a goccie il sangue del prossimo chiamasi civiltà: e questa dieta si fa per piacere, come chi mangia poco alla volta ma spesso e bene ».

Potrei citarne, di massime, anche più sarcastiche, anche più crudeli, potrei citarne tante da riempire un libro, rifarmi dai meditatori greci e venire su su fino alle acide lacrime di Tristano. A che pro? Io mi propongo di esaminare altri problemi; non lieti.

So che negli ultimi anni è fiorita specialmente in Italia e in Francia non una letteratura, non una filosofia, ma una scienza o pseudoscienza, o più scienze coordinate, imparentate, le quali non guardavano con ottimismo al presente, ma con calcoli e cifre e statistiche volevan dimostrare che si poteva essere ottimisti riguardo all'avvenire. Anzi costruivan l'avvenire, dettavan ricette, E per di più tendevano a dimostrare che non soltanto queste ricette erano buone, ma eran la conseguenza di un esame spassionato della storia e che l'avvento così e così di un certo mondo di eguaglianza, di fratellanza e di pace non era soltanto possibile, ma certo, ma inevitabile poi che il *processo dell'evoluzione* doveva fatalmente condurci a, starei per dire, a *tali estremi*.

« Guerra? Macchè guerra!!! Non ci possono essere più guerre. Le impedirà la volontà concorde dei *proletariati*. Poi che il *proletariato* è internazionale ». Proletariato era, intanto, un vocabolo tedesco bruttissimo.

« Disuguaglianze sociali? Ma le disuguaglianze sociali si elimineranno per il *processo dell'evoluzione*. La proprietà si *accentrerà* nelle mani di pochi e poi verrà l'*espropriazione di stato* ad aggiustare tutto e Gabriele D'Annunzio e Vanderbilt dovranno accontentarsi di vivere la vita del proletario Ribelle Sgurgola.

Queste scienzuccie erano *articoli da esportazione* tedeschi.

La Germania in casa si serviva di Federico Nietzsche, all'estero mandava il marxismo. La latinità è stata rovinata due volte da due visionari, entrambi ebrei: Cristo e Carlo Marx.

La società non si avviava nient'affatto verso il regno dell'Utopia. Era così vero che tutti i capisaldi della teorica del Marx crollavano, che il socialismo nato ateo finiva in Inghilterra a far benedire le bandiere del Labour-Party dai vescovi, nato rivoluzionario si dichiarava in Italia indifferente per quello che riguarda la forma di governo e trafficava con tutti i ministeri. Era così vero che non si parlava ormai più di abolizione della moneta e di distruzione

della famiglia e i più noti socialisti si sposavano in chiesa. Era così vero che la proprietà invece di *accentrarsi* in moltissimi paesi si frazionava sempre più e la piccola borghesia diveniva proprietaria e conservatrice.

Ma i facili scienziati, gli astrologhi e i demagoghi, seguitavano a rattoppare l'abito dell'ideale alla meglio. Dimostravano con un libro o con un opuscolo, tedescamente concepito, che in fondo non si trattava se non se d'una lieve deviazione dell'evoluzione dalla solita rotta. Si tornerebbe subito in filo. Tanto il porto fatale al quale si doveva approdare, secondo le signore De Thèbes delle nuove scienze *positive*, era ormai certo. Decennio più, decennio meno si arriverebbe presto al paese di cuccagna, al paradiso terrestre dove gli uomini tutti uguali, tutti felici, vivrebber della manna che pioverebbe dal cielo, nuoterebbero in un fiume di giulebbe con sovra le teste nuvole di latte e miele.

Quello che sopratutto era ormai certo era l'impossibilità della guerra.

Si eran messi alla scrivania in tanti a dimostrare che una guerra con i mezzi di distruzione moderni e date le presenti condizioni economiche, gli scambi e i commerci del grande industrialismo borghese, non avrebbe potuto durare più di tre mesi e avrebbe rovinato in modo assoluto per secoli vincitori e

vinti che ormai alla guerra non ci credeva più nessuno. Sul serio. E non la preparava più nessuno.

Soltanto i tedeschi ci credevano. Soltanto i tedeschi la preparavano. Qual meraviglia se oggi essi soltanto la sanno fare? se noi dobbiamo imparare da loro facendola e morendo quello che essi studiavano da quarant'anni, da due generazioni, assiduamente, meticolosamente?

I cultori delle nuove scienze però ottenevano parecchi scopi.

Primo di farsi un po' largo, di ottenere un po' di popolarità.

Secondo di rovinare il pensiero italiano.

Terzo di rovinare la lingua italiana.

Quando si leggono i loro libri così imbottiti di vocaboli incomprensibili ed orridi si pensa a quella osservazione di Giosuè Carducci secondo il quale la lingua italiana d'oggi è sopratutto lingua francese in cui ci sarà tutt'al più un zinzin di tedesco, ma quello che manca assolutamente è l'italiano.

Fatto spiegabilissimo poi che le idee erano idee tedesche — da *esportazione* s'intende — ma tradotte dal francese perchè il tedesco è ostico e gli astrologhi non lo sanno.

I nostri professori d'università sono andati tutti a perfezionarsi a Berlino. Io vivevo a Berlino e ne ho conosciuti parecchi. Venivano, si iscrivevano a

un corso, correvano dietro alle facili conquiste, non imparavano il tedesco, ma disimparavano l'italiano.

Quando avevano appreso a maneggiare le tabelle statistiche del Mueller o del Jurecek tornavano a casa convinti di aver conquistato un regno. Infatti conquistavano una cattedra. Con un procedimento semplice: si facevan scrivere per cinquanta marchi da uno studente, ebreo polacco, in tedesco, una memoria su un piccolo argomento qualunque, la davano a stampare con il loro nome in una tipografia berlinese e la presentavanuo poi ai concorsi in Italia. Sembra che per le commissioni italiane il fatto di non saper scrivere l'italiano, ma di saper comprare il cattivo tedesco degli ebrei polacchi fosse un titolo decisivo per l'aggiudicazione delle cattedre.

Tutta questa brava gente era ottimista. Se domandavate a uno di loro che cosa meditava la Germania vi rispondeva che meditava la pace universale. Essi in fondo dovevano a una breve e allegra dimora in Germania la loro carriera e la loro autorità.

Disgraziatamente la questione dell'ottimismo e del pessimismo è proprio di quelle, come noterebbe William James, che applicate alla vita pratica dimostrano la differenza vera e non apparente dei due termini poi che producono una differenza.

Applicato alla politica l'ottimismo ha prodotto l'impreparazione latina, slava, anglo-sassone; il pessimismo ha prodotto invece la preparazione, la forza tedesca, i buoni successi dei tedeschi nel primo periodo della guerra.

Anatole France che pure s'è invischiato un po' nel socialismo ha il buon senso di scrivere credo in « L'ile des pinguins » che per rendere impossibile la guerra ci sarebbe un solo mezzo; quello di fare un buco enorme nella terra, fondo tanto da raggiungerne il centro, probabilmente ancora in combustione, e poi rovesciare giù nel pozzo tonnellate e tonnellate di dinamite. La terra scoppierebbe in mille pezzi e spicchi come un melograno maturo, i pezzi rotolerebbero per l'etere come bolidi. E non ci sarebbero più guerre.

Gugielmo II che ha sempre parlato soltanto per nascondere il pensiero dichiarava — *articolo da esportazione*: — io non soffro vicino a me pessimisti.

Se si fosse studiato invece che il cuore delle cifre del Jurecek le quali poi del resto si posson tirare a dimostrare tutto quello che si vuole, se si fosse studiato il cuore dell'uomo e si fosse studiata con seri intendimenti la storia!

Ma la colpa forse non va data tutta all'ottimismo di certi umanitaristi. In Italia i partiti per quarant'anni si imbastardivano e invigliacchivano nei pettegolezzi, nelle chiacchiere, nel trasformismo, nei compromessi.

Quando una nube si addensava all'orizzonte, bastava che un deputato autorevole spiegasse al popolo, nel parlamento, sur una gazzetta, in un comizio, che la guerra era impossibile, poi che il *proletariato* internazionale non la voleva. E ci si riaddormentava. E si ululava contro le spese *improduttive*.

E sopratutto si combatteva lo spirito bellico della gioventù. Oggi invece siamo ridotti a cantare la ninna nanna del ferro, del fuoco e dell'odio sopra le culle.

E io credo che anche fra quelli i quali in fatto di politica internazionale erano ottimisti, ci fossero de' pessimisti. Della gente che se gli aveste domandato: ma credete voi che la natura dell'uomo sia volta al bene? vi avrebbe risposto con un sorriso ironico. Eppure costoro si guardavano dal riflettere che se l'uomo è pessimo le nazioni non altro sono se non agglomeramenti d'uomini e che i governanti alla fin fine sono uomini.

In certi periodi della storia sembra che gli uomini cessino di lottare aspramente per i loro scopi egoistici, senza scrupoli morali, stando attenti soltanto a scansare la legge, come sempre fanno. Sono i periodi di guerra o dell'immanenza della guerra, i periodi ne' quali all'egoismo dei singoli fa posto l'egoismo della comunità, all'egoismo del cittadino l'egoismo della nazione. Allora per un istante ire di privati, lotte piccine o truci di interessi tacciono. È in gioco l'interesse del paese.

La storia non ricorda se non l'alterno avvicendarsi di queste due forme di lotta. Poi che la vita è lotta. E come nella cotidiana battaglia tra cittadino e cittadino vincono i più forti e i più scaltri, così quando scoppiano i conflitti fra le multitudini e i popoli vincono i *più adatti*, cioè i più forti e i più scaltri. La scaltrezza giova adoperarla sempre, la forza crearla, prepararla per il momento opportuno. Molti fra i visionari hanno cercato di forzare la storia piegandola a essere un povero commento d'etica. Ma lo sforzo è stato vano. La storia è immorale. La storia leggendaria del popolo ebreo, la Bibbia, è il libro più immorale che io abbia letto. Perchè in fondo la storia non altro è se non una elencazione di delitti, delitti dei singoli degni di fama, delitti dei popoli degni di ricordo.

E soltanto il pessimismo può insegnare.

Del resto se anche si avesse una qualche fiducia o speranza nelle *magnifiche sorti e progressive* del genere umano non sarebbe prudente basarsi su tali speranze per quello che riguarda la cosa pubblica.

La prudenza consiglia per esempio ai commercianti di fare i bilanci preventivi riducendo al minimo possibile i probabili guadagni, al massimo le probabili perdite.

Il pessimismo è per i privati e per i governi una ottima regola pratica, poi che venendo il meglio, ci

si allegra maggiormente come d'un bene impreveduto, venendo il peggio non ci se ne sorprende.

Machiavelli era pessimista.

E pessimisti erano Federico il Grande, Napoleone, Bismarck. Tanto è vero che per le loro previsioni oscure hanno sempre fatto delle guerre *preventive*. Cioè delle guerre che essi credevano inevitabili e che quindi facevano scoppiare quando tornava loro comodo. Il vantaggio della scelta del tempo dava loro la vittoria.

Il pessimismo dunque conduce spesso alla vittoria, l'ottimismo spesso alla sconfitta.

L'immoralità morale.

Ho già detto in altro luogo di questo volume che immorale è solamente la preparazione della sconfitta. Chi prepara la vittoria, comunque la prepari, non è mai immorale.

Scrive Machiavelli di Castruccio che egli definisce meravigliosamente *in ogni fortuna principe*: «non mai vinse per forza che potesse vincere per fraude poi che soleva dire che la vittoria non il modo della vittoria ti reca gloria».

Ma io penso che il machiavellismo come metodo di governo non sia immorale, nemmeno se esaminato in sè stesso proprio alla stregua dell'etica corrente, senza tener conto delle conseguenze.

E su ciò amo insistere, poi che un moralista cocciuto potrebbe per esempio, quando si riuscisse a dimostrargli che la politica senza scrupoli, disimpacciata da ogni intoppo morale, conduce sempre al

buon successo, potrebbe opporre: sta bene, io preferisco condurmi onestamente e preferisco un governo che si conduca onestamente anche in politica internazionale qualunque sia per essere il risultato; meglio finir tedeschi o perire tutti che incanagliarsi.

Il machiavellismo come metodo di governo, arte di governo, è onesto, è morale, secondo me, fino ai limiti del possibile, ha un piedestallo etico solidissimo.

Bisogna tener conto di tre sorta morali: la morale privata, la morale pubblica, la morale internazionale.

E parlare innanzi tutto della relatività della morale. Quasi tutte le guerre sono aggressioni a mano armata, atti di brigantaggio, atti di pirateria. Se li compiesse l'individuo finirebbe sulla forca o all'ergastolo; compiuti dalle moltitudini passano allo storia e all'epopea spesso come fatti gloriosi, degni di restare ad esempio per le generazioni future.

Stirner nel « L'Unico » esamina lungamente questo problema già antiveduto da Machiavelli appunto per restituire anche ai singoli quella spregiudicatezza morale che è permessa alle moltitudini, ai popoli, ai governanti. Egli osserva giustamente: perchè mi dovrebbe essere imputato a delitto ciò che a Napoleone viene assegnato a gloria.

Napoleone ha fatto uccidere centinaia di migliaia di uomini: è un genio. Un disgraziato è stato condannato ieri dalla Corte d'Assisi; non aveva ucciso che un suo nemico: è un assassino.

Nel giudicare dei grandi fatti, prevale spesso il sentimento di razza, di patria. Si può difficilmente essere obiettivi.

Il Barbarossa è per noi solamente un predone efferato. Per i tedeschi è l'eroe della razza. E io sono certo che Guglielmo II se anche continuerà ad essere per noi il « beccaio dell'umanità », sarà sempre per i tedeschi una grande figura storica. Forse non a torto.

Raggruppiamo per non disviare.

Intanto la morale non è un assoluto. Forse non esiste nessun valore assoluto specie quando si parla di concetti astratti.

La mia verità non è la verità di un ottentotto. Ciò che per me è morale, non soltanto era o poteva essere immorale per un elleno, per un romano, per un italiano del Rinascimento, ma può esser immorale a trecento chilometri di qui. Si va più in là: ciò che per me è onesto può sembrare disonesto al lettore.

Dunque la morale di qui non è la morale di quivi, la mia morale può non essere quella del vicino.

Esaminiamo le due tesi in conflitto per quel che riguarda i valori morali de le cause della catastrofe europea.

La Germania conduce una guerra credendo di con-

durla prima di tutto contro razze inferiori, le quali si ostinano a rifiutare la civiltà che essa vuol portar loro. È curioso come i circoli dirigenti siano riusciti a convincere di questo anche la plebe tedesca.

Ora chi parte da un tale punto di vista conduce quasi sempre una guerra con asprezza. Non è qui il caso di esaminare se il punto di vista sia giusto o falso. Abbiamo già notato che la morale è relativa.

In Germania si battezza la grande conflagrazione europea come la guerra della civiltà tedesca contro la perfidia e l'egoismo inglese, contro la barbarie russa che giova respingere oltre la Siberia in Asia, contro la decadenza francese. Io ho lasciato la Germania nel marzo scorso. Sono certo che oggi, per quel che ci riguarda, i tedeschi considerano la loro guerra anche come una guerra contro il tradimento italiano che s'è aggiunto a tutte le altre mostruosità morali sopra elencate.

I giapponesi sono per i tedeschi ladruncoli bastardi, i quali hanno approfittato della conflagrazione europea per carpire Kiao Ciao, sentinella avanzata della civiltà *tedesca*, non *europea*, nell'estremo oriente. I serbi per ogni tedesco sono i difensori del regicidio che hanno, sostenendo il delitto di Serrajevo, provocato la catastrofe.

Noi non pensiamo del resto dei tedeschi e dei loro alleati, cose molto gentili. Sono due tesi in conflitto.

E ci si deve persuadere di questo: che non mai un tedesco si convincerà della bontà della tesi degli alleati, come non mai, per esempio, un latino potrà persuadersi della bontà della tesi tedesca.

Sarebbe d'altra parte anche ridicolo discutere, perchè in questo momento discute il cannone.

A chi rimarrà la ragione?

A chi vincerà.

In fondo le redini del progresso umano, la continuazione della storia è stata sempre opera dei vincitori, non dei vinti. Dunque esiste evidentemente una morale superiore, una morale forse immorale della storia, la quale consente al buon successo. La filosofia della storia canta soltanto le lodi dei *più adatti*. La vera filosofia risultante dall'esame dei fatti. Non quella che vuole forzare la storia a commentare delle regole d'etica enunciate aprioristicamente.

Quando i greci difendevano il loro suolo dalle orde persiane erano, secondo l'etica, nel giusto. E vinsero. Ma quando Alessandro andò a fare la sua passeggiata di conquista in Asia, sempre secondo il concetto etico superiore della santità della indipendenza dei popoli, passarono dalla parte del torto. Eppure Alessandro il Macedone continuò a vincere. Da qual parte stava il diritto nella lotta fra Roma e Cartagine? Erano forse nel loro buon diritto le orde barbare che dettero il tracollo alla romanità?

Eppure i vincitori, vincitori a buon diritto o a torto, hanno rinsanguato la decadente civiltà dei vinti o hanno portato la civiltà a barbari disorganizzati; si sono presi insomma l'assunto di risollevare mondi in dissolvimento, di dar nuovo impulso alle civiltà morte o non ancor nate, di seguitare, e far seguitare agli altri, il cammino.

Quel più importa è dunque il buon successo che giustifica anche i mezzi. E per quel riguarda i mezzi bisogna distinguere la morale dell'uomo che non copre uffici, da quella dell'uomo, diciamo così, pubblico e anche da quella del principe o capo di stato. Appena da semplice privato si diventi un uomo pubblico, non si abbia cioè più soltanto la responsabilità della propria sorte, ma della sorte di un numero più o meno grande di persone, si rimane quasi meccanicamente assoggettati ad un'altra morale, senza dubbio meno ferrea, più elastica.

Si potrebbe agevolmente dimostrare che ad ogni aumento di responsabilità deve corrispondere una diminuzione di senso morale.

Chi è posto dall'ingegno o dalla fortuna in alto vede più lungi, ha un più vasto orizzonte dinnanzi agli occhi; conosce forse un male che non tutti conoscono, prevede un bene che non può essere nelle previsioni dell'universale. Spesso a celare il male, a conseguire il bene gli è necessario cominciare a mentire e giù giù deve peccare contro la morale in diversi modi. Il direttore di una grande banca per salvare il suo istituto può ricorrere ad una operazione che forse è scorretta, cui forse non ricorrerebbe per salvare il suo piccolo credito personale.

E in fondo chi delinque non a proprio vantaggio, ma a vantaggio d'altri non è un egoista: è un altruista. Così che anche dal punto di vista dell'etica assoluta potrebbe considerarsi come un uomo che si sacrifica, che senza dubbio supera della istintive ripugnanze e opera contro la morale, ma con intendimenti puri; potrebbe insomma considerarsi una specie di eroe. È un sillogismo sottile, eppure l'umanità senza studiare il sillogismo capisce tutto ciò istintivamente perchè non ha mai domandato a Cesare o a Napoleone se nella loro vita abbian tenuto troppo o poco conto di questo o di quello scrupolo morale. Dirò di più, che l'umanità perdona agli eroi persino i delitti inutili. Infatti nessuno domanda oggi più conto alla memoria di Orazio Nelson dell'assassinio di Caracciolo ordinato soltanto per compiacere a un tiranno: Francesco di Bordone e ad una prostituta: Lady Hamilton.

Ora sembra curioso che in questi nostri tempi si faccia un gran parlare di morale internazionale.

I singoli dai tempi del Machiavelli ad oggi sono tutt'altro che migliorati. La società è, secondo me,

oggi d'assai più corrotta che non fosse in qualunque altro tempo precedente. La morale sessuale, per esempio ha di tanto allentato le maglie della sua rete, che ormai la famiglia può ritenersi un bordello mentitamente gratuito e la donna onesta una donna che fa una concorrenza sleale alle ragazze di malaffare perchè si fa pagare dando a intendere di non voler nulla. Io non discuto che non si abbiano *a lamentare*, direbbe un libertino, alcune eccezioni, ma una rondine non fa primavera e le eccezioni confermano la regola. Appunto per la gran facilità del piacere, per la leggerezza straordinaria delle donne, l'uomo ha assunto un contegno così volgare di fronte alle femmine sue e d'altri che per la strada, a teatro, a caffè, in società la donna si vede sempre esposta agli sguardi insolenti d'una canizza d'uomini in frega i quali trascurano le norme più elementari dell'educazione.

Tutto ciò rientra nel nostro argomento perchè dallo sfascio della morale sessuale deriva lo sfascio della morale famigliare e su su lo sfascio della morale della società tutta.

Secondo me attraversavamo, quando s'è prodotta la catastrofe europea, un periodo di torbida decadenza dei costumi e lasciando stare il dito di Dio si può considerare la crisi come un colpo di bisturi in un bubbone. Tutte le malattie dell'umanità si risol-

vono con una tragedia sanguinosa. Dopo, fra la quiete delle tombe, la società purificata si riordina un poco. Marat soleva dire che un fiore puro non nasce se non lo si annaffia con il sangue. Io al fiore puro ci credo pochissimo, ma credo alle crisi risultanti dagli eccessi.

Dodici anni fa io mi trovavo a New-York quando, per arrestare non so che delinquenti, la polizia fu costretta a perquisire tutte le case di malaffare della città. Accaddero drammi stranissimi perchè più della metà delle donne che si trattenevano negli eleganti ritrovi non era costituita dalle solite povere brave ragazze che almeno non avvelenano la vita a nessuno, ma da signore della buona società che aspettavano ivi non per guadagno, ma per pura perversione, per amor del vizio, un avventore ignoto. Alcune si uccisero temendo le conseguenze dello scandalo. Il fatto mi colpì. Dissi: è la insaziabile brama di Messalina che si immilla all'alba del ventesimo secolo fra le pronipoti borghesuccie.

Ai tempi di Nicolò Machiavelli e di Valentino Borgia si adoperavano e il veleno e il pugnale. Il nostro tempo ha applicato al delitto severamente la scienza: l'avvelenatore Hopf propinava alle sue vittime culture di bacilli del tifo e della tubercolosi.

Al tempo di Nicolò Machiavelli si rubava violentemente, armata mano; gli stessi condottieri *guasta-*

vano le terre; noi abbiamo modernizzato il brigante; la banda di Bonnot filava nelle automobili rubate, la Germania ha *guastato* il Belgio. Io non so se ne' tempi andati, nelle età che noi *figli del progresso* e dell'umanitarismo, amiamo chiamare tempi di oscura barbarie si possa facilmente trovare un riscontro per la gentile forma di deliquenza di Jack lo sventratore, non so se nemmeno la decadenza romana abbia dato esempi di perversione organizzata più carini di quelli della Tavola Rotonda.

Mi si potrebbe opporre che nel nostro tempo non accade il tradimento di Sinigaglia lodato da Nicolò Machiavelli.

È sfuggito a parecchi storici un particolare curioso: Valentino Borgia ha copiato proprio dal segretario fiorentino lo stratagemma che lo rese padrone di Vittellozzo Vitelli, d' Oliverotto da Fermo, del duca di Gravina e di Paolo Orsini. Infatti Nicolò Machiavelli come segretario del Soderini si era impadronito di Paolo Vitelli, sospettandolo di tradimento, con finta amicizia e lo aveva poi fatto condannare e giustiziare a Firenze nell'ottobre del millequattrocentonovantanove mentre il tradimento di Sinigaglia è della fine del millecinquecentotre. Se il tradimento di Sinigaglia era da condannarsi, erano da condannarsi anche le arti con le quali il Machiavelli s'era impadronito di Paolo Vitelli. Se al nostro

tempo un fatto simile non può ripetersi dipende da ciò; che la prudenza dei capi è diventata maggiore. Ma son certo che se oggi re Costantino avesse la dabennaggine di visitare il campo degli alleati a Salonicco e gli alleati avessero l'imprudenza di lasciarsi sfuggire l'occasione, commetterebbero una madornale, imperdonabile sciocchezza.

Alla vigilia della dichiarazione della guerra Guglielmo II era in crociera nel mar del nord e Poincarè era in Russia.

Io ricordo esattamente che i due potentati usarono per il viaggio di ritorno in Francia e in Germania tutte le precauzioni possibili. Guglielmo II fece annunciare il suo arrivo in dieci porti diversi per venti ore diverse e fuggì sgajattolando per il mar del nord se non a quello che si sarebbe potuto preparare da una squadriglia inglese o francese almeno a quello che egli sospettava. Anche intorno al viaggio di Poincarè si ebbero notizie contradditorie. Si temeva dunque qualcosa?

Certo se anche Guglielmo II fosse stato preso in mare da una squadriglia inglese non sarebbe stato giustiziato. Ma Guglielmo II non era nemmeno mai stato agli stipendi di re Giorgio d'Inghilterra come condottiero.

Io non credo dunque che nel nostro tempo in fatto di moralità si vada di molto meglio di quel non s'an-

dava ai tempi del Machiavelli; io anzi penso che parlare di moralità nel nostro tempo sia ridicolo, semplicemente ridicolo. Se il secolo ventesimo si riconoscesse dovrebbe sputarsi in faccia nello specchio.

Ma eppure di morale si chiacchiera, si chiacchiera, si chiacchiera da mane a sera e mentre per gli strappi alla morale privata tanto tanto ci si affanna a fabbricar scuse e non c'è delitto orrido per il quale gli avvocati della scuola positiva non abbiano in tasca una qualunque sgravante scientifica, per la morale internazionale invece i catoncelli strillan più oggi che non per il passato. Una spiegazione gretta potrebbe esser questa: che ci son più avvocati *positivisti*, socialisti, antimilitaristi e pacifisti di quel che non ci siano ministri con tutti questi attributi. Il giorno in cui i socialisti saran ministri o capi di stato dovunque il machiavellismo di stato avrà delle scusanti *positive*.

Per ora noi andiamo tant'oltre che non solo riproviamo il machiavellismo di stato, ma ci sforziamo anche a scandagliare la vita intima degli uomini politici, pretendendo da loro una straordinaria purezza privata. Balzac ha scritto che la morale è un bastone che serve per esser picchiato solamente sulle spalle del prossimo e spesso chi si serve della morale per abbattere un avversario politico non è che un emulo o un invidioso che adopera il più machiavellico e il più in voga dei mezzi di lotta moderni. Motivo reale di

queste lotte è il « levati di lì che mi ci voglio metter io » e l'immorale è sempre, naturalmente, quello che soccombe.

Il segretario fiorentino scusando Romolo della commessa uccisione di Remo e della permessa uccisione di Tito Tazio, scrive del capo dello stato una massima che si può ritener vera per ogni uomo politico: conviene che accusandolo il fatto l'effetto lo scusi e quando sia buono sempre lo scuserà perchè calui che è violento per guastare non quello che è per racconciare si debbe riprendere. E due righe più sotto ripete il suo eterno ritornello: poi che essendo gli uomini più pronti al male che al bene, ecc. ecc.

L'uomo è sempre più pronto al male che al bene, ma v'ha un male che può esser fonte d'infinito bene ed è quello che un uomo di governo può fare ai suoi avversari per sgombrarsi la strada a oprare il bene, in pro' della nazione, il male che può fare agli stranieri a tutto beneficio della sua patria. Questo male non solo è scusabile, ma è lodabile. E fu sempre lodato.

E torniamo qui al punto dove, per esempio, il « Principe » di Nicolò Machiavelli e l'« Antimachiavelli » di Federico II sembrano completarsi; con brutto nealogismo moderno diremmo *integrarsi*.

Cerchiamo la vera chiave della moralità ed immoralità di un uomo di governo chiedendoci: da quale

passione si lascierà più facilmente dominare, accecare un uomo di governo? La risposta non può essere che una: dall'ambizione.

Un privato può amare lo studio, i piaceri, il danaro. Un uomo di governo raggiunge quasi sempre l'altissimo officio quando e per i piaceri e per lo studio è ormai troppo tardi. Piaceri del resto se ne può, al suo posto, procurare anche troppi, danaro ne possiede sempre, al suo posto, tanto che basta, che è troppo per lui. Data la vecchiaia non potrà essere facilmente nè venale nè libertino. Appunto per queste e per altre ragioni, opina Cicerone, che la vecchiaia sia più adatta ai pubblici offici della gioventù.

L'uomo di governo sarà dunque dominato sopratutto dall'ambizione e non ambizione di potere avendolo già conseguito, ma ambizione di lasciare « lunga ancor di se brama dopo l'estremo dì », di lasciare la cosa pubblica, andandosene o morendo, in miglior stato di quel che non fosse quando egli ne assunse il reggimento.

Può darsi gli faccia difetto l'intelligenza, ma non mai il buon volere dappoi che la sua fama è strettamente legata al bene della cosa pubblica e la sua ambizione non può soddisfarsi se non con l'incremento di essa. Egli sarà di tanto più grande e più ricordato quanto più dalla sua amministrazione la patria avrà tratto vantaggio.

Ecco perchè Federico II credeva di scoprire in opposizione al Machiavelli la massima: il bene di un principe è sempre intimamente legato al bene del suo popolo e su questa massima ricamava la teorica dei «doveri del principe». Quello che oggi si sintetizza con la formula: *il bene inseparabile*. Credeva di scoprire, ho detto, perchè in tutta l'opera del Machiavelli la massima trapela già in ogni riga. Federico II insisteva, basandosi sopratutto sul « Principe », che non altro è se non una esposizione di precetti per conquistare e conservarsi uno dei tanti principati o statarelli italiani contro il tradimento e le congiure.

Ho già notato importare pochissimo che l'ultimo capitolo del principe apra una più larga visione e scuopra un intendimento più vasto, che Vittorio Emanuele e Cavour abbiano in certo modo rendendo realtà il più vasto intendimento giustificate le asprezze, le crudeltà e le slealtà dei metodi del Principe, mostrandone l'ipotetico e profetico scopo nobilissimo. Importa invece rilevare che il Machiavelli in fondo non suggeriva se non questo: conquistare, conservare, ingrandire il principato con ogni mezzo, perchè ne venisse un bene al principe, alla sua casa e *di conseguenza* al suo popolo. Il bene inseparabile non c'è soltanto in germe, ma in pieno sviluppo. Non si sa perchè Federico II intenda scuoprirlo indegnandosi contro Machiavelli. Non mai neppure nel « Principe »

Machiavelli consiglia il male per puro amor del male, ma il *male necessario* per il conseguimento d'un bene, bene del principe, della sua casa e quindi del suo popolo. E chi consideri i « Discorsi sopra la prima deca » e il « Trattato dell'arte della guerra » come complemento al Principe, vedrà che dal suo sistema politico anche il dovere del principe o dell'uomo di governo risulta chiaro come risulta chiarissimo il concetto più moderno del bene inseparabile.

Ora Ranke scrive: Machiavelli cercava la salute d'Italia ma la sua condizione gli sembrava così disperata che fu abbastanza audace da ordinarle un veleno. No, no, no e poi no; egli ordinava molti caustici per le ferite d'ogni stato, caustici buoni anche oggi.

Più giustamente scrive l'Onken, lo storico di Federico II: « Nessuno può dimostrare che la politica non sia oggi come in tutti i tempi ciò che è sembrata a Machiavelli, cioè l'arte di riuscire e che il metodo di ogni politica non sia una guerra fatta con armi, ora sanguinose ora no, il cui uso si alterna a seconda del caso, dello spirito, dell'epoca e della nazione; che in fine il capo dello stato responsabile del bene e del male di tutto un popolo abbia o non possa prendersi la libertà di non subordinare tutto il suo procedere unicamente alle norme della morale, all'osservanza della quale è tenuto il privato che non ha altra responsabilità all'infuori di quella che riguarda lui stesso ».

Questa responsabilità per il benessere d'un popolo intero è il punto che viene troppo spesso trascurato nelle considerazioni puramente astratte del delicatissimo problema. Pur nella foga della confutazione non isfuggì allo stesso Federico che vi sono tristi necessità per le quali un principe può essere costretto a non osservare i trattati, a rendersi cioè sleale secondo i concetti della morale privata.

Egli scrive nella Prefazione alla « Histoire de mon temps »: « è dovere del nostro officio di vigilare sulla felicità dei nostri popoli; appena scorgiamo che un'alleanza sarebbe loro pericolosa la dobbiamo piuttosto rompere che esporre essi a pericoli; in ciò il principe si sacrifica al benessere dei suoi sudditi. Quelli che condannano inesorabilmente questo procedere considerano la parola data come una cosa sacra e inviolabile; essi hanno ragione, e io come uomo privato la penso ugualmente: un uomo che ha impegnato la sua parola la deve mantenere quand'anche avesse inconsultamente promesso cosa che potesse arrecargli gravissimo danno poi che l'onore sta al di sopra dell'interesse, però un principe non impegna soltanto sè stesso, ma espone grandi stati, grandi province a mille disgrazie ed è per ciò meglio che il principe rompa il trattato prima che il popolo vada in rovina ».

L'Onken nota che in questo passo dell'« Histoire

de mon temps », scritto da Federico II adulto, manca persino la riserva che nell'« Antimachiavelli » poneva Federico II giovane per scusante a questa slealtà: il caso di suprema necessità.

Questo concetto è ricalcato dallo Spinoza nel « Trattato della politica ». Egli scrive: « Un'alleanza dura finchè ve n'è la ragione cioè il timore di danno o la speranza di vantaggio; se questa ragione viene meno in tutto o in parte, il vincolo che legava le due parti si scioglie da sè. Per ciò ogni governo ha il diritto di rompere se gli piace un'alleanza senza che lo si possa rimproverare di slealtà o d'inganno, perchè con il timore o con la speranza è mancata appunto la base del trattato. Inoltre un trattato per il futuro vien sol fatto per il caso che perdurino le circostanze che l'hanno motivato; se queste si mutano, si muta insieme la condizione delle cose e per ciò ognuna delle due parti contraenti si riserba il diritto di pensare per sè, e procura a tutto potere d'esser senza timori e indipendente e d'impedire che l'altra diventi più potente di lei.

Se dunque uno stato si lagna d'esser stato ingannato, non ha che da accusare la propria imprevidenza, la stoltezza con cui ha affidato la sua salvezza ad un altro che ha per legge suprema l'indipendenza e la salvezza sua propria ».

Non solo per questo genere di slealtà di principi e

governanti, ma per altre infinite azioni immorali si potrebbero addurre giudizi e ragionamenti a discolpa. Non mette conto di dilungarsi.

A me importava soltanto di chiarire un giro vizioso della logica.

Quando si creda per le ragioni su accennate al bene inseparabile del capo d'uno stato e del popolo che egli governa sembra inutile scrutare se il male che egli commette perchè ne derivi un bene sia determinato da intenzioni e scopi puramente egoistici o altruistici. Importa guardare gli effetti e siccome il bene risultante va a vantaggio e del popolo e del suo capo, ogni altra discussione è vana, oziosa.

Si può soltanto aggiungere con Stirner e — per restare in Italia — con Corrado Brando, che anche i privati per fare della loro vita un capolavoro possono permettersi qualche strappo alla morale. Almeno lo fanno. E vincono sempre nella vita, per la legge dei *più adatti*, i più forti e i più scaltri. E come nella lotta fra i privati la morale non è che un'arme anche nella lotta fra le nazioni la morale è un mezzo di guerra, un mezzo retorico, astratto. Il quale offre vantaggi e svantaggi. Giova studiare i vantaggi e gli svantaggi della retorica moralista impiegata come mezzo di guerra.

La morale come arma.

La moralità o l'immoralità han dunque, dal punto di vista dei risultati pratici, un ben scarso valore. E giova prima di tutto convincersi che a battere la Germania le tirate retoriche intorno alla ragione e al torto, ai metodi cavallereschi o selvaggi di guerra, non sono sufficenti.

Io penso che noi ci si renda un po' ridicoli con tali tirate non solo di fronte ai tedeschi, ma anche di fronte ai neutrali.

Il fallimento dell'impresa dei Dardanelli, il fatto che nemmeno nel secondo anno di guerra Francia e Inghilterra si sian trovate in grado di prendere una qualunque iniziativa, ha, per esempio, convinto i popoli balcanici della certezza assoluta della vittoria degli imperi centrali. Il tradimento della Bulgaria, l'immobilità della Grecia traggon le loro origini da questo convincimento affrettato. Un ambasciatore che

senza essere Nicolò Machiavelli, giudicava con acume la conflagrazione, dichiarò a Londra al principio delle ostilità: i neutrali aiuteranno a vincere quelli che hanno già vinto. Bisognava in modo assoluto non lasciare dubitare a nessuno che le probabilità della vittoria stessero più dalla parte degli imperi centrali che non dalla nostra.

V'ha di due sorta retoriche; entrambe dovrebber servire al conseguimento d'uno scopo. Io penso che noi condanniamo la più utile e la sola sopportabile. Se avviene che un ministro, un deputato, un giornalista parli o scriva in lingua italiana di tradizioni italiane, della antica nobiltà della razza, dei nostri ereditari diritti, degli esempi di bravura e vigoria del nostro rinato esercito, si trova sempre chi è pronto a bofonchiare e sputare: retorica!

Sono quelli che amano non soltanto la manzoniana semplicità del dire, ma addirittura la semplicità franco-anglo-tedesca della lingua giornalistica dell'oggi e che ritengono serio, fattivo, solido solo quel che dinota in letteratura manco di fantasia, nessuna conoscenza del dizionario, impossibilità assoluta di vedere e di riaccostare i fatti, di accendere comunque a opere forti la gioventù cresciuta in un'aria mefitica di volgarità e di mediocrità.

Di per solito quelli che non sanno scrivere trovano retorico tutto che è scritto bene. Capiscono anche

pochissimo il significato della parola retorica in quanto che senza retorica non si potrebbe scrivere, se si intende lo scrivere come un'arte e non precisamente l'arte di scrivere la nota della lavandaia. L'orazione di Giosuè Carducci in morte di Giuseppe Garibaldi è soltanto un capolavoro di retorica; ma è anche il più bello squarcio di letteratura italiana degli ultimi cinquant'anni.

Benedetta sia dunque la retorica e addirittura quarantottesca se a qualcosa serve, se serve sopratutto a pensare e scrivere italianamente. E s'infiammino pure gli scrittori quando trattano di argomenti nazionali; il gran pubblico li seguirà sempre comunque mordace sia l'ironia degli scrittorelli impotenti.

L'Italia si è pasciuta di troppa ironia, di troppo sarcasmo.

In un altro capitolo di questo libro io accenno al fatto che ironia e sarcasmo distruggono e non creano. La retorica, specialmente se è ben fatta, crea: Giuseppe Mazzini era spessissimo retorico.

C'è un'altra retorica invece che è sopportata e lodata da tutti e che davvero è dissolvente: la retorica che può creare nella nazione un pericolosissimo *fatalismo morale*.

Ho letto più volte di questi giorni e ho anche letto in parecchi libri di storia e di filosofia scritti da idealisti e da visionari, che la buona causa deve da ultimo

sempre trionfare. Nulla di più falso. Trionfa sempre la causa che il più forte difende; non la buona. E ciò fa sospettare che la causa del più forte sia anche la più giusta, che cioè esista una specie di identità tra forza e giustizia e non tra giustizia e bontà. È la teoria del trionfo dei più adatti che ha la sua spiegazione scientifica dal darwinismo.

Ho già detto che riducendo la storia, con il metodo di Nicolò Machiavelli, a una fredda elencazione di fatti, la storia rinnega la morale. I Gracchi cadono senza il trionfo mentre Mario e Silla cadono dopo il dominio, Lucrezia s'uccide e Messalina impera, Valentino Borgia tiene il principato a lungo e Ferrucci termina la sua effimera carriera sotto il pugnale di Maramaldo, Catilina procombe sopra un cumulo di nemici uccisi, ma morendo chiama Cesare che soggiace al pugnale di Bruto solo dopo che la repubblica è morta.

Insomma, dalle origini, fra Caino e Abele, chi trionfa è sempre Caino, ed io temo che l'Intesa abbia troppa ragione e lo dica troppo.

Non solo chi legge la storia, ma anche chi segue la logica a fil di sinopia deve giungere a una conclusione la quale alla prima sembra paradossale, che il buon successo cioè arride sempre a chi ha torto, a chi opera contro morale, a chi offende la giustizia e calpesta ogni diritto.

Infatti chi si oppone a coteste forze non trascura di calcolarle come forze sebbene astratte ed ideali: sa benissimo che potrebbero essere, alla pari, fattori di vittoria. Deve quindi, movendosi, esser convinto di averle già contrappesate e compensate con altri fattori. Fattori non astratti. Egli calcola cioè in corpi d'esercito, in cannoni, in danaro la forza che gli serve per controbilanciare lo sdegno dell'opinione pubblica che egli ha provocato con l'offensione dei principî della morale internazionale corrente. E siccome, alla prova dei fatti, ci s'accorge sempre che i valori astratti non han nessun valore concreto, così egli finisce sempre per trovarsi preponderante, vincitore.

Federico II non temette il giudizio dell'Europa quando irruppe in Slesia, Bismarck non temette il giudizio dell'Europa quando falsò il telegramma di Ems e scatenò la guerra del settanta, l'Inghilterra non temette il giudizio del mondo quando soffocò i boeri, la Germania non ha temuto il giudizio del mondo quando ha provocato la catastrofe del millenovecentoquattordici.

Il ladro che ha rubato corre sempre più veloce dell'inseguitore; maggior forza di garretti. L'assassino che aggredisce non soltanto trae profitto del perturbamento della vittima colta all'impensata, ma temendo che per un qualunque incidente non lo si possa cogliere sul fatto, raddoppia nella lotta d'acu-

me, di perfidia, di brutalità onde ridurre e al silenzio e all'impotenza il malcapitato nel più breve tempo possibile.

Accade quasi sempre che il ladro riesce a fuggire, che l'aggressore ha facilmente ragione dell'aggredito. E nemmeno la giustizia tardiva, la punitiva giustizia del dopo, colpisce sempre. Noi ci facciamo un'idea della potenza della giustizia solo pei casi in cui tale potenza si palesa cioè pei pochi casi ne' quali il violento contro la vita o contro le robe altrui viene scoperto, arrestato e sottoposto a giudizio. Ma quanti saranno i delitti che rimangono coperti? Ce n'è di quelli che si scoprono dopo dieci, vent'anni per uno strano intreccio di casi fortuiti che potevan benissimo non avverarsi.

C'è dei veleni, come la muscarina per esempio, che non lasciano nessun traccia uccidendo soltanto con il determinare la putrefazione dello stomaco e dell'intestino, putrefazione che può avvenire anche per cento altre cause naturali.

Mettiamo che un assassino entri nella camera del la vittima avvinazzata, addormentata ed apra la chiavetta del gas; chi potrà asserire, la mattina, trovando il cadavere, che la vittima stessa, per una fatale distrazione, non abbia lasciato la chiavetta aperta?

In America è tornato in voga l'avvelenamento con il tossico dei serpenti. Alcuni serpenti quale il *Corallo* possiedono, nelle glandole apposite, una secrezione velenosa la cui potenza dura per mesi, per anni. E le megere cinesi raccolgono il veleno facendo mordere ai serpenti un pezzetto di cuoio e poi lo polverizzano e lo rivendono, in sacchettini di seta, a caro prezzo. Il veleno produce una intossicazione del sangue che i medici diagnosticano sempre come originata da cause incerte, suppongono che sia stata prodotta dalla morsicatura di un insetto, di un rettile o da altra cagione ignota. Il malato muore; l'assassino ha ottenuto il suo scopo.

Io sono convinto che la legge non arriva mai a colpire altro che i delinquenti più sciocchi, quelli che non hanno sensatamente premeditato il loro delitto, che non hanno saputo prepararlo di lunga mano studiandolo in tutti i particolari e in tutte le possibili conseguenze. La teorica o la comune credenza nella *piccola screpolatura*, della incrinatura di ogni edificio delittuoso deriva dalla necessità per noi di occuparci solamente di quei delitti che vengono a nostra conoscenza appunto perchè la incrinatura li ha rivelati. Ma non tutti i delinquenti di certo dimenticano un particolare, commettono un piccolo errore, una imprudenza, per lasciare una traccia alla giustizia. Certamente innumerevoli saranno i delitti dei privati che rimangono sconosciuti ignorati e dei quali la giustizia non può occuparsi.

Anche la prudenza del cittadino che offende la morale è forse molto più grande di quanto si crede e se ne potrebbe apprezzare la ingegnosità e la vastità solamente se si conoscessero i delitti riusciti, cioè quelli che sortirono buon effetto; che non furono mai scoperti. Poichè il buon successo del delitto di un privato consiste prima di tutto in questo: non essere scoperto.

C'è una differenza sostanziale fra i delitti o comunque le offese alla morale dei privati e i delitti o le offese alla morale delle nazioni. I privati debbono proporsi di non venire scoperti, le nazioni sanno che saranno scoperte non appena cominceranno ad attuare il loro proposito, ma mentre il privato sa che la giustizia punitiva è sempre più forte di lui perchè è sostenuta dall'universale perchè rappresenta la vendetta di tutti contro un singolo che ha offeso le norme di vita degli altri, le nazioni invece sanno che non sta contro di loro o di sopra da loro, nessuna giustizia che non sia la forza. L'individuo è sempre sicuro che, scoperto e preso, la società o il potere esecutivo che rappresenta la società sarà più forte di lui, è sempre sicuro che la violenza di milioni di uomini, de' quali giudici e aguzzini non sono che i rappresentanti, avrà ragione della violenza di un singolo uomo. Ma le nazioni sanno invece che soltanto altre nazioni più forti potranno punirle. Ecco

perchè in materia di diritto internazionale come non può esistere una morale — lo abbiamo dimostrato in un capitolo precedente — non esiste nemmeno una giustizia. Poi che la morale *concetto astratto* non è un potere esecutivo. Bisognerebbe cioè che una nazione più forte di tutte le altre prese insieme, assumesse l'arbitraggio in ogni contesa e facesse rispettare le sue sentenze con la forza.

Ma se tale una nazione esistesse ingoierebbe tutte le altre. Ora non esistendo una giustizia è inutile che esista una morale.

La maggiorità degli uomini non delinque solo per paura del gendarme e del carcere al quale non ci si può ribellare. Le nazioni che non hanno lo spaventacchio di un potere al quale non ci si può ribellare invece delinquono sempre quando si sappiano forti abbastanza per resistere al presunto punitore: al nemico sorpreso, aggredito.

E queste son verità vecchie da quanto il genere umano.

La retorica moralista è dunque una vana esercitazione letteraria quando non serva soltanto ad infiammare i soldati, ma io penso che la retorica moralista accompagnata alla retorica ottimista possa avere conseguenze veramente deleterie. Se si crea un *fatalismo morale* assicurando alla nazione: tu sei dalla parte del diritto e il diritto da ultimo ha sempre trion-

fato, non soltanto si asserisce cosa assolutamente falsa, ma si stimola la nazione a non fare sforzi eccessivi aspettando tranquilla il momento previsto dalla suprema giustizia per far trionfare la buona causa.

Abbiamo già riportato un giudizio del pragmatista James su la pietra di paragone della pratica per le divergenze filosofiche.

In ultima analisi il fatalismo morale, la fiducia cioè nella vittoria della buona causa produrrebbe gli stessi effetti della fiducia nella divina provvidenza. E non sarebbe la prima volta nella quale per quel riguarda gli effetti pratici, l'imperativo categorico di Kant si identificherebbe con il Padre Eterno dei cristiani.

L'effetto pratico è secondo me: debolezza, incoscienza del pericolo sovrastante, meno attività, meno febbre di preparativi, meno virilità di propositi, minor somma di sforzi in conclusione.

Si aggiunga l'ottimismo. Io odio l'ottimismo. Credo che sia stato l'ottimismo cieco a produrre la catastrofe e ho tentato di spiegarlo, ma temo che l'ottimismo ostinato come un cancro dei governi e dei popoli dell'intesa non abbia a produrre ancora catastrofi maggiori.

L'Inghilterra si è decisa alla fine del millenovecentoquindici a pensare seriamente alla coscrizione. Il guaio si è che a forza di perdere il tempo a discu-

tere la questione morale, della quale del resto tutti i popoli civili sono ormai persuasi, noi abbiamo finito per non cogliere la sintesi del semplicissimo metodo di guerra tedesco, metodo puerile che consiste, operando per linee interne, a rovesciare l'azione offensiva con forze preponderanti su uno qualunque dei settori, mantenendo frattando i vantaggi proseguiti precedentemente negli altri settori con una resistenza passiva in fortificazioni campali solidissime. Questo metodo permette loro di avere sempre, nel settore nel quale portano la guerra, persino la superiorità numerica, potendo essi sguarnire gli altri dove, per la perfezione dei trinceramenti moderni, un uomo può resistere a tre. Il consiglio di guerra degli alleati tenutosi a Parigi nel Dicembre scorso ha scoperto, dopo diciotto mesi, che l'intesa possiede una superiorità numerica che non ha ancora saputo utilizzare, sfruttare. E perchè? Perchè non ha ancora osato di prendere una qualunque iniziativa. Gli è che la mentalità latina è disadatta a capire tanto i metodi politici quanto i metodi militari tedeschi.

Erano lustri che la Germania si preparava alla guerra, che tutti quelli che vivevano in Germania lo capivano, lo vedevano, eppure per esempio in tutti i giornali c'era a questo riguardo una specie di censura: non lo si poteva dire. Passi per l'Italia; l'Italia era in una difficile condizione. Ma in Francia?

Ma in Inghilterra? Eppure anche in Francia e in Inghilterra era proibito quasi parlare dei preparativi della Germania e se qualcuno gettava un grido di allarme, tutti gli altri facevano attorno una congiura del silenzio perchè il grido rimanesse senza eco. Pareva che i facili umoristi che i superintellettuali della decadenza latina e anglo sassone dicessero con un sorriso finissimo di suprema incredulità o indifferenza: Ma no!... ma no!... E poi se anche fosse che ce ne importa?, lasciateci dormire in pace, lasciateci lavorare in pace alla millesima distruzione e ricostruzione dell'estetica; vedete: adesso studiamo le danze dei negri.

Ma non era soltanto questo; c'era anche una stupida acquiescenza al mostro delle piazze e dei parlamenti: il socialismo. I socialisti ad ogni notizia sugli armamenti della Germania opponevano le buone promesse che essi avevano dai compagni tedeschi e urlavano che si spargeva il terrore solamente per aumentare le spese improduttive e dissanguare il proletariato. E la borghesia tremava della retorica socialista.

Oggi le nazioni d'Europa spendono in un mese quello che, speso in dieci anni, avrebbe bastato a impedire, a rendere impossibile la guerra; oggi il proletariato d'Europa si dissangua su venti fronti di battaglia e vi lascia milioni di morti.

Ma oggi di che si trema ancora dagli intelligenti? Perchè si condanna ancora la rettorica patriottica e si sbrodolano ancora fiumi di retorica ottimista e umanitaria?

Perchè tutte le idee che il millevocentoquattordici avrebbe dovuto far passare tra i ferri vecchi aprendo una nuova êra di pensiero pratico e virile continuano ancora ad appestare le strade de le nostre città?

Perchè Guglielmo Ferrero esamina oggi gli avvenimenti con lo stesso metodo, li vede con gli stessi occhi con i quali li vedeva due anni fa?

Perchè Romain Rolland si diverte a ricostruire sulle lettere di questo o quel soldato tedesco un mondo ideologico tramontato per sempre?

Bisogna che noi ci persuadiamo che la morale come arma ha un valore molto limitato. E che per battere i tedeschi è necessario lasciar cadere molte ideologie, molti sentimentalismi, molti scrupoli. È necessario farsi un'anima d'acciaio.

Io non condivido con gli ideologi la speranza che questa sia l'ultima guerra. Non potrei nemmeno affermare che questa sia per essere l'ultima guerra contro la Germania.

Se non riuscissimo a battere la Germania in una sola guerra?

Allora sarebbe necessario educare fin d'ora la gio-

ventù. A quali teorie? A quelle che hanno servito a creare la forza della Germania. Poi che la Prussia battè Napoleone dopo averne studiato meticolosamente i mezzi e dopo aver con difficoltà creato nel popolo prussiano lo stesso stato d'animo che entusiasmava i sanculotti di Jemappes e di Valmy che, poi, seguirono Napoleone. Studiamo lo sviluppo dell'imperialismo tedesco da Federico II ai nostri giorni.

PARTE II.

DELLO SVILUPPO DELL'IMPERIALISMO TEDESCO

Federico il Grande.

« Non era alcuno che conoscesse messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci principe di Siena, che non giudicasse Pandolfo essere prudentissimo uomo, avendo quello per suo ministro.

E perchè sono di tre generazioni cervelli: l'uno intende per sè, l'altro intende quanto dagli altri gli è mostro, il terzo non intende nè per sè stesso, nè per dimostrazione d'altri: conveniva per tanto di necessità, che se Pandolfo non era nel primo grado, fusse nel secondo; perchè ogni volta che uno ha il giudizio di conoscere il bene e il male che un fa o dice, ancorachè da sè non abbia invenzione, conosce le opere triste e le buone del ministro, e quelle esalta e le altre corregge... ». Nicolò Machiavelli: « Il Principe », Cap. XXII.

La grandezza della Prussia e della Germania moderna è stata costruita da quattro uomini senza scru-

poli, senza lealtà, senza pietà: Federico il Grande, York, Bismarck, Guglielmo II. Due sovrani, si badi, un generale e un ministro.

Il carattere tedesco permette il dominio del più intelligente, il primato del superuomo, al quale il meno intelligente, se anche è stato posto dalla fortuna più in alto, fa posto, fa largo, s'inchina: Federico Guglielmo IV l'imbelle dopo mille tentennamenti aderiva sempre ai consigli di von Stein, di Gneisenau, di Scharnorst, Guglielmo I dichiarava di sè stesso: io sono soltanto un buon colonnello di fanteria. E lasciava fare Bismarck.

Federico II e Guglielmo II riconoscendosi non vollero nemmeno creare mai vicino a loro ministri intelligenti, popolari, cui la fama attribuisse il merito delle loro decisioni. Guglielmo II si è liberato di Bismarck quasi appena salito al trono, di von Bülow non appena la sua popolarità cominciava a dargli ombra. Ciò non potrebbe facilmente accadere negli altri paesi dove ognuno più presume di sè quanto più è imbecille ed ignorante. La giusta misura delle proprie forze è una meravigliosa prerogativa della razza teutone.

Mentre Federico II, per esempio, sebbene facesse di sua testa, amava consigliarsi con Podewils che era un uomo di non comune ingegno, Giorgio II d'Inghilterra che era un cretino, lottò dieci anni

per tener lontano dal ministero Guglielmo Pitt che era forse il solo inglese di genio della sua epoca.

Nei paesi non tedeschi accade spesso che i sovrani geniali non possono governare causa al parlamentarismo o che il parlamentarismo stesso con le sue combriccole di corridoio e un sovrano di scarsa intelligenza impediscano il potere e l'uso del potere a un uomo di governo di grande ingegno. Mi riservo di riparlare del fenomeno in altra parte del libro. Do qui due soli esempi convincenti che riguardano l'Italia. Vittorio Emanuele II e Cavour non hanno mai saputo adoperare come avrebbero potuto Giuseppe Garibaldi perchè forse ne erano impediti dai conservatori e da reticenze piccine. Sidney Sonnino durante un periodo di quindici anni è stato sei mesi al potere. Eppure tutta l'Italia era convinta che fosse il più grande finanziere del regno.

Le prime colonne sulle quali doveva basarsi il meraviglioso edificio dell'imperialismo tedesco furono poste da Federico il Grande e forse dal padre Federico Guglielmo I. Abbiamo già osservato che Federico II il quale negli ozi di Küstrin aveva tentato una confutazione del «Principe» di Machiavelli durante tutta la sua vita ha agito secondo i precetti del più puro machiavellismo.

Suo padre aveva costruito le fondamenta granitiche dell'assolutismo prussiano ed era autocrata sino

all'irascibilità anche in famiglia. La minima opposizione al suo volere lo spingeva immediatamente alla concitazione, l'ostinatezza nell'opposizione a vere crisi di rabbia durante le quali il re si trasformava in uno stalliere brutale. Egli ha bastonato a sangue e non una volta soltanto, e anche in presenza de' servi, la regina, l'erede del trono e la principessina Federica Sofia Guglielmina. La sua brutalità e la vita rude, spartana, da soldato che egli menava lo resero inviso alla corte e al suo popolo da vivo e, anche dopo morto, son dovuti passare decenni e secoli prima che la storia si decidesse a rendergli giustizia.

Eppure Federico II, che è stato tanto ammirato dai contemporanei e dai posteri, era una sua creatura, plasmata per forza con il bastone e il terrore, eppure la Prussia di Federico II che tenne testa all'Europa intera per più di un quarto di secolo e ingoiò la Slesia e parte della Polonia, era la Prussia di Federico Guglielmo I.

Il padre aveva foggiato le armi di cui il figlio, istruito anzi piegato violentemente alla sua scuola, potè al momento opportuno servirsi. Pochi uomini conosce la storia veggenti e cocciuti come Federico Guglielmo.

Egli antivedeva che sarebbe venuto per la Prussia e per la sua dinastia ben presto il momento di tra-

durre in realtà i sogni di conquista degli Hohenzollern, di far valere i presunti diritti su Julich e Berg e i presunti diritti sulla Slesia. Sebbene avesse aderito alla *Prammatica Sanzione* capiva che alla morte di Carlo VI altre pretese oltre le sue sarebbero state affacciate da altri sovrani e che l'eredità di Maria Teresa sarebbe stata azzannata da innumerevoli mastini.

Del resto la casa di Hoenzollern vantava sulla Slesia gli stessi diritti che potrebbe vantare oggi sulla Spagna. Non c'è forse regno lontanissimo sul quale, dato il gioco ormai secolare dei parentadi fra le case regnanti d'Europa, una dinastia non possa all'ora giusta affacciare diritti più o meno remoti. Ma questo non importava. Federico II il confutatore di Machiavelli ha scritto nella piena maturità e con piena sincerità: « quando io voglio fare una guerra la dichiaro, la comincio e poi do ordine a quattro legulei di trovare le ragioni che la giustifichino ».

E già a Kustrin, non appena si era adattato a seguire l'ordine d'idee del padre, Federico II scriveva un « Progetto » nel quale si potevano leggere queste parole: « Io passo di conquista in conquista... ». E dava per unica ragione delle sue conquiste, per allora fantastiche, *la desolazione e la disperazione nella quale si trovavano le provincie prussiane di confine sentendosi così sole, così abbandonate e così*

esposte agli attacchi nemici. La ragione era sentimentale e carina e siccome si sarebbe avverata sempre per le terre nuovamente conquistate così ogni conquista poteva giustificarsi fino al giorno in cui tutto il mondo fosse stato prussiano.

Questo giorno forse non verrà mai, ma la casa d'Hohenzollern hanno fatto del suo meglio perchè ne sorgesse l'alba e l'Europa s'è ostinata per duecento anni a non capirlo anzi a non volerlo assolutamente capire. Il « Progetto » di Federico II cadde in mano a Seckendorf che lo mandò al principe Eugenio il quale sentenziò che quel giovane principe sarebbe diventato pericoloso ai suoi vicini qualora non lo si facesse subito desistere dai suoi propositi.

I propositi erano già però quelli che piacevano al padre.

Federico Guglielmo aveva sempre morso il freno dell'impotenza sentendosi incapace di fronteggiare l'Austria e la Francia e le Alleanze che Sassonia, Baviera, Polonia, Russia, avessero potuto concludere ai suoi danni. L'Inghilterra aveva con l'Elettorato di Hannover un piede quasi in casa sua ed egli ne temeva la potenza marittima ed economica. Durante gli anni del suo regno egli aveva dovuto inghiottire parecchie pillole amare e sopratutto gli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra e dell'Impero avevano sempre alla corte di Prussia tenuto un linguaggio talmente

altezzoso da far accostare all'apoplessia un uomo collerico come lui. Era quel linguaggio che faceva scrivere a Federico II durante le nuove pratiche per la successione di Jülich e Berg; Giudicare ciò che si vuole a Versailles come decreto divino! Quale impudenza!

Eppure Federico Guglielmo non poteva contrastare all'impudenza del Walpole, del Fleury e del Bartenstein altro che con la prudenza. E lo fece masticando veleno. Un giorno a Potsdam, un giorno di sconforto mentre ragioni di debolezza gli ingiungevano di opporre soltanto la diplomazia a una nuova umiliazione inflittagli dall'Inghilterra abbracciò Federico davanti alla Guardia, esclamando: Questi sarà il mio vendicatore.

Ed egli non soltanto aveva preparato e preparava meticolosamente le armi della vendetta e della conquista, ma creava di sana pianta il vendicatore e il conquistatore.

Federico Guglielmo è uno dei pochi uomini che abbian saputo vincere la morte facendo veramente dell'erede un ramo dell'albero, un continuatore dell'opera della loro vita.

Creare il successore gli fu più difficile forse che non creare il regno.

Ma vi riuscì con mezzi terribili, machiavellici.

Ci volle la tragedia di Kustrin e l'erede del trono

dovette rimanere quasi dieci anni prigioniero a Küstrin e a Rippin.

Federico Guglielmo si era trovato tra i piedi un principino al quale scriveva da Potsdam in rude tedesco condendo di francese per caricatura: « Quanto scommettiamo che se io facessi davvero quel che il tuo cuore vagheggia, se facessi venire da Parigi un *maître de flute* con qualche dozzina di pifferi, dei libri di *musique* e una *troupe* e una grande orchestra, se ti procurassi uomini e donne francesi insieme a dozzine di maestri di ballo e di *petits maîtres*, se facessi costruire un gran teatro tutto ciò ti piacerebbe di più di una compagnia di granatieri? Perchè i granatieri non sono dopo tutto, secondo la tua opinione, altro che mascalzoni, mentre un *petit maître*, un *francesino*, un *bon mot*, una musichetta, un comicuccio ti sembrano qualcosa di nobile, di regale, di *digne d'un prince*. Questi sono i tuoi *sentiments* se vuoi fare il tuo esame di coscienza o almeno è quello che ti fu instillato nel cervello fin dall'infanzia da canaglie e da prostitute ».

Ed egli si ficcava in capo: « Federico non deve fare che ciò che voglio io, deve cavarsi dalla testa di poter vivere da inglese e da francese; egli non deve essere altro che un *prussiano* fedele al suo signor padre e deve farsi un *cuore tedesco* ».

Dopo le scenate al campo sassone, dopo che lo

aveva percosso, degradato, dovette arrivare al dramma di Küstrin che, nella ricostruzione del Ranke ha qualcosa di medievale, di fosco. Dovette mettergli dinnanzi agli occhi la morte dei suoi complici incolpevoli dopo avergli fatto per giorni temere la sua. L'erede del trono a cui le molte leggerezze giovanili non lasciarono, fatto adulto, altro che una vernice di cortesia e una maggiore disinvoltura e finezza diplomatica si piegò invece di scavezzarsi sopratutto per il colpo di Küstrin.

Quando il re apprese a Wesel il progetto di fuga in Inghilterra del principe Federico, si contenne fin chè non fosse giunto nella sua capitale. Nel castello si scagliò ferocemente contro la figlia Sofia Guglielmina che era consapevole del progetto, tanto ferocemente che le urla strazianti della principessa si udivano nei dintorni. Tutti gli istruttori di Federico caddero in disgrazia. Duhan che ne era stato il fido precettore fu esiliato a Memel, Doris Ritter una gentile cantatrice che era stata forse l'amante del principe, fu frustata in pubblico, la biblioteca del principe venduta all'asta in Amburgo e da ultimo venne la tragica fucilazione di Küstrin. I tenenti Keith e Kathe non avrebbero potuto disobbedire al loro principe. A ogni modo la loro colpa era più che altro una colpa di obbedienza. Un fratello del Keith era stato quello che aveva rivelato al re il progetto di

fuga. Ciò non ostante la Corte marziale istituita da Federico Guglielmo si rifiutò di giudicare il principe ereditario considerando il suo fallo come un affare di famiglia. I cortigiani di un principe assoluto e collerico non possono scagliarsi sull'erede del trono se non credono di eseguire un preciso mandato del padre. Ora il padre voleva semplicemente spaventare il principe per raddrizzarlo. E i cortigiani ne interpretarono la volontà a meraviglia: si disinteressarono di Federico, condannarono a morte il Keith e al carcere perpetuo Katte. Federico Guglielmo mutò anche il carcere perpetuo di Katte in pena di morte e lo fece fucilare a Küstrin sotto gli occhi di Federico.

Era machiavellico. Qui non si trattava più di ubbriacare uno schiavo, si trattava di ammazzare un uomo, ma gli Hoenzollern non guardano tanto per il sottile. Quando Katte passò in mezzo ai carnefici davanti al balcone di Federico, questi fuori di sè, gli urlò: Perdono! mille volte perdono! Katte si volse appena. Disse: non occorre. Federico svenne. Quando rinvenne l'infamia che doveva servire d'esempio era stata compiuta. E Federico II era Federico il Grande.

Ma Federico Guglielmo doveva anche consegnare all'erede un regno fiorente e ordinato, un solido erario, un esercito numeroso e disciplinato.

E come aveva lavorato dieci anni a farsi un erede degno di lui, lavorò tutta la vita a fare un regno degno dell'erede, a mettere assieme un formidabile esercito, quello che per le istruzioni tattiche del duca d'Anhalt era diventato, come ebbe a giudicarlo Federico II quando l'adoperò, un ingranaggio di macchine viventi tale da poter sempre resistere a forze doppie o triple. Risanò le finanze riformando la burocrazia e attuando quel sistema di riscossioni dirette delle imposte che il Vauban e il Boisguillebert avevano invano consigliato in Francia al Re Sole.

Ai membri del direttorio generale che egli aveva creato per unificare tutte le amministrazioni egli faceva giurare di «voler sforzarsi di promuovere il vantaggio e il bene di Sua Maestà e singolarmente il vero miglioramento di tutte le rendite e redditi e del pari la conservazione dei sudditi tanto in campagna quanto nelle città, per quanto ciò sia umanamente possibile e di cercare di scongiurare e prevenire tutto ciò che potesse esser dannoso al popolo, a Sua Maestà e alla real casa, nonchè a tutti quanti i paesi e sudditi fedeli.

Egli dava istruzioni perchè tutte le carrozze della real casa fossero frugate alle barriere daziarie, perchè «il re doveva pagare il dazio come i sudditi». Bonificò e rinsanguò due provincie e pose tanta attenzione allo sviluppo dell'industria che fece venire pannaioli

dall'Olanda, calzettai dalla Svizzera e operai specialisti da ogni altro paese. E scriveva di suo pugno per i pannaioli immigrati: «gli si comperi un telaio e gli si dia per moglie una ragazza indigena e il Magazzino gli fornisca la lana». A tale arrivò la cura dei suoi sudditi che egli pensò persino a sventare con le sue stesse sostanze e intervenendo personalmente i tentativi d'aggiotaggio degli speculatori; immagazzinava il grano nei momenti buoni per rivenderlo agli stessi prezzi di costo nei momenti di crisi, di carestia. Fungeva così da calmiere nel proprio stato senza scomodarsi a dettar leggi, la cui esecuzione non sarebbe stata cosa facile.

Tutto questo non era dettato da uno sviscerato amore dei sudditi, ma dalla massima: pauvre paysan pauvre royaume. Con una sana amministrazione egli tendeva sopratutto a fare affluire l'oro «a tonnellate», come ebbe a scrivere, nelle casse dell'erario perchè le finanze fossero ben salde il giorno in cui egli o i successori avesser dovuto impegnarsi in una grande guerra o in più grandi guerre di conquista.

Bisogna accattivarsi l'animo dei sudditi e amministrare bene, essere un buon Hauswirth — massaio. — Egli scrive: «non basta esser buon condottiero bisogna saper amministrare, esser buon massaio. Carlo XII era un meraviglioso soldato, ma non faceva nessun conto del danaro; quando non ebbe più

danaro, il suo esercito *crepò* ed egli fu battuto». Egli dunque costituì il «tesoro di guerra» per non imitare l'eroe di Pultawa.

La saggezza della politica finanziaria degli Hoenzollern e il loro contegno verso le classi povere, è un tratto caratteristico che si comincia a delineare con Federico Guglielmo e seguita poi sempre traverso la storia, tanto che anche oggi gli stessi socialisti che si battono per le idee di conquista degli Hoenzollern vi dichiarano: Intanto bisogna anche considerare le nostre condizioni economiche; noi siamo bene amministrati dal nostro governo. Dio ne scampi e liberi dovessimo cadere sotto un'amministrazione straniera, noi stessi, noi, gli operai, torneremmo un secolo addietro. Qual'è quella nazione che abbia di tanto progredito da poter dare a ogni operaio il bagno in casa, l'acqua calda e il termosifone?

Un meraviglioso risultato della politica prima regio-prussiana e poi imperial-germanica è stato appunto questo; che una dinastia ha saputo, pur mantenendo intatti i suoi privilegi e conservando il carattere assolutistico della forma di governo, acconsentire quasi sempre alle domande degli operai come se concedesse un dono, una grazia sovrana e favorire il miglioramento del basso ceto senza perdere un solo briciolo di autorità. Risultato che è assolutamente miracoloso.

Federico il Grande quando per l'improvvisa morte del padre ascese al trono, aveva ormai imparato di tanto a lusingare il popolo e a destreggiarsi che i suoi primi atti di governo intervenendo nella questione religiosa e parlando ai ministri dinotano un acume machiavellico straordinario. Egli dichiara ai generali che gli presentano omaggi: «un esercito non deve essere solamente bello, ma anche buono e utile; i generali non debbono renderlo dannoso al paese con la durezza, l'avidità, la prepotenza». E in un periodo storico in cui i soldati destavano nella popolazione quei sentimenti che sono stati poi sintetizzati nella ballata popolare tedesca: chiudete tutte le porte; passano i soldati, ragazze chiudete il cuore passano i soldati, parole come quelle del re, sparse subito dalla fama ai quattro venti, eran parole d'oro.

E ai ministri forzando i concetti del padre dichiara: «Voi avete fatto sinora differenza — e non era vero, ma giovava dire così — fra gli interessi del vostro signore e quelli del paese; avete creduto di fare il vostro dovere occupandovi con ogni zelo dei primi, senza darvi pensiero dei secondi. Io non ve ne faccio alcun rimprovero sapendo che il defunto re aveva motivi per non disapprovarvi. Io però ho i miei per pensarla in modo diverso» — principio della autorità personale superiore alla autorità tradizionale: adesso comando io e tenetelo bene a mente. —

«Credo che gli interessi dei miei stati siano anche i miei e non possano mai essere contrari a quelli. Non fate quindi più questa distinzione e tenetevelo per detto, che considererò come mio interesse soltanto quello che contribuirà al benessere e alla felicità dei miei popoli.»

Frasi per la platea. Intanto aumentava immediatamente l'esercito di sedicimila uomini.

Egli era perfettamente scettico in materia religiosa. L'amico di Voltaire non poteva, sebbene si divertisse a studiare la metafisica di Wolff, interessarsi troppo di questioni religiose, ma nella epistola a Keith egli riconosce che un principe o un governo qualunque debbono sempre *valersi* della religione dei loro popoli e che il sentimento religioso va alimentato fra le moltitudini e specialmente le massime della immortale religione cristiana.

Anche Guglielmo II° ha espresso più volte gli stessi pensieri.

Qui anzi apro una parentesi. Si badi che gli Hoenzollern agiscono da secoli secondo massime machiavelliche di governo che debbono agli avi. Nella loro storia si può sempre rintracciare un *precedente*. La violazione della neutralità del Belgio per esempio assomiglia, come una goccia d'acqua a un'altra, alla violazione della neutralità della Sassonia con la quale Federico il Grande aperse la Guerra dei Sette Anni.

È voce di popolo abbastanza diffusa in Germania che gli Hoenzollern studino la loro politica di sui testamenti segreti degli avi. Federico Guglielmo IV°, sappiamo, aveva lasciato un testamento segreto ai successori scongiurandoli a stracciare la costituzione che le giornate del quarantotto gli avevan strappato. Tale costituzione era già stata stracciata da lui e i brandelli rimasti, pur non impedendo il governo personale assoluto degli Hoenzollern, davano alla costituzione germanica una impronta di modernità e di libertà che illudeva il popolo. Per questo quando questo testamento fu fatto leggere, la notte della sua ascensione al trono a Guglielmo II° egli, secondo è stato affermato ultimamente, lo bruciò. Ma tutte le massime di governo che potevano tornare utili e che evidentemente sono contenute nei testamenti degli Hoenzollern, non furono mai bruciate.

E i *ricorsi* storici stranamente sintomatici, giustificano secondo me, questo sospetto; che non soltanto gli Hoenzollern perseguono l'ideale della conquista di tutta l'Europa, ma che applicano come mezzo alcune regole fisse di politica ottime e già sperimentate dai predecessori, regole assolutamente machiavelliche; naturalmente adattandole ai tempi e alle circostanze perchè la politica è la scienza del «caso per caso».

In materia religiosa dunque Federico II, nel mo-

mento in cui si svegliò re, doveva dare affidamento della più grande tolleranza perchè le lotte tra luterani e cattolici erano in Prussia e in Slesia abbastanza vive. Egli mirando alla Slesia, doveva accattivarsi gli evangelici i cui diritti venivan conculcati dall'Austria e nello stesso tempo non spaventare i cattolici che potevano temere di perdere i loro privilegi. Gli tornava conto dunque, per una volta tanto, d'esser sincero. E lo fu pubblicando nel terzo giorno del suo regno l'ordinanza nella quale si proclamava: ciascuno in Prussia *deve essere padrone di andare in paradiso a modo suo.*

Questa risata erasmiana era savia poi che il governo, data la divisione e la dissensione dei sudditi, non doveva prender partito nè per gli uni, nè per gli altri, onde ammorzare l'incendio. Anche il richiamo di Wolff e degli altri professori esiliati e perseguitati dal padre per sospetto di ateismo, gli conciliò gli spiriti liberi del regno senza inimicargli i cattolici i quali vedevano in tali atti solamente prove della clemenza del re.

Egli però voleva che ogni religione servisse umilmente il principio di autorità — gli fosse mezzo — e, sempre con quello spirito da forca che lo distingue, scrive nel dicembre del millesettecentoquarantadue all'arcivescovo di Breslavia: *Lo Spirito Santo ed io abbiamo deliberato in comune che il prelato Schaff-*

gotsch sia eletto coadiutore di Breslavia e che quelli dei suoi canonici che facciano opposizione siano considerati come gente che ha venduto la propria anima alla Corte di Vienna e al diavolo. Al che l'arguto cardinale rispose: L'intimo accordo che regna tra Vostra Maestà e lo Spirito Santo mi riesce cosa affatto nuova; io non sapevo neppure che aveste fatto conoscenza. Ma aggiungeva subito: Io desidero che egli illumini il papa e i canonici secondo le vostre intenzioni.

Questo arcivescovo di Breslavia ricorda un poco alla lontana per le condizioni in cui si trovò, se non per l'animo che dimostrò, il cardinale Mercier.

Nell'accarezzare il popolo Federico II andò tanto oltre da commettere lo storico errore dell'Arnold e da punire i più alti magistrati del regno a torto, con il rischio di inimicarsi tutta la magistratura, per un mugnaio.

L'irruzione in Slesia era stata progettata da Federico Guglielmo e Federico II° non fece altro che allestirla e dare i ritocchi agli ultimi particolari. Trattenuto nei primi tempi del regno dalla questione di Jülich e Berg, egli tentò di trattare con le corti d'Europa intorno alla successione di quei due ducati. Visto che Fleury soltanto gli rispose, ma dando dei consigli alla sua giovinezza e insegnandogli il modo di acquistarsi gloria *con modestia*, volle dare subito

una prova di energia risolvendo una vecchia questione che la sua casa aveva con il vescovo di Liegi per la signoria di Herstall. La risolse mandando dodici compagnie di granatieri e il vescovo, dopo aver invano chiamato al soccorso tutti i potenti d'Europa, dovette piegarsi.

L'imperatore morì più presto di quanto le stesse corti d'Europa potessero imaginare, ma Federico era già pronto a ogni occorrenza. L'imperatore era morto il venti ottobre, egli scriveva il ventotto all'Algarotti: Io non andrò a Berlino! Una inezia come la morte dell'imperatore non richiede un tale disturbo. Tutto era previsto, tutto pronto; non si tratta che di mettere in esecuzione propositi che da lungo tempo mi frullavano per il capo.

Guglielmo II, che era ai venti di luglio, quando fu consegnata la nota austriaca a Belgrado, in crociera nel mar del Nord, avrebbe potuto restare comodamente a Bergen se non avesse avuto bisogno sopra tutto di allestire quel preteso *tradimento russo* che doveva far approvare entusiasticamente la guerra dal popolo. È anzi presumibile che egli a Bergen ci fosse per crearsi un *alibi* di fronte al suo popolo e alla storia. Ma la guerra la Germania, cioè la dinastia e i circoli militari e pangermanisti, l'avevano già decisa subito dopo lo scacco diplomatico seguito al *salto di pantera* d'Agadir. E tutto era pronto anche nel mille-

novecentoquattordici. Non si aspettava che la buona occasione ed è impossibile che il governo di Berlino non abbia capito il giorno della tragedia di Serrajevo che una occasione migliore di quella avrebbe tardato un pezzo a ripresentarsi.

I progetti che frullavano da un pezzo per il capo a Federico II alla morte di Carlo VI, sono quelli che egli mandava a Podewils pregandolo di esporgli con ogni libertà le sue obiezioni? Eccoli:

« La Slesia è fra tutti i territori lasciati dall'Imperatore quello su cui la Prussia vanta più diritti e che *ha la posizione più comoda* per la Casa di Brandeburgo. È giusto affermarne i diritti e cogliere l'occasione della morte dell'imperatore per farli valere. La superiorità delle nostre truppe sui vicini, la rapidità con cui possiamo metterle in moto, il vantaggio che noi abbiamo in ogni parte sopra di loro è completo e ci offre, in una posizione straordinaria come è questa, una preponderenza incalcolabile sulle altre potenze d'Europa. Se noi vogliamo aspettare che la Baviera abbia incominciate le ostilità non possiamo impedire alla Sassonia di prepararsi il che è affatto contrario ai nostri interessi; e c'è poi sempre bisogno anche in questo caso di un pretesto. Se invece ci mettiamo subito in azione teniamo in freno la Sassonia, le impediamo di prepararsi e di muovere la prima pedina.

« Inghilterra e Francia sono tra loro in relazioni assai tese: quella non potrebbe permettere che questa si immischiasse nelle cose dell'impero. In ogni caso si potrà sempre fare una vantaggiosa alleanza con una delle due nazioni contendenti. L'Inghilterra non può vedere di malocchio ch'io conquisti la Slesia perchè non gliene viene nessun danno. Anzi non se ne può aspettare che vantaggi perchè un'alleanza con noi sarebbe nel suo interesse. L'Olanda non se ne curerà specialmente se si garantiscono i capitali prestati dai mercanti di Amsterdam nella Slesia.

« Se non si può stringere alleanza con l'Inghilterra si potrà stringere con la Francia che del resto non ci può attraversare la strada e che vedrà sempre con soddisfacimento un indebolimento della Casa Imperiale.

« Rimane la Russia.

« Prima della prossima primavera nessuno ci può dunque tagliare la strada; se la Russia poi ci assalisse s'avrebbe certo addosso la Svezia; si troverebbe così fra due fuochi. Se l'imperatrice resta in vita, il duca di Curland, che possiede nella Slesia beni considerevoli, mi favorirà per non perderli; del resto bisognerà versare a piene mani la pioggia di Danae sulle teste dei suoi consiglieri che saranno così condotti a miti consigli. Se l'imperatore muore allora i russi avranno già troppo da fare a casa loro

per badare a me; in ogni caso non è impossibile di far entrare a Pietroburgo un asino carico d'oro.

« Dopo tutto ciò io concludo che dobbiamo occupare la Slesia prima dell'inverno, e discuterne durante l'inverno ».

Altrove questo concetto è più sinteticamente espresso. Pare si tratti di una frase che egli avrebbe pronunciato davanti a un consiglio della corona, frase che è rimasta storica: « prima prendere e poi trattare ».

Ed è una frase che caratterizza il metodo. Si noti per il *ricorso* storico, l'allusione alla pioggia di Danae e all'asino carico d'oro.

Anche nel millenovecentoquattordici la Germania ha cercato di corrompere alti impiegati di paesi neutrali e certamente in molte nazioni è riuscita con questo mezzo nei suoi intenti. Insisto a rilevare queste somiglianze per quello che ho già detto più su, per dimostrare cioè che i metodi degli Hoenzollern non cambiano e che seguono alcune massime quasi tradizionali.

Il progetto di Federico considerava soltanto le probabilità di agire impunemente. Ai diritti sulla Slesia la Prussia aveva rinunciato solennemente con il trattato di Wustershausen concluso il venti ottobre del millesettecentoventisei nel quale si riconosceva la *Prammatica Sanzione* e con un altro trattato, confermante quello di Wustersausen, firmato nel dicembre del millesettecentoventotto. E non solamente Federico Guglielmo aveva accettato la *Prammatica Sanzione*, ma era persino intervenuto presso l'Inghilterra perchè re Giorgio si decidesse a riconoscerla.

Tanto Federico Guglielmo, quanto il suo successore, speravano però che alla morte dell'imperatore l'intervento d'altre potenze avrebbe fornito almeno un pretesto. Tutto ciò, contrariamente alle speranze, non avvenne. Maria Teresa salì al trono in condizioni difficili. Ma la morte dell'imperatore, avvenuta inaspettatamente, trovò gli altri impreparati: non la Prussia. Maria Teresa dunque non fu attaccata da nessuno. Allora la Prussia ruppe gli indugi; fu essa ad attaccare. Poi che per un Hoenzollern ciò che militarmente promette un buon successo è decisivo. Al resto non si guarda mai. E militarmente il buon successo era sperabile, o almeno Federico II lo sperava, poi che egli credeva le condizioni dell'Austria anche più disastrose di quel non fossero in realtà. Scriveva a Borke, suo ambasciatore a Vienna, il cinque novembre: l'imperatore è morto; l'impero e l'arciducato sono senza capi, le finanze sono esauste, l'esercito distrutto, le provincie devastate dalla guerra, dalla pestilenza, dalla carestia, sfinite dai terribili pesi che hanno finora sopportato, le pretese della Baviera ben note, quelle della Sasso-

nia covanti sotto la cenere; i progetti segreti della Francia, della Spagna, della Savoia, stanno per scoprirsi.

Ripetiamo: non accadde nulla di quanto egli aveva previsto se non se quello che egli poteva con facilità prevedere perchè riguardava lui stesso. Federico II invase la Slesia. E l'invase soltanto dopo aver offerto il suo aiuto a Maria Teresa per sostenerla di fronte agli altri suoi nemici, dietro un compenso che non specificava.

Maria Teresa rifiutò non sentendosi minacciata da nessuno. Allora Federico dette ordine ai suoi granatieri di entrare in Slesia e soltanto quando fu egli stesso a Breslavia parlò chiaro intorno alle pretese e le specificò:

Il dado era stato gettato con audacia teutone. Egli vinse a Mollwitz per puro caso. Era già scappato a cavallo dal campo credendo a una disfatta, e non fu ucciso nella fuga per miracolo, quando uno di quei voltafaccia della fortuna che s'avverano spesso nelle battaglie, mutò le sorti.

Giova questo particolare a far capire che Federico II osò l'impresa della Slesia senza esser nemmeno sicuro del proprio talento di stratega. Egli scriveva dopo la prima campagna di Slesia: io e Neipperg abbiam fatto a chi commetteva errori più madornali.

Egli contava unicamente sull'effetto morale della sua audacia. Audaces fortuna adiuvant.

Egli non seppe o non volle approfittare della vittoria di Mollwitz. Stette tutto l'inverno e tutta la primavera in Slesia dinnanzi a Neipperg che aveva soltanto venticinquemila uomini senza utilizzare i suoi sessantamila soldati.

Ciò non deve sorprendere. Egli si è scusato e gli storici tedeschi lo hanno scusato con la voga della *Ermattunfstrategie* — si può tradurre con: *strategia che spossa temporeggiando* —. Egli giudicava Fabio più grande d'Annibale e quando Traun lo ebbe nella seconda guerra di Slesia *aus Boehmen heraussmanovriert* — manovrato fuori dalla Boemia — senza colpo ferire egli lo ritenne suo maestro e si propose di imitarlo sempre che potesse e di non dare mai battaglia nelle sue guerre se non vi fosse assolutamente costretto.

Ma Federico aveva altri scopi ed erano sopratutto questi che gli dettavano l'inattività. Egli sperava in una mediazione inglese e sapeva che la Francia si era alleata con lui solo per perseguire una meta che non poteva essere la sua. Fleury rimaneggiava a Versaglia la carta dell'impero di Maria Teresa soltanto per scomporlo a questo modo; doveva dividersi in quattro parti: la Boemia, l'Austria settentrionale, la Brisgovia e il Tirolo dovevan toccare

alla Baviera, la Bassa Slesia con Breslavia alla Prussia, la Moravia e l'alta Slesia alla Sassonia. Il resto a Maria Teresa. La Francia infatti per questo suo progetto ritardò la marcia di Carlo Alberto di Baviera su Vienna. Fleury diceva: se Carlo VII arriva a Vienna *l'homme n'à plus besoin de nous.*

Ora a Federico II il progetto francese spiaceva quasi quanto a Maria Teresa. Egli era sempre pronto a trattare con Maria Teresa e se questa gli avesse ceduto la Slesia era pronto anche a prendere le armi in sua difesa. Poi che egli non voleva, ha scritto, «*infranger le catene dell'Austria per rendersi schiavo della Francia*» la quale con un'Austria così scomposta avrebbe dominato arbitrariamente sull'Europa continentale.

Quando Broglie gli propose una offensiva concentrica su Vienna, Federico II rigettò l'idea, sempre adducendo le sue preferenze per la *Ermattungstrategie,* ma perchè, egli non voleva assolutamente la rovina dell'Austria. Egli sarebbe stato felice che gli eserciti austriaci, che si preparavano sotto il comando del principe Carlo di Lorena, avessero deciso di attaccare prima i bavaresi e i francesi.

Le cose andarono diversamente non per decisione del comandante, ma per ordini precisi venuti da Vienna. A ogni modo egli per decidere Carlo di Lorena a gettarsi sui suoi alleati, evacuò la Moravia, dove s'era spinto per una diversione e soltanto quando si accorse che l'esercito austriaco seguiva dappresso, si decise alla battaglia di Chotusitz della quale l'Onken, uno storico tedesco, dice: le due parti belligeranti eran già propense a trattar la pace prima che la battaglia si desse: la battaglia avrebbe tutt'al più deciso delle condizioni, intorno alle quali s'era discordi.

Dopo si venne alla convenzione di Klein-Schellendorf nella quale Federico II tradiva i patti di alleanza con la Francia, patti che dovevano durare quindici anni, e liberava, ottenuta la Slesia e la Neisse, gli eserciti di Neipperg.

La convenzione di Klein Schellendorf viene poi riconfermata nella pace di Breslavia. Gli storici tedeschi attribuiscono la convenzione sopratutto allo sdegno del re per l'inutilità degli aiuti francesi, ma è vano rinnovare qui delle discussioni; io tendo a dimostrare semplicemente in qual conto fossero tenuti i trattati.

A me importa di dimostrare che da quando la Prussia è comparsa come fattore importante nella politica europea, nei tre grandi periodi che si possono chiamare di Federico il Grande, di Napoleone primo e di Bismarck, periodi che hanno preceduto la catastrofe odierna, l'Europa ha continuato a trattare la politica estera secondo i precetti del più puro machiavellismo.

Non si fa rimprovero di ciò solamente a Federi-

co II. Durante la guerra di Successione Austriaca e la guerra dei Sette Anni e nel breve periodo di pace che intercedette fra l'una e l'altra tutte le potenze europee facevano e disfacevano un trattato ogni giorno, firmavano con una nazione una convenzione che tradivano con altra convenzione segreta nella stessa settimana, simulavano e dissimulavano, accarezzavano e raggiravano. Prima l'Inghilterra, il cui re Giorgio II seguiva una politica mezzo tra perfida e stupida. Stupida sopratutto. Nel secolo decimottavo, si aveva della diplomazia inglese un concetto che la perspicacia di sir Grey potrebbe far tornare in voga nel nostro tempo. Kaunitz, il furbo ministro di Maria Teresa, diceva: « È assolutamente impossibile arrivare a dire quante mai cose è capace di ignorare un diplomatico inglese ».

Non pare un giudizio suggerito dalla politica balcanica degli alleati?

Fatto sta che mentre il trattato di Breslavia pareva assicurare a Federico II il possesso degli Slesia egli, messo in sospetto dalla conoscenza del trattato di Worms e delle sue clausole segrete, irruppe per la seconda volta in guerra contro l'Austria gettandosi questa volta in Boemia donde fu *herausmonovriert* da Traun.

Dopo le battaglie di Hoenfriedberg, di Kesseldorf, di Soor con le quali potè coprire Berlino e salvarsi venne di nuovo alla conclusione della pace separata di Dresda. La morte di Carlo VII d'altra parte toglieva ogni fondamento alla sua politica di sostegno delle pretese bavaresi, la morte della duchessa di Chateauroux gli toglieva il miglior appoggio che egli avesse a Versailles. La pace di Aquisgrana veniva tre anni dopo a metter fine alla guerra di successione austriaca. A Federico II restavano la Slesia e la contea di Glatz ed egli del resto aveva già dichiarato cominciando la seconda guerra di Slesia: se non ottenessi altro, che di far restare bavarese la Baviera e di conservare la Slesia la guerra avrebbe già raggiunto il suo scopo.

Ma a noi giova insistere sopra alcuni particolari degni di nota. La diffidenza delle corti d'Europa le quali stavano operando una strana evoluzione al termine del quale la Francia in grazia della Pompadour si sarebbe trovata nemica della Prussia e alleata dell'Austria e l'Inghilterra, invece, questa volta della Prussia, rendeva a Federico II difficile il procurarsi serie informazioni sulle intenzioni dei governi a suo riguardo e su quanto si stava tramando. Comprò dunque dei subalterni che tradissero. Le informazioni che condussero alla guerra dei Sette Anni furono fornite a Federico dal barone di Weingarten traditore austriaco che gli vendeva i dispacci e le istruzioni segrete che arrivavano all'ambasciatore

austriaco presso la corte prussiana conte de la Peubla. Il Weingarten era segretario del La Peubla. Segretario particolare!!! A Dresda Federico aveva comperato il segretario della cancelleria sassone Guglielmo Menzel.

Essendo ancora alleato con la Francia egli firmava il trattato di Westminster che aveva un carattere difensivo e che egli riteneva di tanto innocuo da comunicarlo alla Francia che era sua alleata, ma si trovava in quel torno di tempo impegnata in una guerra marittima con l'Inghilterra. Il trattato di Westminster però dovette avere non poca influenza sulle determinazioni della Francia sulla quale la Corte di Vienna faceva grandissime pressioni per tirarla dalla sua.

Ma perfettamente machiavellica e anche brutale nei modi è l'invasione della Sassonia, con la quale si cominciò la guerra dei sette anni. Anche dai documenti che aveva ottenuto con i metodi su citati egli non era potuto riuscire a provare che la Sassonia facesse parte della congiura ordita a suo danno e che non fosse fermamente decisa a rimanere neutrale. Ma egli voleva assolutamente *coprirsi le spalle* — frase che incontreremo spesso nella politica prussiana —. La Sassonia sua alleata nella prima guerra di Slesia gli si era messa contro nella seconda. Egli pensava che potesse al momento opportuno dichiararglisi contro anche in questa terza guerra e del resto siccome gli eserciti russi e austriaci erano troppo lontani per arrivare in tempo a soccorrere l'esercito piccolissimo di Augusto III re di Polonia ed Elettore di Sassonia egli pensava secondo la massima *prima prendere e poi trattare* che la Sassonia nelle sue mani avrebbe rappresentato un pegno.

Ma splendido di franca sincerità è il colloquio tra Federico e il conte Arnim inviato sassone il quale cercava promettendo la neutralità con ogni forma di garanzia di salvare il paese.

Federico esigeva per credere alle proteste della Sassonia che re Augusto stracciasse il trattato difensivo concluso con Maria Teresa e con un improvviso voltafaccia dichiarasse la guerra all'Austria dando ordine alle sue truppe di giurare fedeltà al re di Prussia.

« Che cosa dirà il mondo?, egli dichiarava a von Arnim. Sapremo raddolcire il trattato con parole melate che lo renderanno sopportabile. Il Re di Polonia potrà sempre rispondere che non poteva far altro ».

« Ma sarebbe una cosa inaudita nella storia! » esclamò Arnim fuori di sè.

« Non tanto quanto credete », rispose calmo Federico. « E poi se anche mancassero precedenti voi dovete sapere che io mi picco di essere originale ».

Re Augusto si rifiutò di accettare le proposte di Federico II e l'esercito sassone dopo che gli austriaci avevano invano tentato un ricongiungimento ed erano stati battuti dovette capitolare.

La Sassonia fu occupata.

È sintomatico il giudizio di Bernis allora nemico del re di Prussia: «Si può rimproverare il re di Prussia per l'*invasione* della Sassonia non per la sua *occupazione*. Nel primo caso ha fatto cosa ingiusta, nel secondo ha agito come un capitano e un principe di talento procurandosi i vantaggi militari senza dei quali avrebbe dovuto soccombere. In guerra tutto è giustificato dall'esito; i vinti pagano le spese; si biasimano e spesso si disprezzano dai contemporanei e dai posteri quelli che indugiano ed hanno la peggio. E è vergognoso per l'umanità che principî così ingiusti siano consacrati dalla storia di tutti i tempi».

Sarà vergognoso, ma è così ed è immutabile.

La violazione della neutralità della Sassonia sollevò la stessa indignazione in Europa e lo stesso sdegno delle corti che ha sollevato nel millenovecentoquattordici la violazione della neutralità del Belgio e anche allora accadde quel che s'è ripetuto nel millenovecentoquattordici a Brusselle; Federico appena occupata Dresda fece frugare l'archivio di Stato sassone per trovarvi qualcosa che potesse tardivamente giustificare l'invasione della Sassonia.

Non trovò nulla. La Sassonia non aveva assolutamente firmato il trattato di Pietroburgo, ma gli storici tedeschi, a dimostrare che re Augusto avrebbe certamente attaccato alle spalle Federico se gli si fosse lasciato l'elettorato e l'esercito, hanno, dopo, citato un documento non molto decisivo; un dispaccio di Maria Teresa alla corte russa nel quale si accennava al fatto che l'elettore di Sassonia, stante l'occupazione dell'elettorato da parte di Federico, *non si trovava in grado di mantenere le sue promesse*.

Del resto gli storici tedeschi, alla tedesca, non discutono se egli avesse o no il diritto di invadere, discutono se l'invasione fosse un atto da scaltro o un errore dal punto di vista politico e militare. Quanto a Federico egli scriveva, dopo, ripensando all'invasione della Sassonia: «sarebbe stato un errore imperdonabile il limitarsi a *vuote formalità*. Dalle vuote formalità non ci si può mai discostare nelle condizioni normali, ma non nei casi straordinari quando la lentezza e l'indecisione possono riuscire funeste». Non sembra il linguaggio di Bethmann Hollweg al Reichstag il quattro agosto millenovecentoquattordici?

Federico II obbediva, come abbiamo del resto già osservato, invadendo la Sassonia, anche al desiderio di impadronirsi di un pegno e al tempo stesso di far mantenere le sue truppe dalle risorse di uno stato neutrale. Egli era preoccupatissimo per le difficoltà

di approvvigionare circa ducentomila uomini sotto le armi che gli abbisognavano assolutamente per tener fronte ai due milioni di uomini che gli alleati potevano portargli contro, sebbene non riuscissero poi mai a organizzare eserciti che avessero soltanto una forza doppia di quelli che metteva in campo Federico. Appunto per le difficoltà dei rifornimenti egli cominciò la guerra dei Sette Anni, penetrando dopo l'occupazione della Sassonia in Boemia per impadronirsi dei magazzini austriaci di Aussig, Lobositz, Leitmeritz e Budin e mantenere, come scriveva al re d'Inghilterra, «i suoi eserciti alle spalle di Maria Teresa, la quale avrà così smunto i suoi sudditi per provvedere i miei soldati ».

Inutile riferire qui anche soltanto per sommi capi le vicende della guerra dei Sette Anni. Federico riportò nella guerra più sconfitte che vittorie, ma l'imbecillità dei generali mandati dalla Francia della Pompadour, l'indecisione dello stesso Daun, il solo generale capace di tener testa a Federico, la nessuna coordinazione degli sforzi degli alleati, l'indisciplinatezza degli eserciti russi, resero impossibile quella constrinzione della Prussia nei confini precedenti l'avventura di Slesia che era stata progettata dagli alleati europei. La Francia ha più volte, durante la storia degli ultimi due secoli, avuto in pugno il destino della Prussia e non si è saputa decidere a sopprimerla. Dagli, dagli, dagli doveva un giorno pagare il fio della sua generosità.

La storia ha notato gli errori degli alleati nella guerra dei Sette Anni ma s'è cominciato da capo quasi due secoli dopo. È certo che fin adesso gli sforzi delle nazioni dell'intesa non sono stati concordi. E bisogna tener presente che Napoleone ha sempre battuto i suoi avversari a uno a uno. Appena russi, prussiani e austriaci si trovarono riuniti nella battaglia di Lipsia, Napoleone fu battuto. Soltanto la contemporaneità d'uno sforzo durevole potrebbe oggi condurre gli alleati a un qualche risultato.

Terminata la guerra dei Sette Anni Federico si volse al regno e cercò di rinvigorirne le finanze. Egli aveva combattuto quasi sempre con sussidi inglesi, ma ciò non ostante il paese era stremato e le conseguenze degli undici anni di guerra di Federico si fecero sentire fino al periodo napoleonico come vedremo. Egli coronò la sua vita con quel magnifico capolavoro di machiavellismo internazionale che fu la prima spartizione della Polonia. Pare che l'idea di una spartizione della Polonia sia nata nel cervello di un diplomatico in ritiro: il conte Lynar. Certo conveniva a tutti. E all'Austria in primo luogo, la quale doveva assolutamente compensarsi a spese di qualcuno della Slesia definitivamente perduta. Che l'Austria soltanto questo cercasse, risulta dal fatto che

mentre essa con la sua mediazione armata sembrava proteggere la Turchia contro la Russia, faceva proporre a Berlino: Federico si compensi spartendosi la Polonia con la Russia; noi ci accontentiamo di prenderci la Serbia con Belgrado a spese della Turchia. Si venne invece alla spartizione della Polonia che l'Austria aveva già cominciato portando le aquile imperiali oltre il confine e spostandole ogni giorno. Maria Teresa scriveva al figlio: non mi sembra che i nostri diritti siano abbastanza chiari. Mi sembra che noi si vada avanti un po' troppo *à la prussienne*. Ma l'erede aveva già imparato che l'agire à la prussienne era il solo modo di conquistare qualcosa.

Federico il Grande lasciò un testamento politico nel quale si parla molto di onore, di dovere e di infinite altre astrazioni. Una delle caratteristiche della razza tedesca, ma anche poi di tutta l'umanità, è questa: quando un tedesco ruba è nel suo diritto; non appena qualcuno gli vuol ritogliere il rubato, egli grida al ladro. Le lettere che egli scriveva alla sorella Federica Sofia durante la guerra dei Sette Anni, sono un meraviglioso documento di incoscienza morale. Specialmente dopo le sconfittte, quando parla di suicidio, egli tratta in quelle lettere tutti i collegati da banditi che hanno fatto una congiura per assassinarlo.

Questo è il linguaggio di Federico II. Ma soltanto nei momenti in cui si sente sull'orlo della rovina. Anche Napoleone a Sant'Elena fa il moralista.

Che cosa se ne deve concludere? Che proprio tutta la morale, tutte le astrazioni le quali possono sintetizzarsi con la formula imperativo categorico kantiano, servono come il Padre Eterno dei cristiani soltanto nei momenti in cui ci si sente deboli, in cui si ha paura.

Il miscredente che si sente vicino alla morte, malato, sfinito, triste, chiama il prete. L'uomo che ha creduto nella pienezza delle sue forze soltanto al vangelo del *prepotere con ogni mezzo*, non appena si sente vinto invoca la morale anche se egli l'ha offesa le centinaia di volte. Dunque che cosa è la morale? Una debolezza e un segno di debolezza.

Federico Guglielmo III.

Gli storici moderni hanno spinto il metodo dell'analisi e della critica storica tant'oltre da tener conto non soltanto del fatto economico, il quale per gli storici moderni è diventato addirittura il deus ex machina di ogni avvenimento, ma persino degli *imponderabili*. Da quando un uomo d'ingegno ha scritto, forse, in un giorno di buon umore, che se il naso di Cleopatra fosse stato d'un centimetro più lungo, tutto il corso della storia sarebbe cambiato e che il mondo moderno trae le sue origini dal panciotto di cuoio di Oliviero Cromwell, tutti gli scrittori di storia o di filosofia della storia si son dati alla caccia affannosa dell'*imponderabile*.

Così a poco a poco abbiamo finito per convincerci che alcuni rivolgimenti eran dovuti più che ad altro alle parrucche, ai tacchi rossi, alle tabacchiere o ad altri innocui aggeggi. Però di un fattore non sembrano occuparsi gli storici moderni, nè sembrano

annettervi grande importanza: della tattica e della strategia degli eserciti i quali hanno vinto e perduto battaglie che decidevano del predominio di questa o di quella nazione, quindi indubitatamente modificavano il corso della storia.

Soltanto i tedeschi si sono occupati seriamente della questione e dobbiamo ai loro studi quel po' di conoscenza che abbiamo della falange macedone e della legione romana.

Nicolò Machiavelli con il «Trattato dell'Arte della guerra» che può costituire la ultima parte della Trilogia del suo pensiero — «Principe», «Discorsi», «Arte della Guerra» — aveva spalancato agli italiani una porta per la quale non si son messi.

Un tedesco di grande ingegno, Enrico Simon, mi diceva molti anni fa in Germania: voi italiani fate sempre da araldi, ma lasciate agli altri popoli la missione di coltivare i germi del vostro pensiero innovatore e rivelatore; schiudete nuovi mondi e poi non ve ne incaricate più. Colombo, Giambattista Vico, Volta, tutti gli antesignani, sono nati nel vostro paese, hanno intravveduto, dato una spinta. Il resto lo lasciavate fare agli altri. La Riforma è nata in Italia, la Critica storica in Italia, ma poi gli italiani se ne sono scordati.

È certo che se oggi domandate anche ad un professore di storia che cosa erano le *terze* spagnuole

e le *terze* olandesi, perchè Gustavo Adolfo vinse contro Tilly e Wallenstein e perchè gli svedesi nella guerra dei Trent'anni si batteron meglio dei tedeschi vi guarderà in faccia come trasognato, come se si sentisse chiedere perchè gli ottentotti non hanno ancora raggiunto il nostro grado di civiltà. Continuate a domandargli perchè a un tratto alla tattica lineare di Turenna e di Condè si sostituì come d'incanto l'attacco in ordine sparso o in colonna dei sanculotti di Napoleone e da ultimo seccato vi risponderà: ma che importanza hanno queste cose?

Io potrei rispondere che queste cose hanno una importanza molto maggiore della giustezza o no della teoria dell'opposizione di Hegel, della giustezza o no delle teorie contenute nel Contratto Sociale di Rousseau.

Gli amanti delle ideologie si divertano pure a ricercare la lunghezza del naso di Cleopatra e della Pompadour, si affannino pure a rintracciare anche nelle questioni ideologiche il *fattore economico determinante*, io continuo a credere che l'attacco di cavalleria di Desaix a Marengo ha contribuito con più efficacia a determinare il corso della storia susseguente di tutti gli altri fattori importanti o imponderabili che i facili filosofi della storia si divertono a scoprire. Se Napoleone non vinceva a Marengo la Rivoluzione restava confinata in Francia e anzi l'Europa l'avrebbe

forse schiacciata anche in Francia, avendo Napoleone vinto a Marengo egli l'ha potuta portare fino a Mosca perchè anche sotto i simboli delle aquile imperiali marciava cantando la marsigliese come anche sotto le aquile dei primi imperatori romani continuò per un certo tempo a conquistare il mondo il diritto romano che era una creazione della Repubblica.

Ora, anche per seguire la storia della Prussia, nazione eminentemente militare, bisogna tener conto dello svolgimento graduale delle teoriche di tattica e di strategia e del fattore economico sopratutto per questo: che il danaro serve a mantenere gli eserciti i quali con le loro vittorie e con le loro sconfitte determinano il predominio di questa o di quella nazione, di questo o di quel pensiero.

Il solo pensiero che abbia vinto senz'armi è stato il pensiero cristiano, ma ha vinto vincendo gli armati, cioè penetrando negli eserciti e facendosi da ultimo riconoscere dagli imperatori romani. Era del resto un pensiero che serviva al principio d'autorità e di cui ogni autorità si è sempre giovata; ha vinto con il sacrificio, ma si è conservato con la forza e servendo umilmente la forza. Del resto è dubbio se senza la conversione di Costantino il cristianesimo non fosse rimasto semplicemente una delle tante sette che pullularono in Oriente appunto negli anni nei quali nacque, se pur nacque, Cristo.

Certo fa non poca meraviglia il vedere come dopo un decennio appena dalla morte di Federico il Grande, una nazione che pochi lustri prima aveva saputo tener testa all'Europa intera e che aveva raddoppiato il suo territorio e la sua popolazione, fosse di tanto caduta in basso, avesse perduto tanto d'autorità nel consesso delle nazioni e tanto di forza sui campi di battaglia.

Prima di esaminare quale fosse il machiavellismo di Federico Guglielmo III che raggiunse il suo scopo con il tradimento di Tauroggen e fu coronato dal buon successo a Lipsia, noi dobbiamo renderci conto del lungo silenzio della Prussia nel periodo dello splendore di Napoleone, della sua sottomissione, della sua schiavitù; di tutto quel digrignar di denti sotto le catene, di tutto quel gesuitismo che successe alla catastrofe di Jena e che condusse al tradimento di Tauroggen.

La Prussia era già alla morte di Federico il Grande, un paese esausto, ma la guerra infelice del millesettecentonovantadue, la guerra d'Olanda e i grandi preparativi per una guerra all'Austria nel millesettecentonovanta, avevano completamente prosciugato l'erario. Fu così che dopo la morte di Federico Guglielmo II, sovrano che stette troppo poco sul trono perchè valga la pena di studiarne la figura, le finanze della Prussia erano in uno stato disastroso.

Questo fatto principalmente raccomandava la pace, quella pace che si era ottenuta con il trattato di Basilea rinunciando a molte cose e anche un pochino alla dignità, alla autorità, alla posizione insomma di potenza di primo ordine.

Federico Guglielmo III era perfettamente convinto di questo e del resto egli che — s'è fatto anche a lui molto tardi giustizia dagli storici — si occupava, pure senza essere uno stratega di cose militari, aveva anche capito che un profondo mutamento era avvenuto a Jemappes e a Valmy in quella che i tedeschi chiamano *Gefechtweise* e che potremmo tradurre con modo di combattimento, metodo di battaglia, un mutamento di cui i suoi generali non avevano ancora scoperto le ragioni e le caratteristiche. Egli fu il primo che pensasse a una seria riforma dell'esercito prussiano e vi pensava anche quando Gneisenau e Scharnhorst i due grandi riformatori non s'erano ancora accostati alla corte, non gli avevano ancora esposto le loro idee e i loro progetti.

Federico Guglielmo III fu insomma con tutta la sua inettitudine, la sua intelligenza limitata, le sue incertezze, forse il primo uomo del suo tempo il quale comprese due cose abbastanza facili a capirsi oggi, difficilissime a capirsi intorno al milleottocento e cioè che Napoleone era prima di tutto un uomo di molto ingegno e che l'uomo d'ingegno ha delle risor-

se che agli imbecilli e ai mediocri mancano assolutamente e che poi il suo esercito combatteva con uno spirito nuovo e con una tattica assolutamente diversa da quella ch'era stata in uso fino allora.

Ho detto che queste cose sono facilissime a capirsi oggi, mentre erano difficilissime a capirsi allora.

È un fatto che non si spiega, ma che rimane inconfutabile: le grandi dominazioni sono state spesso dovute a una superiorità tattica o d'armi, a una piccola riforma di plotone assolutamente insignificante in se e facilissima a capirsi, ma che i nemici della potenza vincitrice non hanno capito per secoli.

La forza della Grecia consisteva nella falange e gli orientali non riuscirono mai a copiarla, la forza dei romani nella legione e nessun popolo del mondo riuscì mai a formare delle legioni. La tattica cartaginese consisteva sopratutto nel dare di quelle battaglie che oggi si chiamerebbero battaglie *d'ala,* eppure ci vollero le tre puniche perchè i romani se ne accorgessero e perchè Scipione potesse battere a Zama Annibale con la sua stessa tattica.

Nel medievo è bastata a volte la forma di una picca per far la forza di un regno, gli svizzeri che erano i migliori soldati del mondo, durarono per un secolo ad esserlo per la forma della loro picca e la disposizione delle loro squadre. Vista una volta questa roba e vista in azione sembra che la si possa imitare con

facilità. Eppure passano dei decenni, sono anzi spesso passati dei secoli, prima che i vinti ne riconoscessero l'importanza. Tutta la superiorità degli svedesi di Gustavo Adolfo e dei successori consisteva in questo: che essi avevano un'artiglieria di reggimento, piccoli cannoncini che trascinati da uomini potevan spostarsi e seguire fanteria e cavalleria o piazzarsi nelle posizioni più opportune e una cavalleria che trascurava il combattimento di pistola e le salve per partire subito alla carica in squadroni serrati. Due inezie. Eppure sono occorsi venti della guerra dei Trenta Anni per insegnare queste cose a degli uomini come Tilly e Wallenstein.

E anche di questo per esempio gli storici che scrutano l'imponderabile e il fattore economico non si sono accorti.

Federico Guglielmo III, è ormai provato, aveva, prima di tutti, capito che se Brunswick era stato battuto dagli scalzi di Valmy e di Jemappes, se Melas era stato battuto a Marengo e Lauer a Hoenlinden come più tardi Mack fu preso in trappola a Ulma, ciò non significava soltanto che il Kellermann, Napoleone e il Moreau avevano molto più ingegno come strateghi di Brunswick, del Melas e del Lauer, ma che negli eserciti francesi si nascondeva e uno spirito nuovo e uno di quegli imponderabili — qui è il caso veramente dell'importanza dell'imponderabile — che

bisognava prima di tutto scoprire a copiare. Egli era fermamente convinto di questo e il suo terrore di Napoleone ha durato fino al giorno della battaglia di Lipsia.

Data questa sua chiaroveggenza riesce allo storico quasi incomprensibile il passo falso che lo condusse a Jena e che determinò poi tutta quella serie di disgrazie per la Prussia che finirono con il tradimento di Tauroggen.

Federico Guglielmo III era non solamente convinto della superiorità degli eserciti francesi di fronte agli eserciti di qualunque altra nazione anche data una inferiorità numerica, ma era anche convinto che un indebolimento dell'Austria e della Russia fosse nell'interesse della Prussia. Per questo non si mosse durante la grande guerra del millesettecentonovantanove e per questo fu più volte, contrariamente ai consigli del ministro Haugwitz, indotto a parteggiare più per Napoleone che non per la Prussia e la Russia. Napoleone, rovinando il sacro romano impero dell'Austria in Germania, minava la supremazia del gabinetto di Vienna nei paesi tedeschi, proseguiva cioè l'opera di Federico il grande, quell'opera che Bismarck e Moltke dovevano coronare a Koenig-sgratz e che dovevano suggellare a Versaglia con la proclamazione dell'impero tedesco.

Si aggiunga che Federico Guglielmo pensava e

forse con ragione, che il vero arbitro della politica russa, il polacco Czartorwski, tendesse sempre al bene della Polonia e non della Russia e accarezzasse dei vaghi progetti di resurrezione della Polonia, magari come governatorato russo, progetti per la cui riuscita era necessario uno *smembramento* della Prussia — si noti che la Polonia prussiana era per gli Hoenzollern già Prussia e non se ne poteva parlare più —. Resta dunque incomprensibile il suo accordo con l'imperatore Alessandro firmato nel milleottocentoquattro.

Gli storici tedeschi cercano di spiegare tale accordo con il fatto che l'assassinio del duca d'Enghien aveva aperto gli occhi alle corti d'Europa sul vero carattere di Napoleone. Sembra strano che le corti gli occhi non li avessero aperti un po' prima. Siéyes li aveva aperti di ritorno da Saint Clodd quando dopo la prima seduta dei tre consoli dichiarò a Talleyrand e a parecchi altri uomini politici: Signori avete un padrone. Bonaparte sa tutto, può tutto, vuol tutto.

L'assassinio del duca d'Enghien era un atto machiavellico molto energico che, astrazion fatta dalla violazione della neutralità del ducato di Baden, poteva considerarsi come un atto di politica interna. Ne parlo solo a mo' di parentesi per notare che il machiavellismo il più spregiudicato e crudele domina ancora in Europa anche durante il periodo di Napoleone. Napoleone diventa imperatore con tre colpi di Stato consecutivi. L'occasione ottima per l'ultimo colpo di stato e per togliere di mezzo uno almeno dei pretendenti gli è offerta dall'attentato di Cadoudal e di Pichegru.

Cadoudal disse un delizioso ma profondo motto di spirito quando al suo processo esclamò: noi del resto abbiamo raggiunto il nostro scopo; l'abbiamo anzi superato: volevamo dare alla Francia un re, siamo riusciti a darle un imperatore.

Lo scoppio della « *macchina infernale* » offerse a Napoleone il destro e il pretesto per togliere di mezzo il duca d'Enghien, Moreau e per far deportare cinque o seicento vecchi giacobini tipi pericolosissimi, superstiti di tutte le lotte civili della rivoluzione e pronti a riaccenderle. Egli e Fouqué alla chetichella fecero arrestare tutti costoro e con tre bastimenti preparati in silenzio, li fecero salpare per le isole. Così, gli ultimi detriti della rivoluzione che non eran diventati suoi impiegati e satelliti, scomparvero dalla Francia.

Ma Napoleone non contento di avere con il pretesto di Cadoudal colpito i rivoluzionari, volle colpire i realisti. E sebbene l'istruttoria avesse già stabilito che Cadoudal e Pichegru agivano per conto dei Borboni e a spese dell'Inghilterra, egli fece rapire il duca d'Enghien violando la neutralità del granducato di Baden e lo fece fucilare.

Era l'assassinio di un giovinetto innocuo, ma egli se ne riprometteva grandi vantaggi politici; voleva in certo qual modo far comprendere ai realisti che egli pure avendo una autorità monarchica e assoluta continuava in certo qual modo la rivoluzione. La Rivoluzione aveva ghigliottinato Luigi XVI? Ebbene, egli fucilerebbe il duca d'Enghien.

La signora di Remusat ha conservato alla posterità alcune frasi pronunciate da Napoleone in quell'occasione che sembran scritte dal Segretario Fiorentino: « In politica una morte destinata a dare la tranquillità non è un delitto ». « Ho versato del sangue e lo dovevo fare e anche in avvenire forse non potrò dispensarmene, ma l'ho fatto e lo farò senza ira, nè studio; soltanto perchè il salasso è uno dei mezzi della medicina politica ».

Non bastava ch'egli si fosse liberato dei giacobini e del duca d'Enghien, non bastava ch'egli avesse profittato dell'attentato per farsi proclamare imperatore: volle anche liberarsi di Moreau. La vittoria di Hoenlinden e per le sue conseguenze e per il modo con il quale fu ottenuta fu certo più importante della vittoria di Marengo. Anche sul conto di Napoleone l'umanità si è illusa parecchio. Napoleone è stato il beniamino della fortuna, ma come ha dimostrato ormai troppo bene Giulio Michelet, egli era miglior politico che stratega e le sue vittorie furono dovute a infinite

circostanze, indipendenti dalla sua volontà, e spesso al talento dei suoi generali. La battaglia di Marengo fu vinta da Desaix, infinite altre da Augerau, da Ney, da Marmont. Mentre Napoleone a Marengo riuscì sopratutto per la carica meravigliosa della cavalleria di Desaix a mutare in vittoria una sconfitta, Moreau a Hoenlinden, con vero talento strategico, riuscì a cogliere gli austriaci in una trappola e a farne un vero macello con perdite, da parte sua, assolutamente insignificanti. Il trattato di Lunéville potè firmarsi solo in seguito alla vittoria di Hoenlinden, non in seguito alla vittoria di Marengo.

Moreau doveva dunque per ragioni di gelosia essere addirittura esasperato per la grandezza di Napoleone il quale dopo Hoenlinden era del resto geloso di lui poichè non pochi nell'esercito capivano la differenza che correva fra le due vittorie.

Pare dunque che Moreau avesse conosciuto Cadoudal e avesse avuto conversazioni con lui e Pichegru nei giorni che precedettero lo scoppio della Macchina Infernale. Fu compreso tra i complici e arrestato. Poco si potè provare contro di lui, ma fu condannato a due anni di carcere. Napoleone lo graziò purchè... partisse per l'America.

La complicità di Moreau era stata fabbricata da Fouché o era vera? È un problema che non si è ancora risolto. Ma in ogni caso dimostra che Machia-

velli era tenuto in un certo pregio anche a Parigi all'alba dell'impero. O da Moreau o da Napoleone. Dall'ultimo certo. Forse da tutti e due.

Ma la perfidia di Napoleone andava anche più oltre. Tutti questi vantaggi non bastavano. Coulaincourt era stato amico della famiglia Condé. Ebbene fu proprio Coulaincourt che Napoleone scelse per far rapire il duca d'Enghien e fu Caulaincourt che dovette avvertire della violazione del territorio il duca di Baden. Si noti che Coulaincourt credeva che il duca d'Enghien dovesse semplicemente essere arrestato e poi magnanimamente graziato. Con questo Napoleone comprometteva Coulaincourt e diceva alla signora Remusat: che cosa importa se Coulaincourt è compromesso. Egli mi servirà ancor meglio. E infatti questi, anni dopo, si gettò con il suo cavallo davanti a una granata per salvare la vita a Napoleone. Strano fascino che esercitano i grandi delinquenti!

Se Machiavelli avesse vissuto ai tempi di Napoleone avrebbe scritto un meraviglioso capitolo d'aggiunta al Principe: Del come si possa trarre vantaggio da una congiura fallita.

Splendido di machiavellismo è poi il modo usato dal Talleyrand forse dietro ordine e indicazione di Napoleone per raggirare il conte di Saint Julien. Il conte era non ostante il suono del suo nome maggior generale dell'esercito austriaco e fu mandato dall'im-

peratore Giuseppe a Milano per consegnare al Bonaparte un autografo del suo augusto sovrano. Egli non aveva altra missione, non conosceva nemmeno il contenuto dell'autografo, non aveva mai servito nella diplomazia. Giunse prima al quartier generale di Melas, poi a Milano, donde Napoleone era già partito per Parigi. Corse a Parigi e fu ricevuto da Talleyrand. A Napoleone premeva la pace e premeva sopratutto che l'Austria la firmasse indipendentemente dall'Inghilterra. Talleyrand chiese a Saint Julien se avesse oltre alla consegna dell'autografo altra missione e altri poteri. Saint Julien disse che no. Talleyrand lo persuase però a condurre le pratiche di una convenzione preliminare di pace. « Voi dovete essere edotto delle intenzioni del vostro governo; la lettera che portate vi accredita in modo sufficiente. Se non si conclude qualcosa Napoleone deve riprendere le ostilità. Il tempo stringe; impossibile mandare corrieri a Vienna e aspettare il ritorno. Io al vostro posto tratterei e firmerei per rendere un servigio al mio sovrano ». E Saint Julien trattò e firmò. Quando Thugut lo seppe, andò su tutte le furie, ma l'Austria intanto era compromessa. Compromessa specialmente di fronte all'Inghilterra, tanto che Thugut si dovette affrettare a mandare dispacci a Londra per informare quel gabinetto del tranello di Talleyrand e della stupidità del conte di Sant-Julien. La convenzione firmata

fu dunque sconfessata e si dovette venire alla conferenza di Lunéville dove non si sarebbe concluso un bel nulla se la vittoria strepitosa di Moreau a Hoenlinden non avesse consigliato a più miti propositi la corte di Vienna.

Ma divertiamoci a raccontare altre infamie politiche, dal momento che ci siamo. Nel trattato di Lunéville Napoleone vendette Venezia all'Austria, vendette i rivoluzionari della repubblica partenopea ai Borboni. Non basta; il ventiquattro di maggio cingendo la corona di ferro a Milano dichiarava di voler rispettare l'indipendenza delle provincie italiane non ancora soggette al suo vicereame e il quattro giugno fabbricava un plebiscito per annettere Genova alla Francia.

Questo per la Francia e per Napoleone.

E l'Inghilterra?

Contrariamente ai patti del trattato di Amiens l'Inghilterra non restituiva l'isola di Malta. E seguitava la guerra con Napoleone. Questo è un punto della storia che merita speciale rilievo. Non c'erano sufficienti ragioni politiche per seguitare la guerra contro Napoleone. Il possesso dell'isola di Malta che da quel tempo è rimasta inglese non poteva avere una importanza eccessiva. Ma le ragioni erano ben altre. La guerra, data la superiorità marittima dell'Inghilterra, non presentava per essa nessun svantaggio e

nessun pericolo, mentre le offriva immensi vantaggi dal punto di vista economico. Ciò si rileva specialmente dalla dissertazione di Edoardo Cooke presentata a Lord Roberto Castlereagh nel primo ottobre del milleottocentouno. In questa dissertazione, che discuteva i preliminari di pace, l'autore scriveva in sintesi: « Con questa pace non si rinnoverebbe nessuno dei nostri antichi contratti, ma noi restituiremmo tutte le colonie della Francia e dei suoi alleati. Se facciamo risorgere i rapporti della Francia e dei suoi alleati o nemici di ieri ci priviamo del monopolio del quale abbiamo goduto fin ieri grazie alla guerra. Abbiamo concesso alla Francia di unirsi con la Spagna, l'Italia, la Svizzera, l'Olanda in un solo sistema commerciale per distruggere i nostri atti di navigazione, per proibire l'importazione e il transito delle nostre merci. Presentemente guadagnamo trentaseimila sterline in un movimento di affari la cui cifra sale a settanta milioni. La pace troncherà tutti i nostri rapporti commerciali con la Martinica, Santa Lucia, Tobago, San Domingo, Demerara, Essequebo, Berbice e con le isole olandesi e tutta questa perdita nostra costituirà per i nemici un vantaggio altrettanto grande. Perderemo tutta la navigazione e l'intero servizio dei nostri marinai richiesto dai rapporti con quelle colonie. Poniamo che il valore di tutto ciò non importi che un aumento di dieci mi-

lioni di sterline l'anno per il nemico e una perdita di dieci per noi; c'è già una differenza di venti milioni. Prima della guerra avevamo un favorevole trattato di commercio con l'Olanda, con i paesi bassi austriaci, con la Francia e, astrazion fatta di alcuni articoli, con la Spagna, il Piemonte, la Toscana e Napoli. Ora noi non abbiamo più trattati commerciali altro che con il regno di Napoli. Se la Francia riuscisse a riunire tutti questi paesi in una lega che assicurasse alle sue manifatture indigene o coloniali una preferenza su quelle inglesi potrebbe riuscire a escludere le nostre merci dal loro commercio e costringerci a mitigare il nostro codice marittimo. Potrebbe distruggere il nostro commercio dei cotoni non fornendoci più la materia prima e il nostro commercio delle lane manifatturando le lane spagnuole. Ciò sarebbe un incentivo per le industrie manifatturiere degli altri paesi, poi che i nostri capitalisti presterebbero volentieri là dove si schiudono nuove probabilità di guadagno — il capitale non ha patria — e i nostri manifatturieri emigrerebbero non appena avesse a diminuire il guadagno in patria. Perderemmo almeno cinque milioni l'anno e unite queste perdite ai dieci milioni su accennati noi dovremmo ritrarre la nostra entrata annua di trentasei milioni di sterline non da un movimento d'affari di settanta, ma da un movimento d'affari di cinquantacinque milioni.

Senza contare le conseguenze di tale un arretramento: il malumore, l'emigrazione, la pusillanimità, i fallimenti.

I preliminari nulla contengono che possa prevenire tali conseguenze.

Facendo continuare la guerra navale, continua il nostro monopolio commerciale, cresce il nostro dominio sulle colonie straniere, la situazione dei nostri nemici diventa di giorno in giorno più difficile. Gli articoli coloniali di cui abbisognano non possono acquistarli che da noi e cioè di terza o quarta mano. La necessità di pagarli consuma i loro capitali e impedisce loro d'infondere vita nuova alle industrie manifatturiere indigene. La situazione dei nostri nemici deve quindi aggravarsi rapidamente. La Francia impadronendosi di Napoli e del Portogallo non distrugge che una parte del nostro commercio di spedizioni. Questi due paesi compreranno da paesi neutri. La Spagna è già fallita. L'occupazione del Portogallo da parte della Francia darebbe a noi il Brasile.

Risulta quindi che il perdurare della guerra e gli aggravi che ne derivano al bilancio per qualche anno son cose molto meno pericolose della pace che stiamo per fare. Concludendo con la pace andiamo incontro ad una rovina certa ed evidente, continuando la guerra salviamo almeno la possibilità di un accordo favorevole ».

Nel momento presente, data la ridda di miliardi che si sciupano nella guerra europea, le cifre esposte dal Cooke sembrano modeste. Non si deve trascurare che si tratta di un secolo fa e che un secolo fa l'Inghilterra sussidiava tutte le potenze europee in guerra contro Federico II durante la guerra di Slesia con tre o quattro milioni di sterline.

Un secolo fa la guerra secondo Cooke prima e Castlereagh e Pitt dopo, doveva durare per una questione di quindici milioni di sterline, adesso deve durare perchè sono in ballo centinaia di miliardi.

Ma si tratta sempre di machiavellismo matematico.

L'Inghilterra non soltanto si destreggiò per far durare la guerra contro Napoleone non per puro amore dell'equilibrio sul continente, ma per ragioni puramente commerciali, ma adoperò anche nella guerra dei sistemi di cui è abbastanza curioso non voglia ricordarsi nel millenovecentoquattordici, sistemi di cui ci sarebbe bisogno anche ora, che si potrebbero e anzi dovrebbero adoperare contro alcune nazioni neutrali.

I tedeschi hanno dichiarato ai tre di agosto del millenovecentoquattordici: « Was heisst neutral? Der der nicht mit uns ist, ist gegen uns »; che cosa significa *neutrale?* quelli che non sono con noi sono contro di noi.

È politica pratica da tempi di guerra.

Faccio una sola considerazione. L'Olanda, se la Germania si annette il Belgio, sarà dopo due o tre anni tedesca perchè rimarrà, appena dichiarata l'annessione, fasciata per terra da ogni lato dalla Germania. È impossibile che gli olandesi non lo capiscano. Ebbene; uno sbarco di trecentomila alleati in Olanda e l'esercito olandese in azione potrebbe sorprendere la Germania alle spalle, costringerla a sgombrare il Belgio. In queste condizioni l'Olanda preferisce rimanere neutrale sopratutto perchè i commercianti di Amsterdam possano vendere in Germania quel che, sotto bandiera olandese, sfugge alla vigilanza inglese sul mare del nord. È neutralità questa?

Una volta l'Inghilterra, quando aveva meno scrupoli morali, agiva alla *prussiana* e si assicurava con ciò vantaggi considerevoli. Vediamo.

Dopo che lo czar Alessandro e Napoleone avevano concluso la pace di Tilsitt, lo czar, secondo gli accordi, si offerse mediatore fra la Francia e l'Inghilterra. Egli era così convinto che l'Inghilterra avrebbe dovuto piegarsi, che disse al signor di Lesseps: « ormai la pace è fatta; avevo chiuso gli occhi troppo tempo sulla tirannia marittima dell'Inghilterra, ma adesso le cose si risolveranno. Se l'Inghilterra non vorrà fare la pace sapremo costringervela ».

S'illudeva parecchio. L'Inghilterra che indovinava

i maneggi riflettè soltanto a questo fatto: Russia, Svezia, Danimarca unite possono allestire una flotta di quaranta navi di linea, che messe a servizio della Francia in questo momento, possono danneggiarmi. Bisogna agire. Le tre nazioni sospettate però non si erano ancora nè intese, nè alleate; si era appena ai preliminari della mediazione. Fa nulla. Lord Castlereagh dichiarò il ventuno luglio alla Camera Bassa: « si sta preparando una spedizione; quelli contro cui è organizzata lo sapranno soltanto quando saranno già stati *colpiti alla nuca* ».

Il sei agosto l'inglese Jackson si presentò al principe reggente Federico di Danimarca che era alla testa dell'esercito radunato per difendere la neutralità dell'Holstein e gli domandò da parte del suo governo l'unione della flotta danese alla flotta inglese, aggiungendo: « altrimenti saremo costretti a ottenerla con la forza ». Indignazione del principe. Egli ordina la mobilitazione dell'esercito. Tre o quattro giorni dopo Copenhagen è bombardata e cinta d'assedio e Wellington ne ottiene la capitolazione ai primi di settembre. Nel porto di Copenhagen si prendono dagli inglesi diciotto grandi bastimenti di linea, quindici fregate, sei brigantini, venticinque cannoniere: tutta la flotta danese insomma, che viene scortata in Inghilterra. L'alleanza russo svedese non è più temibile, come non desta più nessuna apprensione la mediazione dello czar. Il *colpo alla nuca* è riuscito.

Castlereagh però non era nato nell'epoca dell'umanitarismo; era un tedesco del millenovecentoquattordici nell'Inghilterra del milleottocentosette.

In qualunque tempo quelli che hanno inteso la politica come *l'arte di riuscire* e la guerra come la *necessità di vincere* hanno fatto così.

E ora veniamo alla Prussia.

Abbiamo già spiegato a lungo le ragioni per le quali alla Prussia s'imponeva la neutralità in tutte le guerre che Napoleone potesse combattere contro l'Austria e la Russia. E ricordato che Federico Guglielmo III oltre ad aver compreso che le condizioni interne della Prussia, come anche ragioni di politica estera, gli imponevano di disinteressarsi dei conflitti che non lo toccassero immediatamente, perchè un avvilimento dell'Austria rientrava nei calcoli degli Hoenzollern e i progetti di Czartoryski erano più pericolosi per la Prussia dei progetti di Napoleone, avesse anche già compreso che l'esercito francese era animato da uno spirito nuovo, combatteva con una tattica nuova.

Le vittorie degli eserciti francesi erano dovute sopratutto a questo: Napoleone ha quasi sempre vinto con una superiorità numerica perchè mentre altre nazioni si servivano ancora di eserciti per metà indigeni e per metà mercenari come ai tempi di Federico il Grande, la Francia aveva già introdotta la coscri-

zione. Si aggiunga che gli eserciti francesi si muovevano con una rapidità stupefacente avendo i generali della repubblica ammessa la requisizione, rompendola con il sistema magazzinale di Louvois, sistema magazzinale la cui constrinzione avevano sentita Turenna, Condè, Luxenbourg, il principe Eugenio, Marlborough, Federico il Grande, e che i generali austriaci, prussiani e russi ritenevano necessario subire ancora. Si aggiunga che, finalmente, anche in battaglia i sanculotti della rivoluzione avevano rivoluzionato la tattica inventando l'attacco in colonna, l'ordine sparso nella carica alla baionetta delle fanterie; insomma scompigliata completamente la *tattica lineare* di Federico il Grande alla quale altri eserciti d'Europa si attenevano ancora.

Ragioni di politica interna ed estera dunque e ragioni di timore avrebbero dovuto far persistere sempre il re nel proposito di disinteressarsi di qualunque conflitto.

Ma non fu così. Egli firmò un trattato con la Russia nel milleottocentoquattro di cui Napoleone ebbe notizia. Non tenne però fede al trattato quando si accorse che i russi avrebbero tardato a comparire e che tutte le probabilità della vittoria stavano dalla parte di Napoleone. La diplomazia francese prometteva alla Prussia l'Hannover occupato dai francesi. Che cosa mai dunque spinse il re a immischiarsi, in condizioni disperate, nel conflitto?

Fu, sembra ormai storicamente accertato, un madornale errore di Hardenberg. Il re di Prussia dopo aver resistito a ogni pressione dei russi che volevano attraversare il territorio prussiano per marciare più rapidi contro Napoleone, doveva resistere anche alle insistenze dei francesi? Sarebbe stato giusto, ma la politica non può seguire di questi concetti troppo equanimi. A che pro dividere la sorte dei deboli? Sembra che le preghiere dello czar, venuto appositamente a Potsdam, abbiano deciso il re. Certo si è che la Prussia si offese del passaggio delle truppe di Napoleone dal territorio di Ansbach e dichiarò la guerra a Napoleone. Si noti che esisteva una convenzione franco-prussiana, secondo la quale si sarebbe dovuto considerare violazione di neutralità soltanto il passaggio di truppe francesi per il territorio della Germania settentrionale e il territorio di Ansbach, secondo la geografia politica d'allora, apparteneva alla Germania meridionale.

Napoleone aveva dalla sua dunque non soltanto il diritto della forza, ma anche il diritto. Ed esisteva persino un precedente: gli eserciti francesi erano nel millesettecentonovantacinque passati per il territorio di Ansbach e Federico Guglielmo II non aveva fatto rimostranze, limitandosi a chiedere il pagamento a pronti contanti di tutto quello che avessero potuto requisire e l'evacuazione del territorio entro una set-

timana. Ciò che era stato concesso e tenuto dal governo francese.

Federico Guglielmo III però dopo il convegno di Potsdam, saputo dell'ingresso delle truppe francesi nell'Ansbach, permise anche ai russi di violare la neutralità della Prussia. Poteva ancora scusarsi dichiarando: non posso adoperare due pesi e due misure. Ma intanto tutto l'esercito di Mack cadeva in trappola a Ulma e l'Austria si avviava alla pace di Pressburgo. Il re di Prussia, non si sa se preso da uno strano impeto di follia, continuava a congiurare con l'imperatore Alessandro ai danni di Napoleone e faceva offrire da Haugwitz a Napoleone la sua *mediazione armata,* pretendendo di interporsi egli, in quel crollo di tutte le forze dei nemici di Napoleone, come arbitro. Napoleone nicchiò, ma ne aveva capito troppo bene la malafede. Fu così che dopo Austerlitz egli cominciò a dettar legge alla Prussia abbastanza duramente. Gli storici tedeschi hanno sempre lamentata la durezza di Napoleone, ma si sono ben guardati dallo stigmatizzare tutti i piccoli e stupidi tradimenti della Prussia, tutti quei piccoli e stupidi tradimenti che condussero Federico Guglielmo a Jena.

Anche dopo Jena i tentativi di pugnalare il colosso alle spalle si ripeterono. Mentre Napoleone, non ostante tutto, prometteva alla Prussia l' Hannover occupato dai francesi, Hardenberg informava il gabi-

netto di Londra delle offerte di Napoleone. E allora l'Hannover apparteneva all'Inghilterra. Il gabinetto di Sant-James dava al *Sun* le confidenze del ministro prussiano e il *Moniteur* riproducendole, dopo aver notato che il ministero inglese rendeva pubbliche le offerte dei ministri di Federico Guglielmo per comprometterlo, era costretto a domandare le dimissioni di Hardenberg. Il re che aveva approvato tutti i passi di Hardenberg lo licenziava brutalmente, pregandolo però che da privato *seguitasse le pratiche con lo czar Alessandro* per una alleanza russo-prussiana, pratiche che sarebbero così rimaste nell'ombra.

Non sembra di leggere un capitolo borgiano?

Le congiure seguitarono dopo Jena, dopo Tilsit, sempre fin quando non si arrivò al tradimento di York.

I trattati segreti con la Russia o i trattati che contenevano clausole segrete finora noti sono del milleottocentoquattro, del milleottocentosei e ci sono convenzioni dell'otto, del dieci, fino alla convenzione di Tauroggen che è del dodici. E la Prussia era ufficialmente *alleata* di Napoleone o in ottimi rapporti con la Francia.

Federico Guglielmo adoperò per combattere contro Napoleone gli stessi mezzi che aveva adoperato Federico il Grande. Si ingraziò il suo popolo concedendo quelle riforme studiate dal ministro Stein che

passarono con il nome di « abolizione della servitù della gleba » alla storia, riformò l'esercito e a questa riforma concorsero sopratutto Scharnhorst e Gneisenau e l'allora maggiore Carlo von Clausewitz che doveva poi diventare notissimo come scrittore di cose militari e politiche improntate a quel realismo senza scrupoli e senza riguardi che caratterizza lo spirito della Germania contemporanea.

Il re intanto da professori ufficiali impiegati faceva spargere per il paese il sussurrìo che presto o tardi la sollevazione dei popoli germanici contro Napoleone sarebbe accaduta e creava lo spirito necessario a far sì che il tradimento aperto del governo alla alleanza con la Francia fosse seguito da una vera esplosione di entusiasmo popolare. Egli voleva creare nei soldati con i motivi patriottici quello stesso spirito che aveva animato le truppe francesi prima per ebbrezza di libertà e dopo per adorazione di Napoleone. E ci riuscì. Costretto dai patti d'alleanza a non tenere sotto le armi più di quarantamila soldati, diminuì la ferma perchè tutti i cittadini potessere essere, con un sistema di rotazione, esercitati. L'ambasciatore francese a Berlino se ne accorse un po' tardi e scriveva: « Soltanto in apparenza ci si attiene ai patti: le reclute cambiano ogni sei mesi e vanno in congedo abbastanza istruite per esser in grado di prendere il fucile alla prima chiamata ». Tutto si preparava nell'ombra. E si aspettava una buona occasione. L'occasione fu offerta alla Prussia dall'orrore della disfatta della Grande Armée. Distrutto l'esercito di Napoleone dal freddo e dalla fame in Russia, gli ultimi resti di esso entravano in Prussia ritirandosi in dodicimila condotti da Jourdain: feriti stracciati, agonizzanti. Fu allora che la Prussia si mosse.

L'Austria e la Prussia avrebbero dovuto nella guerra contro lo czar appoggiare Napoleone. Metternich però scriveva allo czar: « se non tenete un po' di truppe in Galizia non so come fare a scusarmi con Napoleone della immobilità dei trentamila uomini che gli ho promesso ».

Gli aiuti prussiani erano sotto il comando del generale York. Egli seppe così bene destreggiarsi che pur stando agli ordini immediati di Macdonald non impegnò mai le sue truppe altro che in scaramucce di nessuna importanza. E quando Kotusow principe di Smolensko, inseguendo gli avanzi dell'esercito francese gli si avvicinò, York firmò la convenzione di Tauroggen.

La figura del generale York è rimasta oscura. Era un uomo che godeva completamente della fiducia del suo sovrano. Federico Guglielmo III gli affidò non soltanto l'esercito, ma gli dette dei pieni poteri sul governo delle provincie prussiane, orientale ed occidentale, sì da farne una specie di vicerè.

Questo generale tentennò e poi ebbe la perpiscacia di comprendere al momento opportuno che il re voleva sì che egli tradisse, ma non voleva assumersi la responsabilità del suo tradimento. Se Napoleone fosse ancora riuscito a mettere assieme un grande esercito, se l'Austria non si fosse decisa al voltafaccia, il tradimento di Tauroggen sarebbe stato semplicemente per la corte prussiana un abuso di poteri d'un generale che si poteva anche far fucilare. York quando tradiva era convinto di giocare la testa.

Disse il ventinove dicembre mentre s'era già accordato con Clausewitz, von Stein, Diebitsch — si noti che von Stein ex ministro prussiano, autore delle riforme, viveva alla corte russa da tre anni — agli ufficiali dei reggimenti che lo felicitavano della decisione di staccarsi dai francesi: voi giovani avete un bell'entusiasmarvi; a me, la testa, barcolla sulle spalle.

Tuttavia il primo gennaio passava con le sue truppe a Tilsitt, si metteva quasi agli ordini del generale russo Wittenstein.

A Berlino si continuava a nicchiare, anzi a dichiarare al Saint-Marsan ambasciatore francese, che il re disapprovava altamente l'operato di York e che « si manteneva più che mai fedele ai patti con la Francia ». Il diario di Hardenberg è qualcosa di straordinariamente interessante in quei giorni. Egli era tor-

nato a Berlino ed era forse il solo confidente del re. In una pagina del diario, datata dal giorno dopo che s'era deciso l'invio a Parigi dell'incaricato straordinario Hatzfeld per trattare con Napoleone, egli scrive: La missione di Hatzfeld è una mascheratura. Ma è necessario che Saint-Marsan e anche Goltz *ignorino il sistema.*

E perchè il mondo continuasse a *ignorare il sistema* York fu sconfessato pubblicamente in un feroce articolo del giornale ufficiale nel quale si dipingeva a colori vivaci lo sdegno del re per la *capitolazione* di Tauroggen di fronte alle truppe russe.

Il giorno stesso partiva da Berlino il maggiore Thile per recarsi a Koenigsberg da York e trasmettergli istruzioni del re, dalle quali *si potesse facilmente capire* che quanto nell'articolo era contenuto riguardo alla disapprovazione della convenzione di Tauroggen e all'ordine del suo arresto era stato scritto *per i francesi di Berlino.* Al gabinetto di Londra Hardenberg faceva sapere per mezzo di Gneisenau che l'aperta ribellione di York era stata tale che il re non aveva *potuto a meno di sconfessarlo.*

Questa sconfessione doveva permettere sopratutto al re di fuggire da Berlino per andare a Breslavia a mettersi in mezzo ai suoi eserciti onde dichiarare la rottura con la Francia anche ufficialmente. Il re scappò da Berlino che era presidiata da dodicimila francesi, in carrozza, il ventidue gennaio.

Quel giorno Saint-Marsan, Augereau e Ney erano a colazione da Hardenberg. Questi comunicò loro gentilmente: sapete? due ore fa il re è partito per Breslavia onde andare a radunare un nuovo esercito per Napoleone.

I tre francesi si congratularono.

Pochi mesi dopo quell'esercito batteva Napoleone a Lipsia e lo inseguiva, oltre, il Reno, fino a Parigi.

Bismarck.

Chi partendo dai tempi di Federico il Grande abbia, sebbene di galoppo, esaminato la storia europea fino alla caduta di Napoleone si accorgerà che dopo Waterloo la spossatezza generale delle nazioni, il desiderio di pace, il fatto che la Francia, considerata fino allora come la disturbatrice della pace era ormai sotto tutela e che il Borbone rimesso sul trono di Francia da Wellington e da Blücher si sentiva un po' il protetto dell'Inghilterra, della Prussia e dell'Austria, determinarono una specie di stasi nelle competizioni internazionali.

In luogo delle competizioni internazionali cominciarono le competizioni interne in ogni stato, poi che, come abbiamo già osservato, le aquile napoleoniche avevano portato dovunque con il loro volo principi non conosciuti e non ammessi fuor di Francia: i diritti dell'uomo. Imperatori, re e principi accordatisi

fra loro non ebbero più tempo di insidiarsi scambievolmente, di minacciarsi, ma dovettero anzi accordarsi contro un'altra minaccia più terribile della minaccia napoleonica: la rivoluzione.

La rivoluzione morta in Francia con Napoleone, tentava di risorgere qua e là in Europa con infinite fiammelle nel ventuno, con un incendio nel quarantotto. Non era più il nemico esterno che i re temevano, ma il nemico interno che minacciava il principio d'autorità e il trono.

Il loro machiavellismo si volse quindi contro i popoli assetati di libertà, contro i popoli che pretendevano non ignorare che la Rivoluzione francese aveva creato un mondo nuovo, aveva trasformato tutte le basi del vecchio diritto statale.

La lotta dei popoli potè collimare solo in qualche nazione con la lotta per l'indipendenza tanto da far sorgere questioni internazionali. E s'ebbero allora subito a lamentare degli episodi simili a quello di Carlo Alberto, che, per assicurarsi la successione al trono, dovette per imposizione della Santa Alleanza andare a combattere, egli carbonaro, contro i liberali spagnuoli al Trocadero, e potè avvenire una guerra dell'Austria contro l'Italia, poi che in Italia tutto ciò che era lotta per la costituzione, era in pari tempo lotta contro l'Austria. In Austria del resto governava l'uomo che si potrebbe definire il demagogo della

contro rivoluzione, il settario dell'assolutismo: il principe di Metternich.

Rade e stanche dunque le competizioni internazionali, vivissime le lotte intestine e raffinate le arti machiavelliche dei monarchi intesi a impedire comunque quello che essi chiamavano demagogia, disordine, giacobinismo.

La reazione ebbe un paladino in teorica, colto e sottile: Carlo Luigi von Haller. E' un dimenticato e la sua critica acerba contro tutto che traeva nella legge e nel pensiero le origini dalla rivoluzione francese meritava veramente d'esser posta in oblio; oppure nella confutazione degli eccessi del parlamentarismo, degli eccessi teorici di Rousseau, di Montesquieu, di Siéyes e delle conseguenze di una democrazia malintesa, egli spiegava una dottrina straordinaria e un acume tale che alcune delle sue osservazioni potrebbero valere anche oggi e alcune delle sue previsioni sono state disgraziatamente confermate dalla storia.

In Prussia, come in ogni altra nazione, si lottò dunque fino alla comparsa sulla scena della politica di Ottone von Bismarck contro lo spirito nuovo. Ed è appunto durante le fiamme del quarantotto che si ode per la prima volta Ottone von Bismarck parlare da una tribuna pubblica.

Federico Guglielmo III aveva promesso la costi-

tuzione con un ordine di gabinetto del milleottocentoquindici. Irresoluto come egli fu sempre in tutte le cose che lo toccarono dappresso egli avrebbe forse mantenuta la promessa certo non così compiutamente come i liberali speravano, ma concedendo una costituzione che larvasse un po' l'assolutismo se Metternich non fosse intervenuto scongiurando in nome della reazione, ossia del principio d'autorità, della « grazia di Dio » e di tutte le altre insulsaggini inerenti alla tradizione dinastica che han fatto spargere fiumane di sangue e d'inchiostro.

Formule vane come erano vane alcune formule ultrademocratiche che i tempi modernissimi hanno tentato di sostituirvi.

Metternich si intromise a Tepliz nel milleottocentodiciannove fra il re di Prussia e il suo popolo scongiurando il re a non concedere costituzione di sorta. Federico Guglielmo III secondo il suo carattere ondeggiò e finì per attenersi a una via di mezzo.

Come e prima di Jena e dopo Jena, posto fra Napoleone e la Russia, aveva deciso di allearsi e con Napoleone e con la Russia, così ora posto fra le aspirazioni liberali del suo popolo e Metternich avrebbe se gli fosse stato possibile concesso la costituzione e negato la costituzione. Siccome non era possibile si venne dopo la Conferenza di Vienna e dopo molte discussioni a quegli Stati Generali Pro-

vinciali che secondo Federico Guglielmo III mantenevano la promessa del quindici in quanto che la promessa del quindici, chiara per chiunque sappia leggere, era diventata oscura dopo i consigli di Metternich e il re voleva chiamare alla vita non un parlamento legislativo, ma soltanto rappresentanze provinciali il cui voto avesse valore consultivo.

La lotta quindi seguitò anche dopo la promulgazione dell'editto del milleottocentoventitre che convocava gli stati provinciali.

Seguitò e s'inasprì fin quando anche in Germania non corsero parole grosse. Federico Guglielmo IV che era succeduto sul trono al padre e aveva accettato la grave eredità della lotta costituzionale dovette, nel quarantasette, decidersi a concedere una « Carta » con la quale convocava periodicamente una « Dieta » di tutti gli stati generali provinciali riservandosi però il diritto di scioglimento quando gli sembrasse opportuno. Questa Dieta doveva adunarsi solo nel caso in cui il sovrano volesse introdurre nuove imposte o aumentare le vigenti o contrarre nuovi prestiti. Per fare queste tre cose d'ora in avanti avrebbe avuto bisogno dell'approvazione di questa Dieta che si impegnava a convocare. Resta poi a vedere se l'avesse veramente convocata e se, negando essa l'approvazione, egli non avesse potuto prendersela in forza del « diritto divino ».

Ma a ogni modo la convocazione di questa prima Dieta è importante per la comparsa nella vita politica della Germania di Ottone von Bismarck Schoenhausen ed è sopratutto importante per il discorso della Corona di Federico Guglielmo IV.

Federico Guglielmo IV sebbene avesse una intelligenza straordinariamente limitata riuscì a definire in quel primo discorso della Corona con una precisione esemplare i caratteri peculiari della Prussia e della Germania, caratteri che *la differenziavano in modo assoluto da tutte le altre nazioni e che secondo la volontà della dinastia dovevano continuare a renderla diversa dalle altre nazioni europee.*

Egli non si recò in mezzo ai rappresentanti delle provincie, ma li invitò nella Sala Bianca del Castello Imperiale e da allora i sovrani di Prussia e gli imperatori di Germania hanno sempre seguito quest'uso la cui simbolica significazione è palese. Sono i sudditi insomma che vanno a rendere omaggio al loro Signore nel suo castello; non è l'eletto del popolo che va a leggere un discorso preparato da' ministri per atteggiarsi anch' egli a semplice legislatore e inaugurare un periodo dei lavori dell'*assemblea sovrana.* Egli disse in quella prima inaugurazione che non avrebbe concesso uno statuto ed evitò persino il vocabolo con queste frasi:

« Molti, e fra loro uomini onorevoli, si ripromettono la salute dello stato da una trasformazione dei naturali rapporti fra principe e popolo in *un rapporto convenzionale garantito da documenti, confermato da giuramenti.* Fra noi invece deve incontrare il dovuto rispetto e servirci d'insegnamento l'esempio del solo paese fortunato la cui costituzione è stata creata dai secoli e dalla sapienza degli avi e senza bisogno di nessun *pezzo di carta.* Se altri paesi trovano il loro tornaconto sulla via delle costituzioni fatte e date noi gioiremo da veri fratelli sinceramente e con essi delle loro fortune. Ma la Prussia, Signori miei, non può mettersi su quella strada. Se mi domandate perchè vi risponderò: gettate uno sguardo sulla carta d'Europa, sulla ubicazione del nostro paese, ponderate la potenza dei nostri vicini, riandate con il pensiero la nostra storia. *Piacque a Dio di rendere grande la Prussia per mezzo della spada, la spada della guerra per l'estero, la spada nello spirito per l'interno. Ma non certamente dello spirito negativo del nostro tempo sibbene dello spirito della disciplina e dell'ordine.* Lo dico chiaro signori. Come sul campo di battaglia una volontà sola deve imperare se non si vuol commettere la maggiore delle stoltezze ed andare incontro ai più gravi pericoli, così le sorti di questo paese debbono essere rette da una volontà sola se non si vuole che esso precipiti immediatamente dall'altezza raggiunta. E se il re di Prussia

commetterebbe un delitto chiedendo ai suoi sudditi il servilismo degli schiavi, ne commetterebbe uno ancora più grave non chiedendo loro quel che costituisce la vera libertà cioè l'obbedienza per amor di Dio e per debito di coscienza.

Prima di guardare quali conseguenze immediate avesse il rifiuto del re di Prussia — conseguenze che furono le giornate di Marzo — giova soffermarsi un momento soltanto — perchè dovremo tornarci su — a esaminarne il contenuto. Egli, prima ancora che se ne fosse fatto l'esperimento, rilevando il carattere militare della monarchia e della nazione prussiana dichiara incompatibile il parlamentarismo con il militarismo, dichiara cioè che una nazione retta parlamentarmente deve essere assolutamente debole dal punto di vista militare. Ora è stranamente curioso che Marcel Sembat dopo sessantasei anni abbia riconosciuto in Francia le stesse verità scrivendo nel millenovecentotredici il « Faites un roi ou faites la paix » che dopo lo scoppio della grande guerra è sembrato a molti un libro profetico. Ma le conclusioni di Marcel Sembat erano, a parer mio, errate. Non è la Repubblica che esclude la preparazione militare; è il parlamentarismo. Fare un re non vuol dire nulla quando questo re non abbia i poteri necessari per dare alla politica militare del suo paese un carattere continuativo che non possa essere menomamente

perturbato dall'avvicendarsi al potere di questo o di quel gabinetto, di questo o di quel partito.

Non mette conto di ricorrere per esempi storici al passato poi che le condizioni sono di tanto mutate che sembra impossibile far paragoni. Però la repubblica romana era repubblica e fu essenzialmente militare e gli eserciti decaddero con l'avvento dell'impero. Gli scalzi della rivoluzione si battevano bene come si batterono bene pochi anni dopo i soldati di Napoleone.

L'Italia monarchic era allo scoppio del conflitto europeo tanto impreparata e anzi più della Francia repubblicana.

Il difetto ho detto è non nella forma di governo bensì nel parlamentarismo il quale in sè è già diverso dal costituzionalismo — e in Germania si comprende questa differenza molto bene mentre da noi non la si intuisce nemmeno — e diventa poi straordinariamente diverso quando tutta una nazione, come spesso accade e come è accaduto negli ultimi cinquant'anni in Europa per tutte — una sola eccettuata: la Germania — abbia perso completamente la visione della sua sorte futura e vada incontro all'avvenire senza meta scambiando per scopo nazionale le stupide lotte dei partiti o delle ambizioni dei capi partito, lotte dalle quali raramente viene alla nazione un bene qualunque.

Già dunque tenendo a battesimo la prima assemblea prussiana Federico Guglielmo IV enunciava i postulati ai quali i suoi successori hanno sempre fermamente creduto e che sono riusciti anche a far rispettare fino ad oggi. Poi che anche con le successive aggiunte la costituzione tedesca ha sempre conservato il suo carattere; il Reichstag e le Diete sono rimaste semplici assemblee consultive, il regime costituzionale una parvenza. Bismarck dichiarava: io, quando possiedo la fiducia del mio sovrano, posso governare da Varzin e non ho nessun bisogno di recarmi al Reichstag ed ha persino cominciato due guerre — la guerra danese e la guerra all' Austria — senza consultare la Dieta e anzi contro l'espresso volere della Dieta che gli aveva negato i crediti. Bethmann Hollwegg in seguito all'alzata di scudi del Reichstag dopo i fatti di Saverne stette tre mesi senza comparire al Parlamento e mandò dei capi divisione a fare delle dichiarazioni in luogo dei ministri. E fu il Reichstag che dovette cedere.

Tale è rimasta dunque la costituzione tedesca traverso gli anni: una vernice costituzionale di un governo assoluto.

Ma allora le dichiarazioni di Federico Guglielmo IV delusero parecchi. La Dieta lottò con le petizioni. Il re la sciolse.

E vennero le giornate di Marzo. Borghesia, studenti e popolo si gettarono sulla guardia del re, sorsero le barricate, trecento popolani e studenti caddero, ma vinsero. L'esercito fu allontanato da Berlino. Questo accadeva il diciotto. Il popolo invadeva il castello, costringeva il re a scoprirsi dinnanzi ai cadaveri dei morti sulle barricate, lo costringeva a promettere la costituzione.

Il re si salvò con un tradimento machiavellico.

Gli Hoenzollern hanno sempre avuto una specialissima scaltrezza nel momento del pericolo e un talento da commedianti straordinario che li ha aiutati ad evitare molti scogli.

Federico Guglielmo IV che sentì l' umiliazione sanguinosa del diciotto e del diciannove Marzo così terribilmente da ripensarvi per tutta la sua vita e da impazzirne ebbe ciò non ostante la presenza di spirito di trovare il tranello necessario per illudere ancora il popolo, calmare gli animi e procrastinare. Egli ampliò la questione. Mentre dalle barricate gli si era chiesta e imposta la costituzione prussiana egli lanciò l'idea della costituzione federale, nello stesso tempo risollevò, poi che era a questa intimamente connessa, l'altra questione parimenti scottante e più vecchia: la questione della egemonia prussiana in Germania opposta alla egemonia austriaca. Con questo si allargava il problema, si ponevano nuovi quesiti, si accendevano nuove discussioni, ma si rimandava.

Pare quasi che la mascherata del ventuno Marzo fosse architettata in pieno accordo con il governo di Vienna che da parte sua per domare la rivoluzione chiamava in soccorso i croati e lo czar.

Certo che re Federico Guglielmo al mattino del ventuno Marzo faceva affiggere sulle mura di Berlino, dove mantevano l'ordine borghesi e studenti, un manifesto alla nazione germanica nel quale era detto:

« Con oggi comincia per voi una nuova e più gloriosa storia. Siete ridivenuti d'ora innanzi una unica nazione grande libera e potente nel cuore dell'Europa. Federico Guglielmo IV di Prussia si è posto, fidando nel vostro appoggio eroico e nella vostra rigenerazione intellettuale, a capo di tutta la patria per la salvezza della Germania. Oggi stesso lo vedrete tra voi a cavallo fregiato degli antichi e venerandi colori della nazione germanica. Salute e benedizione al principe costituzionale, al duce di tutto il popolo germanico, al nuovo re della nazione liberale risorta. »

E infatti alle undici il re montò a cavallo circondato dai principi e dai ministri, preceduto da due generali. E il re e i dignitari portavano al braccio i colori della nazione risorta: il nero, il rosso, l'oro. Il popopolo stupiva guardando passare la mascherata. Nelle loro tombe recenti i morti delle barricate del diciotto forse digrignavano i denti.

Si accese così la lotta fra Vienna e Berlino per la preminenza in Germania e la Gazzetta ufficiale austriaca scriveva ai venticinque di Marzo che solo il rantolo dei cittadini trucidati sulle barricate poteva aver rammentato al re di Prussia l'esistenza del popolo tedesco. Era vero; ma essendosene egli ricordato a buon punto era riuscito a salvare il principio di autorità; a mettere innanzi il progetto della Federazione, a far rientrare i moti di Berlino in un più vasto moto collimante con il ribollimento del Baden, con l'insurrezione polacca. E con questo si guadagnava tempo.

Al Vorparlament — Preparlamento — di Francoforte che non possedeva nessuna autorità non avendo i convenuti mandato da nessuno, ma essendosi riuniti di testa loro cadde la parola repubblica.

Ciò bastò perchè Vienna e Berlino si accordassero per la convocazione di quella Dieta federale che era sorta dopo la caduta di Napoleone come supremo consesso degli stati germanici. La Dieta data l'eccitazione degli animi sedè per settimane nella chiesa di San Paolo a Francoforte e gli storici hanno battezzato il lungo vaniloquio accademico dei trecento professori ivi radunati con il nomignolo ironico di « Regno di San Paolo ».

I trecento professori finirono per accordarsi: proposero di offrire la corona imperiale di Germania a Federico Guglielmo IV.

Questi si irrigidì vieppiù. Per la storia della Germania moderna il suo rifiuto è quasi una base granitica. Specialmente per le motivazioni.

Ai tre di Aprile del milleottocentoquarantanove il re ricevette i trentadue deputati del governo di San Paolo che venivano a offrirgli la corona con questo discorso: «Signori! Il messaggio di cui siete apportatori mi ha estremamente commosso, mi ha fatto volgere il pensiero al Re dei Re, ai sacri inviolabili doveri che incombono a me come Re del mio popolo e come uno dei più potenti fra i principi tedeschi. Un tale pensiero, signori, fa veder chiaro, fa il cuore sicuro. Nella decisione dell'Assemblea nazionale tedesca che voi, o signori, mi recate, riconosco la voce dei rappresentanti del popolo germanico. Questo appello mi dà un diritto di cui so apprezzare l'alto valore; se lo seguissi esso esigerebbe da me incommensurabili sacrifici; m'imporrebbe i più grandi doveri.

L'assemblea nazionale tedesca ha fatto anzi tutto assegnamento su me trattandosi dell'unità e della forza della Germania. Rispetto la sua fiducia. Vogliate farvi presso di lei interpreti della mia gratitudine. Sono pronto a dimostrare con i fatti che non si ingannarono gli uomini che fidarono sulla mia abnegazione, sulla mia fedeltà, sul mio affetto per la comune patria germanica.

Ma, o signori, io non corrisponderei alla vostra fiducia, non agirei secondo gli intendimenti del popolo germanico, non fonderei l'unità della Germania *se violando diritti sacrosanti e le mie antiche promesse solenni e formali prendessi senza lo spontaneo consenso dei principi e delle città libere della Germania* una risoluzione che deve avere per essi e per i popoli tedeschi da loro governati le conseguenze più decisive.

Toccherà quindi ai governi dei singoli stati d'esaminare di accordo se lo statuto giovi ai singoli come alla totalità, se i diritti che mi si vorrebbero conferire mi metterebbero in grado di dirigere i destini della gran patria germanica come una tale missione esigerebbe da me. Se, infine, mi permetterebbero di realizzare con mano vigorosa le speranze dei suoi popoli.

Di una cosa stia sicura la Germania e voi, signori, proclamatelo in ogni terra tedesca: se essa abbisognerà dello scudo e della spada della Prussia contro nemici *interni* o esterni, io non mancherò, anche senza un nuovo appello, di accorrere; seguirò allora tranquillamente la via sempre battuta dalla mia casa e dal mio popolo, la via dell'onore e della fedeltà germanica».

I motivi erano qui velati, il rifiuto cortese. Terribilmente incisivo era invece il re nelle sue lettere pri-

vate. Egli scrive a Arndt il poeta della libertà tedesca: «Può dirsi *corona* il parto dell'*orribile annata milleottocentoquarantotto?* L'oggetto di cui parliamo non imprime sul capo il segno della «grazia di Dio», non porta il segno della santa croce. Sarebbe *un collare di schiavitù* per il quale il discendente di ventiquattro reggenti, principi, elettori e re, il capo di sedici milioni di persone, il duce dell'esercito più prode e più fedele del mondo diventerebbe lo schiavo della rivoluzione».

E a Giosia Bunsen: «Io non voglio nè la corona, nè il consenso dei principi per l'elezione. In primo luogo quella corona non è una Corona. La corona che un Hoenzollern potrebbe accettare qualora le circostanze glielo rendessero possibile non è una di quelle create, e sia pure con il consenso dei principi, da una assemblea d'origini rivoluzionarie, ma una corona che porti «impronta divina» e renda sovrani *per grazia di Dio*. La corona portata dagli Ottoni, dagli Hoenstaufen, dagli Asburgo può naturalmente esser portata da un Hoenzollern che ne ritrarrebbe uno splendore di dieci secoli, ma quella di cui voi parlate disonorerebbe troppo con *la puzza di carogne del milleottocentoquarantotto*, la più stupida, la più stolta, la più cattiva, di quante mai s'ebbero rivoluzioni sebbene, grazie a Dio, non la più scellerata.

Questo cerchio imaginario fatto d'argilla e di

fango dovrebbe esser portato da un re legittimo per grazia di Dio e persino da un re di Prussia che ha il vantaggio di portare se non la corona più antica almeno la più nobile, non rubata a nessuno?».

In altre lettere a Dahlmann il re ricalcava gli stessi concetti e rifiutava anche quel distacco della Germania dall'Austria che lo aveva, solo con l'enunciazione, salvato dalla rivoluzione di Marzo adducendo che la Corona imperiale degli Asburgo era legittima e che gli Asburgo quindi non avrebbero potuto cederla.

La lotta di cui la questione federale non era stata che una parentesi dilatoria seguitò. Ma Federico Guglielmo IV mantenne il suo punto di vista e riuscì ad imporlo. Il suo principio era: non accettare nessuna corona offerta del popolo e creata dalla rivoluzione, non concedere nessun statuto che potesse in qualche modo limitare l'autorità del sovrano. Egli fu costretto a riconvocare la Dieta che sedè fra i disordini fin quando egli non fu sicuro della sua forza. Poi come aveva sciolta la Dieta del quarantasette perchè si permetteva di presentargli petizioni sciolse, nel novembre, quella del quarantotto perchè si permetteva di studiare uno Statuto.

Addusse però il pretesto che i disordini di Berlino non lasciavano l'assemblea deliberare con la dovuta tranquillità. L'assemblea decise di continuare le se-

dute. Un giorno la Guardia rientrò a Berlino, comandata dal generale Wrangel. Questi si presentò alle porte dell'assemblea che sedeva alla Schauspielhaus. Il maggiore della Guardia Civica gli corse incontro per dichiarargli che l'Assemblea avrebbe continuato a deliberare se non ne era impedita con la forza e che la Guardia Civica era pronta a impedire che si facesse violenza alla rappresentanza nazionale.

Wrangel sorrise. Estrasse l'orologio e disse cortese: Dite ai rappresentanti della nazione che la forza è qui, che dentro quindici minuti debbono sciogliersi e quanto a voi, sappiate che d'ora in avanti dell'ordine garantisco io.

Prima ancora che fossero passati i quindici minuti i deputati scendevano in fretta le scale della Schauspielhaus e si dileguavano, la Guardia Civica scompariva come d'incanto.

Così il popolo era costretto ad accettare dalla grazia sovrana quella specie di costituzione che Federico Guglielmo IV si benignò di concedere dopo la lunga lotta, costituzione che portava la sua impronta di assolutismo romantico, impronta che ha sempre, traverso i decenni, conservato.

Se questo fosse un bene o un male non è qui il luogo di esaminare. I conservatori prussiani hanno sempre sostenuto che fu un bene.

Certo i risultati furono ottimi.

Giova invece insistere nel rilevare che la dinastia prussiana volle mantenere e alla Prussia e alla Germania il carattere di monarchia *assoluta e militare* anche all'alba dei nuovi tempi. Il primo re di Prussia, a Koenigsberg, s'era dichiarato re per conto suo, senza esservi invitato da nessuno e aveva detto al popolo che la corona l'aveva ricevuta da Dio e durante i movimenti costituzionali del quarantotto un suo discendente rifiutava una corona offertagli dal popolo solo perchè offertagli dal popolo e dichiarava: « La Prussia è una monarchia militare, s'è fatta con la spada e deve conservarsi e ingrandirsi con la spada. Ora una monarchia militare non può sussistere se non per diritto divino. Come sul campo deve comandare un solo così in una nazione che sia venuta su di battaglia in battaglia, che sia decisa a conservarsi e ingrandirsi sui campi di battaglia uno solo deve comandare.

E in base a questi principi l'impero fu proclamato a Versaglia, non dal popolo, ma dai principi legittimi, principi « per grazia di Dio », cioè pari del re di Prussia e fu proclamata mentre si affievoliva l'eco dell'ultima cannonata, mentre si riponevano le spade insanguinate nel fodero, dopo una vittoria e una conquista.

E i principî di Federico Guglielmo IV non sono mai stati smentiti, nè da Guglielmo I, nè da Guglielmo II

che hanno colto ogni occasione propizia per riaffermarli nella loro piena integrità. Nè sono mai stati smentiti dai fatti poi che anzi ad ogni contrasto costituzionale appariva nuda schietta recisa e tagliente questa verità: In Prussia e in Germania comanda uno solo e comanda all'ordine e alla spada.

Eppure l'Europa non ha voluto capirlo e non ha nemmeno capito che quest'uno comandava solo e poteva seguitare a comandare solo perchè comandava a un popolo di soldati, perchè comandava a una nazione la cui principale preoccupazione era la guerra, era la conquista. I periodi di pace che la Germania ha attraversato non eran che periodi di raccoglimento per una nuova impresa militare; l'espansionismo tedesco dovendo seguitare a ondate, a maree.

Se gli Hoenzollern non avessero avuto come scopo precipuo la conquista avrebbero potuto benissimo accettare una delle tante costituzioni di tipo inglese o francese, o italiano, e lasciare che la nazione si proponesse come scopo le lotte fra i Tories e i Wighs, le lotte fra le trecentocinquantacinque sfumature di socialismo o le lotte fra conservatori e progressisti o le lotte, come sempre avviene, fra l'ambizione e il talento oratorio di questo o di quel capo partito, di questo o di quel capo di combriccola parlamentare.

In Germania invece anche quando si concedette un'ombra di costituzione, si volle che il governo fosse *non l'emanazione dei partiti, ma stesse al disopra dei partiti.* I partiti non potevano decidere, potevano tutt'al più far notare al governo, pregare il governo e il governo poteva sempre tener delle osservazioni e delle preghiere della rappresentanza nazionale quel conto che credeva; spesso nessun conto.

Tutto ciò era antimoderno. Ma tutto ciò costituiva la forza della Germania. La forza della Germania era appunto il suo carattere politico medievale che gli consentiva una continuità di propositi e uno scopo fisso, scopo che la dinastia non negava: la conquista.

Le altre nazioni avevano uno scopo ogni tre mesi e spesso era quello di un sobillatore, di un ambizioso. Che tra i due mali ci possa essere una via di mezzo è evidente. Ma è la via di mezzo che la generazione che sopravviverà dovrà cercare se il mondo latino e il mondo anglo-sassone non vogliono rassegnarsi a scomparire. Poi che il dilemma oramai non deve porsi tra assolutismo e democrazia; deve porsi così: diventare o non diventare tedeschi.

Del resto non ci sembra necessario dimostrare che la forma e anche la sostanza del governo non possono pregiudicare; che anche un governo democratico e un governo non di un solo può tener l'occhio fermo a una meta e prepararsi militarmente pur che non si scordi i vicini e la sua sorte futura, purchè un su-

premo consesso sia edotto delle condizioni della politica estera, purchè il governo non si lasci mai intimidire da questo o da quel partito, purchè lo spirito della nazione non affoghi nelle vane ideologie e ricordi che la prima anzi la sola garanzia della sua fortuna è l'esercito il quale esercito è oggi e sarà sempre maggiormente nell'avvenire, d'altra parte, tutta la nazione armata. Nazione armata; cioè un qualcosa che rientra nei concetti democratici.

Abbiamo osservato che durante il conflitto costituzionale comparve per la prima volta sulla scena politica in Prussia Ottone von Bismarck. Partecipò alla prima Dieta degli Stati Provinciali del quarantasette come deputato della nobiltà sassone e quando un veterano della guerra del tredici parlò del movimento popolare contro i francesi e disse che tutto quell'entusiasmo non era stato il frutto soltanto dell'odio allo straniero, ma s'era svegliato anche per il desiderio e la speranza di libertà all'interno, Bismarck si alzò per rispondergli: Occorre forse un altro motivo oltre all'onta del dominio straniero per spiegarci il movimento del tredici! Voi rendete all'onore nazionale un cattivo servigio ammettendo che l'umiliazione inflitta alla Prussia dall'invasione non abbia bastato per far ribollire il sangue nelle vene ad ogni tedesco.

I vecchi che avevano combattuto nel milleottocentotredici si scagliarono contro l'oratore novellino, specialmente Krause e Geier, rimproverandogli di voler parlare di un movimento al quale non aveva partecipato e la Dieta li applaudì. Il giorno dopo discutendosi delle ragioni della rivoluzione inglese e delle lotte contro Giacomo II°, l'oratore novellino era di nuovo in piedi. — « Spero, disse, che i miei contraddittori di ieri non mi rimprovereranno se parlo del movimento inglese del milleseicentottantotto di non avervi partecipato ». La camera rise.

Due giorni dopo Bismarck parlava contro l'emancipazione degli ebrei. « Io, disse, sono un *oscurantista ed un medievale*. Io di persona non sono nemico degli ebrei; anzi, in certe circostanze, li amo. Ma mi sembra impossibile conferire loro uffici in uno stato cristiano. La « grazia di Dio » che i sovrani cristiani aggiungono al loro nome non è una vana frase. Essa significa, secondo me, che i sovrani intendono adoperare secondo la volontà di Dio il potere che questi ha loro conferito. Come volontà di Dio non posso riconoscere se non quanto ci fu rivelato nei vangeli. Dunque ritengo scopo di uno Stato Cristiano la realizzazione della dottrina cristiana e non posso capire che a tale scopo ci si debba avvicinare meglio con l'aiuto degli ebrei ».

Più scaltro fu Renard che si oppose alle concessioni incolpando gli stessi ebrei della impossibilità di

una intesa. « Le religioni, disse, non hanno mai diviso gli uomini dagli uomini, soltanto gli errori hanno operato tale divisione. Se il giudaismo l'opera significa che è un errore. Sono gli ebrei che vivono isolati e pretendono di costituire una società a sè in ogni stato. Sono essi che considerano sempre con ostilità i cristiani e come impuri gli usi cristiani. Un ebreo che pretende di celebrare il sabbato non accettando danaro in quel giorno non potrà mai diventare ricevitore del dazio o cassiere del governo. Ciò è chiaro. Lo Stato deve allevare dei buoni cittadini e non preoccuparsi del giudaismo.

Se tra il giudaismo e gli uffici c'è incompatibilità non è colpa nostra. Gli ebrei se vogliono l'emancipazione debbono anche usare una certa reciprocità, debbono cessare di ritenersi un qualcosa al di fuori della società cristiana e di considerare i cristiani, come nemici impuri ».

Era più sottile, ma giova qui rilevare che Bismarck con i suoi primi discorsi si rivelava già quello che fu per tutta la vita: reazionario e preoccupato soltanto di salvaguardare i diritti della corona e anche i diritti divini. E nemico degli stranieri; irreconcigliabile.

Egli deve sino dalle lotte e dalle discussioni del quarantotto intorno alla corona imperiale essersi proposto, se la fortuna gliene offriva il destro, di

foggiare per gli Hoenzollern la corona che essi desideravano raccolta fra il sangue delle battaglie contro gli stranieri e non fra il sangue delle lotte civili.

Egli vede delinearsi nettamente la missione della propria vita, a Francoforte, quando rappresenta la Prussia come ministro alla Dieta Federale. Egli si imbeve a Francoforte di tale odio contro l'Austria da cominciare sin d'allora a ritenere un conflitto assolutamente inevitabile.

Tutta la politica di Bismarck appare determinata dalle questioni che lo impressionarono nei primi anni della sua vita pubblica.

Era per lui assolutamente necessario addivenire ad una Confederazione Germanica su basi monarchiche e con un legame così stretto fra gli stati conferati da farne in effetto un corpo politico solo, con saldature omogenee. Era anche assolutamente necessario che la direzione e la preminenza in questo nuovo organismo politico spettasse alla Prussia. Vi si opponevano però, gli scrupoli legittimisti degli Hoenzollern, le gelosie dell'Austria e degli altri stati confederati non che le gelosie degli altri stati europei i quali non potevano che veder di malocchio l'ingrandimento della Prussia e il suo mettersi alla testa di una potente confederazione alla quale naturalmente avrebbe impresso il carattere di stato militare. Compito di Bismarck era dunque di evitare

tutti questi scogli. Ed egli dovette agire con una scaltrezza senza pari, ma, quel che dimostra come uno stato non possa aver vita e sviluppo senza uno scopo, giova soprattutto rilevare che egli s'era prefisso subito dagli esordi, come scopo, la guerra del sessantasei e quella del settanta. Ciò si rileva da una attenta lettura di « Pensieri e ricordi ». Anche in « Pensieri e ricordi », Bismarck è troppo preoccupato della condanna che ideologi e umanitaristi potrebbero pronunciare contro di lui e contro l'opera sua per dichiarare apertamente: « Io ho voluto le due guerre ». Egli dichiara semplicemente: Io volevo: 1) Escludere l'Austria da ogni ingerenza negli affari della confederazione germanica; 2) Cementare l'unità della confederazione in una grande lotta nazionale dalla quale l'unione degli stati germanici uscisse più salda e più duratura.

L'attuazione della prima parte del programma, rendeva inevitabile la guerra con l'Austria, l'attuazione della seconda inevitabile la guerra con la Francia. Il machiavellismo di quest'uomo si servì di innumerevoli mezzi. Uno dei più caratteristici era questo: dire brutalmente la verità con la sicurezza che nessuno lo avrebbe creduto.

Ma è straordinariamente curioso che anch'egli, l'uomo di ferro, senza riguardi e senza scrupoli di sorta del quale Napoleone III, dopo il colloquio di

Biarritz, diceva, appunto perchè colpito dalla sua rude franchezza contrastante con la diplomazia di tradizione: c'est un fou! abbia a volte mentito inutilmente solo per concessione alla morale; alle ideologie che egli combatteva e offendeva.

Anche, Bismarck ha dei tratti che ricordano Federico II.

Dichiara al Reichstag domandando nuovi fondi per la ennesima riforma dell'esercito germanico nel settantotto: io sono sempre stato nemico delle guerre *preventive*, non ho mai creduto che si debba fare una guerra oggi per la sola preoccupazione di poter esser costretti a farla domani.

Questa dichiarazione nella bocca di Bismarck sembra una feroce ironia. Tutte le guerre della Prussia e della Germania sono state guerre preventive, guerre volute, guerre di conquista. E specialmente quelle preparate di lunga mano da Bismarck. Ma io ho sempre ritenuto che queste frasi siano machiavellismo semplice e, per la Germania, frasi da esportazione, le quali sortono sempre il loro effetto addormentatore sugli altri popoli che incapaci di preparare guerre di conquista di redenzione o anche soltanto di difesa amano illudersi, vogliono vivere quieti nella speranza di non essere nè oggi, nè domani, attaccati dai popoli forti, battaglieri, audaci. Questo amore dell'illusione, questo bisogno di pusillanimità carat-

terizza le razze disfatte dai vizi, dalle ideologie, le razze in una parola decadenti.

C'è però un'altra teoria dei moralisti inglesi — basta enunciarla per capire che è inglese — secondo la quale queste concessioni che si fanno alla morale — qui si tratterebbe di morale progressista antimilitarista pacifista — sono un riconoscimento della giustizia della bontà della morale. Il moralista inglese dice: se voi mentite quando state per fare un qualcosa che offende la morale riconoscete già la morale. È una teorica che non si sa se sia gesuitica o gentlemanlike, se sia essa stessa una menzogna o una norma di buona educazione. Io potrei rispondere che mento per raggiungere il mio scopo e sopratutto per prendere in giro gli imbecilli. Ma il predicare questa specie di riconoscimento della morale a popoli interi è dannoso poichè molti imbecilli possono pigliare sul serio il *riconoscimento*. In conclusione si può allevare un popolo che scambi il mezzo con lo scopo, un popolo di idioti. Moralisti sì, ma idioti e deboli. Non può essere questo lo scopo degli statisti che amano il loro paese.

Le frasi quindi come quella su citata di Bismark si pronunciano con solennità e si mandano a viaggiare all'estero, ma in famiglia si strizza l'occhio. Come han sempre fatto i tedeschi.

L'edificio politico di Bismarck era, come abbiam

visto, fin dalla concezione, semplice e grandioso; qualcosa come un tempio jonico euritmico colossale, ma ingenuo nelle linee, nell'insieme, nelle colonne, negli archi, nelle curve; poderoso, ma elementare.

Era giocoforza però per costruirlo il metodo e il carattere tedesco: forza ed inganno, decisione e tenacia. Sopratutto la tenacia, la pertinacia, la cocciutaggine; quella qualità che aveva fatto guerreggiare dieci anni Federico il Grande per conservare la Slesia, che fece perdurare Federico Guglielmo III nella sorda preparazione del tradimento di Tauroggen per ben sei o sette anni.

Questa cocciutaggine tedesca fu il pericolo del passato, è il pericolo del presente, sarà il pericolo dell'avvenire per l'Europa. C'è per esempio dei buoni europei i quali si illudono che la Germania anche se non battuta completamente rinuncierà mal suo grado, per rispettare le ideologie, nella presente guerra, alle conquiste territoriali. Sono, costoro, un che di mezzo tra ingenui ed ignoranti.

Ingenui perchè dovrebbero capire che per le nazioni la suprema morale dell'atto magnanimo non può esistere, ignoranti perchè dimostrano di non conoscere nè la storia, nè la tradizione, nè il carattere del popolo tedesco. (*)

(*) Scrivevo così in Dicembre. Il discorso di Bethmann Hollweg al Reichstag — 5 Aprile — ha già rivelato, ora, ufficialmente le intenzioni tedesche.

Per cominciare a costruire il suo grande edificio Bismarck abbisognava sopra tutto dell'autorità della Corona, della sconfinata fiducia della Corona in lui, di un grande esercito. Tutte e tre le cose seppe ottenere.

Una nuova riforma dell'esercito prussiano era stata studiata da Guglielmo I quando era ancora principe ereditario. Egli appoggiò questa riforma con tanto entusiasmo da guadagnarsi la piena fiducia del principe. I suoi discorsi già citati, la sua attività antiaustriaca alla Dieta di Francoforte, la sua attività alla corte dello czar come ambasciatore, lo fecero distinguere immediatamente e per lealismo e per scaltrezza. Chiamato a presidente del consiglio nel sessantadue egli si fece un dovere di tentare con ogni mezzo di strappare alla Dieta l'approvazione dei fondi per la riforma dell'esercito. La Dieta che l'aveva negata nel sessanta e nel sessantuno continuò a negarla anche a Bismarck. Egli rimase fermo e consigliò la fermezza al principe. La sospensione della vita costituzionale dal sessanta al sessantasei dimostra luminosamente quale valore si debba e si possa dare alla costituzione prussiana come i fatti di Saverne hanno dimostrato più di quaranta anni dopo quale valore si potesse dare alla costituzione dell'impero tedesco. Bismarck sebbene l'opposizione compatta fosse l'enorme maggioranza della Dieta, sebbene i bilanci non venissero votati, sebbene insomma ogni rapporto tra governo e parlamento fosse spezzato, non soltanto continuò ad attuare la riforma dell'esercito, non soltanto continuò a spendere fondi che non erano stati approvati, ma andò diritto ai suoi scopi in fatto di politica internazionale incurante d'ogni tempesta parlamentare o giornalistica che potesse ruggirgli attorno al capo.

Governava da Varzin. La tesi che il re e il suo cancelliere sostenevano in quel momento era questa: « La costituzione esige che i bilanci siano approvati e votati non da un solo potere, ma da tre: governo, Dieta e Camera dei Signori. Il governo ha la responsabilità della vita nazionale che deve seguitare anche se uno degli altri due poteri si rifiuta al suo obbligo. La vita nazionale non può nè deve subire stasi. Impossibile che il governo non paghi gli impiegati e non faccia fronte agli impegni. Si deve quindi continuare la riscossione delle imposte, e i pagamenti. Se la Dieta si rifiuta di approvare il governo deve tirare avanti con una specie di esercizio provvisorio. La pace fra il governo e il parlamento si farà poi quando il parlamento si adatterà ad approvare il passato concedendo una specie di indennità.

Il sillogismo non aveva nemmeno una seria apparenza di solidità, poichè negare i fondi per una

riforma significa disapprovarla, volerla impedire e se una rappresentanza nazionale ha diritto di veto non tener conto del suo veto significa abolire tale suo diritto. Ma era evidente che al re e al cancelliere per le loro mire, che importava sopratutto tener segrete, la riforma dell'esercito e l'aumento del contingente interessavano più dei diritti della rappresentanza nazionale il cui carattere puramente *consultivo* volevano poi, per salvare l'autorità della corona, mantenere e rilevare ad ogni costo. Si capisce facilmente che Bismarck traeva da una difficile situazione tutto il vantaggio possibile.

Quando si rileggono le pagine di storia di quel tempo vien fatto di tremare quasi di sgomento pensando a due uomini soli, un re e un ministro, che contro tutto un popolo annaspano il filo di un inganno sottile con una pazienza e una tenacia ragnesca incuranti di ogni opposizione, sprezzando ogni forma, oscuri, chiusi nel loro secreto, lontani e allontanati da quella che sembrava essere attorno a loro vita nazionale e non era se non vaniloquio di parlamentari. Bismarck scrisse più tardi che egli aveva fatto tre guerre, ma ne aveva evitato una diecina. E aveva ragione. Però le tre guerre che voleva e che voleva provocare al momento opportuno le aveva fatte. Ma questa sua confessione fa riflettere alla vanità di quello che si chiama l'opinione pubblica.

Tutti giudicano, tutti si intromettono, specialmente nelle nazioni con regime parlamentare, in questioni più grandi di loro, più grandi del loro giudizio, senza possedere nemmeno i primi elementi del giudizio. Bismarck ha vissuto dal sessanta al settanta sempre con tre guerre sulla scrivania.

Non ha fatto che quelle che gli tornava il conto di fare e nel momento che gli pareva propizio. I popoli disprezzano talvolta la diplomazia perchè scoppia una guerra che essa non ha saputo evitare e non sanno che dieci, che venti guerre in un periodo di dieci, di venti anni sono state evitate con scaltrezza e duttilità salvando forma e sostanza, territorio e dignità da quella diplomazia che disprezzano. Disgraziatamente la storia non si fa che più tardi, molto più tardi. Quando noi potremo veramente penetrare negli archivi dei gabinetti e portare alla luce tutti i documenti di quel periodo di storia che comincia con la politica di accerchiamento di Edoardo VII e finisce con la dichiarazione di guerra del millenovecentoquattordici dovremo rabbrividire scorgendo tutta la nostra ignoranza, tutta la nostra insipienza e tutta la nostra presunzione di vent'anni. E sopratutto dovremo maledire quei governi che, cedendo alle nostre chiacchiere piazzaiole, hanno trascurata la preparazione del paese, essi che sapevano a quale capello era sospesa la spada di Damocle della cata-

strofe, essi che dovevano, per poco che gli uomini che li componevano fosser nati alla politica, capire che si danzava sur un vulcano e capire che il giorno del *redde rationem* si avvicinava, che il cataclisma era inevitabile.

C'è anche qui un dilemma dal quale non si esce: o la politica estera diventa un gioco palese, un problema da referendum e da plebiscito da discutersi e risolversi alla luce del sole o i popoli, eletti gli uomini in cui ripongono fiducia, debbono disinteressarsi della politica estera, ma votare i fondi necessari a mantenere nelle questioni di politica estera il punto di vista della nazione con sufficente *Nachdruck*.

La parola Nachdruck non ha un equivalente in italiano nè in francese perchè ai popoli latini manca disgraziatamente la cosa e posson quindi fare a meno del vocabolo. Chi ricercasse bene nella lingua romana forse lo troverebbe. Nachdruck significa « pressione e forza con la quale si fa valere una ragione ». Dire una ragione, esporre un diritto, avanzare una pretesa senza spingerle dietro un sufficente Nachdruck di forza è vano secondo i tedeschi e anche secondo il buon senso. Controprova anche questa della verità asserita e dimostrata nel corso di questo volume ormai troppe volte; che la ragione in sè non val nulla. Guizot disse una volta dopo una sconfitta del suo partito: « siam battuti dunque avevamo torto ».

A Bismarck e Guglielmo I, come più tardi ai successori sul trono e sulla poltrona di cancelliere, importava dunque sopratutto il Nachdruck cioè l'essenziale poichè, quando s'abbia per meta la conquista e a fianco la forza, il pretesto lo si trova sempre. Il Nachdruck è l'esercito. Ma preparato l'esercito contro la volontà popolare Bismarck si giovava persino dell'opposizione. La lasciava sfogare in parlamento, nei comizi, su per le gazzette perchè il vocìo dell'opposizione risvegliava all'estero una apparenza di dissensi e di debolezza che tornava a vantaggio, che era per i nemici addormentatrice.

Bismarck ha confessato dopo il settanta che egli non soltanto non ha mosso un dito per far cessare la feroce polemica antiprussiana che dilagava nei giornali, nei comizi, nei parlamenti della Germania del Sud, ma che se ne è compiaciuto. Noi possiamo tranquillamente arguire che egli l'abbia anche attizzata, alimentata con consigli e danaro. Egli aveva dalla sua la parola dei sovrani, i trattati firmati, le segrete intese con i gabinetti, le disposizioni più precise per la collaborazione, la certezza che un interesse comune in una guerra contro la Francia doveva per forza produrre la coesione degli stati germanici. E non poteva quindi dolersi dello screzio apparente. Tale apparenza anzi nutriva in Francia illusioni che sarebbero crollate al momento buono, ma

che per intanto, facendo sembrare meno grande il pericolo, suggerivano meno febbre di sforzi preventivi.

Chi guardi di scorcio la figura di Bismarck sopratutto per la sua statura colossale, per la sua faccia da mastino, per la durezza con la quale imponeva le sue condizioni ai vinti pensa un gigante forte ma semplice. Semplici erano invece i suoi disegni soltanto sebbene perigliosi, ma Bismarck fu una natura straordinariamente complessa poi che univa alla decisione e alla forza di Cesare la perfidia del Valentino. Meravigliosa natura di superuomo.

La sottigliezza con la quale egli seppe guadagnarsi l'amicizia di Gortschakow e l'alleanza della Russia o almeno la sua neutralità benevola mentre preparava la guerra contro l'Austria, l'astuzia perfetta con la quale egli seppe destando l'impressione della lealtà trascinarsi dietro l'Austria nella guerra dello Schleswig-Holstein procurandosi un complice per il caso di un veto dell'Europa, rendendo più facile l'impresa e nello stesso tempo gettando il seme della futura discordia e preparando il pretesto per la guerra del sessantasei, fu tale che tutta l'opera sua di quel tempo può considerarsi un vero capolavoro diplomatico senza nemmeno il più piccolo neo. La tela era, nel filo, nella spessezza dell'ordito e perfino nella cimasa, scevra del più piccolo nodo.

Ed egli ha continuato a tesserla per anni senza dimenticare nulla, assolutamente nulla, senza trascurare il più piccolo particolare.

Gli era facilitato il lavoro da quella che cominciava allora e che ha durato cinquant'anni e che vorremmo chiamare l'impreparazione cronica e costante della Francia. Quando Napoleone III, convintosi che bisognava assolutamente intervenire, si volse nel sessantasei al suo ministro della guerra per dare gli ordini necessari, gli fu comunicato che, pronti a marciare contro la Prussia, non c'erano che i quarantamila uomini del campo di Châlons, ma che anche questi non avevano munizioni sufficenti.

Il gioco tra Bismarck e Napoleone comincia un mese prima dello scoppio della guerra del sessantasei per terminare a Sedan. Bismarck deve avere passato sul campo di Sadowa e a Nikolsburg delle notti insonni e terribili. Non per le sorti della guerra. L'esercito che egli aveva fatto preparare a Moltke contro la volontà della nazione era sicuro di vincere. Ma doveva preoccuparlo il timore di complicazioni internazionali.

Napoleone III non aveva che quarantamila uomini per intervenire, ma la Russia stupefatta per la rapidità e l'entità della vittoria prussiana, preoccupata dell'aumento di potenza che poteva venire alla Prussia si era offerta di liquidare insieme all'Inghilterra

e alla Francia la pendenza tra Austria e Prussia. Si trattava di una mediazione armata internazionale che minacciava di compromettere il risultato. La tempesta fu sventata con un sorriso e una promessa.

Bismarck che già da mesi lasciava comprendere a Benedetti come la Prussia non fosse aliena dal discutere con la Francia amichevolmente intorno a una revisione dei confini stabiliti nel milleottocentoquindici *precisò vagamente* con l'ambasciatore francese che s'era recato al campo e l'imperatore dei francesi credette di aver già in tasca il compenso per la sua neutralità. Respinse quindi le proposte della Russia e dell'Inghilterra lasciando, dopo ottenuta Venezia per l'Italia, che Prussia e Austria si aggiustassero a modo loro. E Bismarck si aggiustò rapidamente accontentandosi dell'annessione dell'Hannover e dell'Assia, di una piccola indennità e della rinuncia dell'Austria a qualunque ingerenza negli affari delle nuove confederazioni germanica del nord e del sud, del nord sotto la supremazia prussiana, del sud alleata con trattati offensivi e difensivi alla Prussia. Appena compiuto questo lavoro egli rimetteva la Russia alle calcagna dell'Austria e volgeva di nuovo la fronte a Napoleone con viso mutato.

Di tutti i compensi sperati Napoleone non otteneva un bel nulla; doveva accontentarsi persino di un fiasco diplomatico nella questione del Lussemburgo.

Napoleone tentò allora di accordarsi con l'Austria e l'Italia e sono ormai note per le rivelazioni di Gerolamo Napoleone e gli accenni di Quintino Sella le trattative corse tra Witzthum, Beust, Gramont, Lebrun, Vimercati che portarono a un vero e proprio trattato di alleanza non protocollato dai governi, sebbene per esempio il ministero Menabrea ne fosse informato, ma affidato a lettere autografe dei sovrani promettenti tutto quello che non fu mai mantenuto. Queste alleanze però non dovevano avere nessun carattere offensivo. Ciò è dimostrato dal fatto che Napoleone anche sei mesi prima dello scoppio della guerra faceva proporre dalla Gran Bretagna a Berlino una limitazione degli armamenti.

Come doveva ridere Bismarck, piano, giù, in fondo allo stomaco!

Ma Bismarck moveva sempre contro l'Austria la pedina della Russia e sapeva che l'Italia si sarebbe accontentata di andare a Roma, poi che era nel suo interesse.

Del resto egli sapeva benissimo che anche questa volta i risultati improvvisi decisivi avrebbero stupito il mondo come nel sessantasei e fermato a tempo le smanie d'intervento. Il *Nachdruck* era preparato troppo bene e alla chetichella. Napoleone aveva sentore della splendida preparazione dell'esercito tedesco, ma il parlamento francese non gli consentiva i

fondi per le riforme necessarie al suo esercito. La riforma di Niel fu falcidiata dalle commissioni e dalla Camera.

È una caratteristica dei popoli latini. Essi durano trent'anni a urlare contro le spese *improduttive* e poi un bel giorno si danno in preda a un impeto isterico e cominciano a sbraitare su tutte le piazze e per tutte le strade: guerra! guerra! Evidentemente essi credono che la guerra si possa improvvisare come si improvvisa una dimostrazione e sia finita, appunto come una dimostrazione, con un po' di schiamazzo e un paio di sassate.

Napoleone avrebbe potuto agire per ottenere i fondi come aveva agito Guglielmo I dal sessanta al sessantasei, ma qui entra in ballo una differenza già notata da Bismarck che scriveva nel milleottocentocinquantanove: « la sicurezza che Sua Maestà il Re di Prussia continuerebbe a rimaner sovrano nel suo paese *anche facendone uscire tutto l'esercito permanente* non è condivisa con la Prussia da *nessun altro stato del continente*.

L'uomo del due dicembre non si sentiva abbastanza sicuro sul trono per tentare di costringere la Camera a consentire i fondi necessari per l'esercito e per l'aumento dei contingenti.

Non ostante tutto questo l'Europa s'attendeva a una vittoria della Francia. Ma prima che Austria e Italia potessero nemmeno pensare alla mobilitazione

delle loro forze per tener fede ai patti di alleanza, il piano offensivo di Napoleone era sconvolto, Bazaine chiuso dentro Metz, Napoleone battuto a Sédan.

Koenigsgraetz e Sédan furono due sorprese. E una terza sorpresa l'abbiamo avuta nel millenovecentoquattordici. Noi siamo destinati a lasciarci sorprendere.

Sapendo che la Germania doveva in fondo guardarsi anche dalla Russia e che gli inglesi erano sbarcati in Francia e che l'esercito belga si univa al francese, tutti si aspettavano nell'agosto di due anni fa che la Francia sarebbe riuscita a trattenere l'invasore almeno ai confini del Belgio. Invece no. Tutti speravano poi, dopo, che la Germania non avrebbe più avuto le forze sufficienti per una grande offensiva in Russia. Invece le aveva. Tutti speravano che la Francia con lo sforzo della Marna non avrebbe consumato tutta la sua energia per accasciarsi poi per anni. E invece era proprio così.

La verità è sempre questa: che per quanto si preveda la forza della Germania formidabile, i fatti la dimostrano sempre due o tre volte più formidabile di quanto la si prevedeva.

Un tratto machiavellico di Bismarck che ricorda la decisione di York è il celebre telegramma di Ems che non esisteva nel senso voluto da Gramont, ma che esisteva in effetto. È uno degli stratagemmi più semplici, ma anche più geniali della storia moderna.

Fin quando Bismarck non ha chiarito le cose in « Ricordi e Pensieri », gli storici tedeschi hanno insistito a dichiarare al mondo che la guerra l'aveva voluta la Francia. Onken che scriveva intorno all'ottantotto la sua Storia del Periodo di Guglielmo I, intitola la parte del suo lavoro riguardante la guerra del settanta: La guerra di vendetta di Napoleone III.

Bismarck confessa invece nelle sue memorie che egli era convinto che tale una guerra fosse necessaria per cementare l'unità tedesca e per la rinascita dell'impero germanico.

Finora cancelliere e deputati e giornalisti e storici si affannano in Germania a gridare al mondo che essi non han voluto la guerra, ma se la guerra sarà vittoriosa, Bethmann Hollweg fra dieci, fra venti anni confesserà francamente al mondo di averla voluta come ha fatto Bismarck. E ne dirà le ragioni. Ragioni che sono state confessate anche a me da molti tedeschi intelligenti e che non sono di poco valore. Il lettore le troverà nei capitoli: Guglielmo II e Le grandi linee dell'edificio.

Bismarck racconta dunque in Ricordi e Pensieri, che egli quando vide appianarsi la questione delle pretese al trono di Spagna del principe di Hoenzollern Sigmaringen, provò una specie di stringimento al cuore. Lo stesso sentimento che provavano Roon, ministro della guerra e Moltke, capo dello Stato Maggiore. Bismarck era a Berlino ed aveva invitato

a cena Moltke e Roon. I tre erano soli e quella loro cena dovette sembrare una congiura.

Erano tristi e silenziosi, poi che Benedetti era riuscito ad ottenere una soddisfazione diplomatica per il governo francese. Ormai il sogno della guerra sembrava sfumare. Fu allora che d'un tratto di penna, Bismarck, di motu proprio, passando oltre la volontà del re, dichiarò la guerra precisamente come York cinquantasette anni prima, attuando rapido la volontà del re, aveva tradito la Francia unendosi ai russi e determinando la sollevazione prussiana contro Napoleone.

Arrivò quella sera, tredici luglio milleottocentosettanta, un rapporto da Ems. Era di Guglielmo I. Dispaccio non destinato alla pubblicità, informativo per il cancelliere, redatto dal consigliere Abeken. In esso si rendeva noto al cancelliere che Benedetti non contento della rinuncia del principe di Hoenzollern, aveva chiesto di vedere l'imperatore per domandargli garanzie per l'avvenire. Guglielmo I non aveva voluto riceverlo, ma faceva sapere questo al suo cancelliere, come si può leggere nel rapporto, sopratutto per chiedergli consiglio, per domandargli come si doveva contenere onde risolvere anche l'ultima appendice della noiosa faccenda. Il rapporto insomma sembrava chiedere: « Benedetti si trattiene a Ems; io dovrò ben riceverlo; che cosa debbo dirgli? » Bismarck lesse, poi si volse a Roon e Moltke e doman-

dò: « L'esercito è pronto? » Moltke, il gran taciturno, rispose che secondo il suo parere era stato previsto il prevedibile e che sebbene in guerra non si potesse mai garantire del buon successo in modo assoluto, egli credeva che non s'avesse nulla da temere, che le cose sarebbero andate per lo meglio. Bismarck si alzò da tavola. Aveva avuto la mattina un lungo colloquio con Gortschakow e sapeva ormai che la Russia gli avrebbe coperto le spalle. Il dado era tratto. Si avvicinò alla scrivania e cancellando dal rapporto di Ems quello che egli dopo battezzò il *superfluo*, compilò questo telegramma: Telegramma da Ems, tredici luglio 1870. Dopo che le notizie sulla rinuncia del principe di Hoenzollern furono comunicate ufficialmente al governo imperiale francese, l'ambasciatore francese ha chiesto ancora a Ems, a Sua Maestà il Re, di venir autorizzato a telegrafare a Parigi, che S. M. s'impegna per l'avvenire di non dar mai più il suo consenso qualora gli Hoenzollern ritornassero a pensare alla loro candidatura. S. M. *si rifiutò in seguito a ciò di ricevere* un'altra volta l'ambasciatore francese e fece dire a quest'ultimo *dal suo aiutante di servizio* che Sua Maestà non aveva più nulla da comunicargli.

Bismarck finita la compilazione-correzione la mostrò a Roon e a Moltke. I tre si strinsero la mano in silenzio. Il dispaccio che era destinato a Bismarck come rapporto fu mandato alla Gazzetta di Colonia

e a tutti gli ambasciatori tedeschi perchè ne informassero i governi presso i quali erano accreditati.

La guerra era inevitabile. Il più sorpreso di questo fatto dovette essere Guglielmo I.

Ma io quando ripenso il cranio massiccio, calvo di Ottone von Bismarck chino sulla scrivania, sotto la luce mite di una lampada, a redigere quel telegramma che condannava a morte trecentomila uomini, ma creava l'impero tedesco rivolo con la fantasia a una scena parimenti tragica e terribile che Gobineau staglia meravigliosamente nelle sue « Scene del rinascimento italiano ». Penso, non so perchè, il sorriso sottile di Nicolò Machiavelli la sera prima del tradimento di Sinigaglia, mentre conversava della possibile grandezza della patria con Valentino Borgia.

A proposito di Gobineau del quale si sa in Italia soltanto questo; che era un ammiratore di tutte le qualità della razza tedesca; il che basta per dichiararlo un imbecille, mi si permetta qui di affermare che Gobineau, dispiaccia o non dispiaccia ai francesi, i quali del resto hanno adorato Heine solo perchè era un tedesco-antitedesco, Gobineau dunque è una delle più grandi intelligenze letterarie del secolo decimonono. Le sue Scene del Rinascimento italiano sono tutto ciò che di più bello e di più affascinante un grande poeta della prosa potesse scrivere sul tempo radioso della nostra grandezza spirituale. Che gli italiani non conoscano il « Rinascimento » di Gobineau come non conoscono le scene del trecento e quattrocento di Ralph Savage Landor è una cosa che onora la loro ignoranza, ma che tutti gli scrittorelli dell'oggi si affannino a gettar fango su Gobineau senza conoscerlo è pazzesco. Pazzesco sopratutto perchè Gobineau scrivendo di cose italiane ne ha scritto meglio di qualunque italiano e in una sola pagina del suo « Rinascimento » dà più brividi di quello che non dia, toltane qualche pagina di Carducci e qualche pagina di d'Annunzio, tutta la letteratura italiana degli ultimi cinquant'anni messa insieme.

Guglielmo II.

Parlando, in un altro capitolo, della relatività dei giudizi storici i quali, oltre ad inchinarsi al buon successo, partono sempre da un preconcetto di razza e di nazionalità, notavamo che difficilmente, anche dopo la guerra, i giudizi intorno alla figura di Guglielmo II emessi da tedeschi potranno accordarsi con quelli emessi da storici delle nazioni alleate. Ma aggiungevamo che qualunque sia per essere il verdetto della storia e comunque forti le discrepanze — ripetiamo che Federico Barbarossa è per noi italiani un mostro, per i tedeschi l'eroe nazionale — nessuno nemmeno fra i venturi cittadini delle nazioni antitedesche potrà esimersi dal soffermarsi a lungo a riflettere sulla figura storica di Guglielmo II.

Gli si perdonerà più difficilmente che ad altri conquistatori — Alessandro, Cesare, Napoleone —, lo si maledirà, ma bisognerà occuparsene.

Io anzi vorrei provarmi di precorrere di qualche

secolo, in questo senso, la critica storica, dimenticando i miei odi di razza e tutti i rancori che ruggono e infiammano nell'ansia della battaglia, per studiare obiettivamente con calma quello che slavi e latini hanno battezzato il « beccaio dell'umanità ».

Anche a questo mi trovo eccezionalmente preparato; credo d'essere uno dei pochi italiani che possano accingersi con animo sereno a un esame del genere: io sono capitato in Germania di ventun'anno e me ne sono andato, con la guerra, a trentadue. La mia anima è italiana, la mia educazione tedesca. Prendete un uomo e trapiantatelo; sradicatelo dal suo paese, mandatelo a diciannove anni a girare per il mondo — America, Francia, Inghilterra —, poi fate che possa, dopo due anni di vagabondaggio per terre e mari, abbarbicarsi a una zolla di nuovo quando stanno per formargli si cervello e carattere e fate che egli si trovi allora fra un popolo che ha per unico scopo la conquista, per vangelo la forza, popolo solido, quadrato, pratico che sta costruendo ruote, ingranaggi, denti di un meccanismo tentacolare miracoloso per assicurarsi con un macello di dieci milioni di uomini il dominio incontrastato sul pianeta terra e dopo dieci anni dite a quest'uomo di ragionare ancora con i sentimentalismi e le ideologie della sua razza. Vi riderà in faccia.

Io resto, nella vita, sempre perplesso, quando debbo esaminare un problema, con il mio cuore italiano sulla mano sinistra e il mio cervello tedesco sulla destra in una posizione che è al tempo stesso irresistibilmente comica e spaventosamente tragica.

Ma ho finito per convincermi che la mia duplicità è un ottimo prodotto e che se tutti gli italiani si trovassero nelle mie condizioni la sorte futura della patria sarebbe nelle mani di un popolo saldo. Bisogna odiare i tedeschi con cuore latino, ma pensare a vincerli con *metodo tedesco*. Opporre al loro spirito di conquista uno spirito di controconquista; *credere nella guerra* e prepararla instancabilmente, avere *fede nella assoluta irreconcigliabilità* degli interessi e dei sentimenti delle due razze, ritenere sempre inevitabile e immanente il conflitto, vivere aspettando l'*allarmi*.

Questa mia convinzione che è, in fondo, un riconoscimento della prudenza del metodo tedesco mi rende a volte capace di giudicare tutto ciò che è tedesco — compreso Guglielmo II — con una certa equanimità.

Noi latini lo detestiamo, l'insultiamo in imagine. I tedeschi lo glorificano. I soldati tedeschi andando all'attacco e alla morte cantano:

> *Es gibt nur ein Wilhelm Zweite,*
> *ein Zweiter Wilhelm gibst'es nicht*
> (c'è soltanto un Guglielmo II,
> un secondo Guglielmo non esiste).

Chi ha ragione? Vediamo. Forse come in tutte le cose la verità sta in mezzo.

Intanto noi detestiamo Guglielmo II perchè facciamo risalire a lui, e a lui soltanto, la responsabilità della guerra europea. È questo un errore gravissimo come sarebbe un errore madornale il far risalire a Vittorio Emanuele III la responsabilità dell'entrata in guerra dell'Italia. La guerra l'hanno voluta le classi dirigenti tedesche. Le quali hanno anche tratto in inganno il popolo intorno ai motivi della guerra. Per renderla più popolare hanno dichiarato al popolo che si trattava di una guerra di difesa contro una aggressione russa e francese preparata dalla perfida politica inglese, contro insomma una specie di congiura internazionale che mirava alla distruzione non soltanto della potenza germanica, ma della stessa Germania. Questo era machiavellismo puro. Ma i motivi reali che spingevano la Germania alla guerra e che il popolo non avrebbe potuto facilmente riconoscere, esistevano o non esistevano? Mi sembra che il problema dovrebbe impostarsi in tal modo.

E dovrebbe anche essere esaminato alla stregua della tradizione tedesca e della mentalità tedesca. Tradizione e mentalità che non si possono distruggere.

L'Europa deve sopratutto mettere la Germania nell'impossibilità di nuocere per l'avvenire, ma non

cercare di criticarne le istituzioni e le determinazioni poi che nel pensiero europeo ci sono due correnti ben distinte una delle quali, la tedesca, non è, a parer mio, modificabile.

Che noi cerchiamo di persuadere noi stessi degli innumerevoli torti della Germania è vano; ne siamo persuasi tutti. Ma quanto a cercare di persuadere la Germania stessa del suo torto è, sempre secondo me, anche più vano.

Urteremo sempre contro un muro di crani diversi dai nostri.

Ora per questi crani diversi dai nostri le ragioni che hanno determinato la guerra *preventiva* erano *almeno sufficenti.*

I circoli intellettuali tedeschi le espongono così:

In Germania c'era pletora d'uomini e pletora di produzione, c'era un principio di lusso sfrenato e di dedizione ai piaceri che minacciava di portare la razza tedesca allo stesso grado di decadenza fisica della razza latina, c'era la minaccia del fallimento della intera nazione ormai avezza al benessere, indebitata fino ai capelli e incapace di aprire alla superproduzione, senza le armi, nuovi sbocchi. Quale momento più opportuno per volgersi alla estrema ancora di salvezza: la guerra?

La situazione era poi dal punto di vista internazionale minacciosa.

È innegabile che la Francia non poteva rassegnarsi e non si sarebbe mai rassegnata a dimenticare l'Alsazia e la Lorena.

È innegabile che l'antagonismo economico con l'Inghilterra rappresentava una di quelle crudeli realtà storiche che non si distruggono e non si eliminano con articoli di giornali, convegni d'operai, discorsi, chiacchiere, buona volontà.

È innegabile che il riordinamento dell'esercito russo con i miliardi francesi costituiva una di quelle minaccie che possono lasciar tranquilli soltanto degli uomini politici latini.

Dovevamo aspettare che la Russia potesse mettere in campo venti milioni di uomini? Aspettare che la guerra scoppiasse più tardi in un momento non scelto da noi e non opportuno per noi?»

Si oppone: Russia, Francia, Inghilterra non avrebbero attaccato mai la Germania. Io sono il primo a crederlo, ma la Praktische Politik dei tedeschi non si accontenta di ipotesi e di probabilità.

La Praktische Politik oppone:

« Prima di tutto chi si sente sicuro della vittoria attacca, presto o tardi, sempre. E l'occasione, il pretesto e anche veramente il buon motivo non manca mai. E poi anche ammesso che le nazioni dell'Intesa non avessero attaccato mai la Germania, avrebbero però profittato della loro forza e superiorità militare

per mare e per terra, per imporre alla Germania la assoluta rinuncia all'espansionismo.

Era precisamente quel che la Germania non voleva in nessun modo lasciarsi imporre. Perchè la Germania considerava l'espansionismo *come la condizione sine qua non della sua esistenza nazionale*. L'aumento di popolazione e di produzione le facevano considerare i suoi confini come un colletto troppo stretto che a lungo andare dà la congestione.

In ultima analisi la guerra è scoppiata perchè la Germania credeva di non potere più vivere entro i suoi confini. Si tratta quindi della crisi risolutiva di un fenomeno sociale ed economico. E attribuire la responsabilità di questa crisi ad un uomo soltanto è eccessivo.

Un uomo politico italiano cui cercavo di spiegare in questo modo il problema mi opponeva: i tedeschi dovevano non far più figli. Domandai: Quanti figli ha lei? Rispose: sette.

Del resto il maltusianismo pratico si può insegnare alla borghesia, ma non si può insegnare al proletariato. E non può essere il governo che si incarica di queste cose. Un governo che inviti i maestri e i professori a raccomandare nei licei e nelle scuole normali, con ottimi insegnamenti particolareggiati, il maltusianismo, ha ancora da venire. E forse non verrà mai.

In Germania anzi ci si è opposti con misure poliziesche abbastanza severe al dilagare del maltusianismo e si ricorderanno certo anche dai lettori italiani le vivaci discussioni del Reichstag tedesco per la legge che proibiva la vendita dei mezzi di sterilità.

E lo si è fatto perchè si riteneva pericolosissima, data la situazione internazionale, una diminuzione della popolazione.

La Germania dunque doveva avviarsi verso la crisi risolutiva di un fenomeno storico — sociale, economico, politico — vastissimo e straordinariamente complesso.

Per risolvere la crisi s'è gettata in una guerra spaventosa.

E questo perchè era uno stato militare con una dinastia di conquistatori.

Io credo del resto che dopo il grande cozzo espansivo bismarckiano — sessantaquattro, sessantasei, settanta — la Germania abbia soltanto raccolto le sue forze, lungamente, per un nuovo cozzo.

Si sarebbe potuto ammettere che le correnti pacifiste e progressiste europee riuscissero a grattare la sua ferrea armatura se essa avesse potuto trovare in vaste imprese coloniali un campo adatto al suo sviluppo economico e all'accrescimento della sua popolazione. Ma l'Europa, sebbene pacifista, non poteva consentirglielo.

Di qui la sorda irritazione tedesca e di qui la decisione che maturava da tempo nelle classi dirigenti tedesche di aprirsi la strada con il ferro e con il fuoco.

I precedenti di questa guerra — finora vittoriosa per i tedeschi — sono da ricercarsi nelle sconfitte diplomatiche tedesche degli ultimi anni.

Il tentativo tedesco di stabilirsi al Marrocco finì con il fiasco di Algeciras, il « salto del Panther ad Agadir », finì nel millenovecentoundici con un pezzo di « malattia del sonno ». Il grande sogno tedesco di aprirsi con la ferrovia di Bagdad una strada verso l'oriente, veniva fermato dall'Inghilterra alle foci del Tigri e dell'Eufrate. Dovunque la Germania allungava un braccio incontrava un muro e questo muro era solido dappoi che lo puntellavano gli interessi di quasi tutta l'Europa contrastanti con i suoi interessi, con il suo bisogno di espansione.

E persino i suoi alleati — vedasi l'azione dell'Italia ad Algeciras — si trovavano contro di lei quando si trattava di mettere i puntini sugli i.

Non fa meraviglia dunque che gli uomini politici tedeschi abbiano incaricato della soluzione del problema lo Stato Maggiore.

Una cosa soltanto stupisce profondamente. Questa: la cecità degli altri gabinetti d'Europa i quali non hanno mai capito o non hanno mai voluto capire che la catastrofe, date le tradizioni e le concezioni

tedesche, era assolutamente inevitabile, la cecità degli altri popoli d'Europa i quali hanno voluto andare incontro alla catastrofe con gli occhi bendati.

Non volevano assolutamente che gli si sbendassero. Io sono stato per dieci anni corrispondente, di un giornale non certo sospetto di germanofilia, da Berlino. Ebbene: la mia direzione mi giudicava quel che con brutto francesismo ormai necessario si dice allarmista. E cestinava spesso le mie fosche previsioni. E come per insegnarmi a vedere con gli occhi di tutti i benpensanti, ad ogni oscurarsi dell'orizzonte europeo pubblicava un bell'articolo dell'on. Bissolati nel quale si assicurava invariabilmente — repetita juvant — che una conflagrazione internazionale era impossibile e che il proletariato internazionale avrebbe saputo in qualunque caso impedirla.

L'on. Bissolati ha purgato il lungo fallo splendidamente facendosi ferire al Monte Nero, ma avendo la catastrofe segnato il fallimento del triplicismo dei moderati e dell'ottimismo dei democratici, sostituita l'intesa alla triplice, bisogna sostituire pel futuro anche l'ottimismo riposante sulla « volontà dei proletariati ».

Ma il peggio si è che la cecità voluta non era soltanto italiana: persino i corrispondenti francesi avevano dalle direzioni ordini di ottimismo a tutti i costi. E ci doveva essere una ragione semplice e profonda.

Questa: che il pubblico, di guerra, non voleva sentir parlare. Nell'Europa non tedesca, s'intende.

In Germania era un altro paio di maniche. In Germania si discuteva di politica estera, nei giornali più moderati, conteggiando il numero delle batterie, i contingenti d'uomini, lo sviluppo delle reti ferroviarie di cui ci si poteva servire per far valere col sufficente Nachdruck questa ragione o quella pretesa, per raggiungere tale scopo od ottenere tal'altra soddisfazione. Metodo diverso.

Ora la guerra poteva sembrare evitabile a quelli che non conoscevano le correnti pangermaniste, la casta militare tedesca, la tradizione dinastica degli Hohenzollern ed infinite altre peculiarità tedesche; poteva sembrare evitabile, ma era a ogni modo prevedibile.

E fu una gravissima colpa il non prevederla.

Guglielmo II ha di fronte alla storia una gravissima parte di responsabilità, ma la catastrofe europea è un fenomeno storico troppo complesso per appiopparne la colpa ad un uomo solo.

E quest'uomo, prima di tutto, da una critica storica che voglia riuscire utile e fattiva, va considerato come un prodotto del suo paese e dei suoi circoli.

Guglielmo II è in primo luogo un tedesco, poi è un Hohenzollern. Ne deriva logicamente che non è

un latino e che non è un sentimentale. Ma niente di più. Pel resto è un uomo normale. Bisognerebbe anche in questo caso pigliare a pedate la scienza positiva, articolo tedesco d'esportazione.

Io ho letto in questi ultimi mesi delle cose riguardanti il Kaiser addirittura strabilianti e sopratutto straordinariamente esilaranti. Sono riusciti a scoprire — dopo lo scoppio della guerra europea, chi sa perchè non prima? — che Guglielmo II era affetto da sifilide ereditaria.

Guglielmo II invece con ogni probabilità è forse l'unico europeo che non goda di questo privilegio. Gli uomini, per quel che riguarda la siflide, si dividono — è un vecchio adagio della scienza medica — in tre categorie: chi l'ha avuta, chi l'ha e chi l'avrà. Ora è già molto che un galantuomo possa garantire di non essersela pigliata lui. Più del trenta per cento degli uomini non sono in grado di farlo. Ma se poi la scienza positiva per riconoscere a un uomo il diritto di vivere, di agire, di compiere le missioni inerenti al suo ufficio e alla sua posizione sociale esige da lui in questa faccenda non solo una garanzia personale, ma una garanzia pel padre, il nonno, gli avi e gli atavi, la storia si complica maledettamente. Poi che, se si ammette che ogni generazione abbia un trenta per cento di sifilitici diretti, risalendo alla quarta generazione si ha già il cento-

venti per cento di sifilitici diretti o ereditari, cioè più del totale; se fosse possibile. Quindi anche i cultori della scienza positiva sono sifilitici e cioè anormali e come tali non hanno il diritto di scrivere tutte le cretinerie che scrivono.

Di Cambise esisteranno si e no due bassorilievi screpolati, somiglianti forse più a me che a Cambise. Quel che si sa di lui è forse in gran parte leggenda. Eppure io ho letto un ottimo studio di un professore italiano sulle anormalità di Cambise. Tutto ciò è fantastico, è pazzesco.

E questi cultori della scienza positiva sono, tutti, senza dubbio, molto più matti del Kaiser. Che è una persona disgraziatamente. sana e disgraziatamente normale.

Io non ho nessun rispetto per le scienze positive che tentano di distruggere tutte le figure storiche che si elevano al di sopra della mediocrità. Io preferisco Cesare pederasta, Tasso delirante, Federico il Grande pederasta, Napoleone fegatoso, Leopardi onanista e tubercolotico, Guglielmo II sifilitico alla stupefacente mediocrità sana di Cesare Lombroso e di Enrico Ferri.

Non mi sembra che sia facile scoprire segni di degenerazione nella famiglia Hohenzollern.

Nella famiglia ci sono stati due grandi anormali: Federico Guglielmo, un brutale pieno d'ingegno e Federico il Grande, un genio.

Traccie di tabe, non ostante il cancro alla gola di Federico III, non se ne trovano, negli Hohenzollern, nemmeno risalendo i secoli.

E ciò non è straordinario perchè per una donna il disonore che viene da un re o da un imperatore è sempre un onore e se essa, prescelta da un principe, si sa affetta da tabe, trova una scusa, ma si schermisce e lo risparmia. La sifilide si compra con cinque lire, tutt'al più con cinquanta. Chi può spendere centomila lire per un capriccio, si salva anche dalla gonorrea.

Il braccio più corto e quasi paralizzato di Guglielmo II è dovuto, a quanto assicurano parecchi scienziati tedeschi, a spropositi del medico inglese Mackenzie, medico di fiducia della madre, che ebbe in cura nei primi mesi il neonato. Si tratta di un difetto di sviluppo che può spiegarsi con cento cause, senza ricorrere alla sifilide ereditaria.

Secondo me Guglielmo II è stato giudicato male prima dello scoppio della guerra e male dopo. Prima lo si riteneva un eroe da operetta e un megalomane imbecille; e se ne rideva. Adesso lo si giudica un pazzo sanguinario; e se ne inorridisce.

Ridendone abbiamo trascurato di premunirci, di vigilarlo, di temerlo. Inorridendone alimentiamo in noi l'illusione che egli possa scompagnarsi dal suo popolo, da tutto quel mostruoso organismo che è

l'organismo dello stato militare tedesco e che il suo popolo possa un giorno sconfessarlo.

Ora l'alsaziano abate Wetterlè, ex deputato al Reichstag tedesco, ha scritto una lunga serie di articoli nel « Matin » per opporsi a questa illusione semplicista. Putroppo i tedeschi sono tutti corresponsabili dell'atteggiamento della loro nazione e delle sue smanie espansioniste. E Guglielmo II prima di avere il torto d'essere Guglielmo II, ha sopratutto il torto d'essere un tedesco ed un Hohenzollern. Come tutti gli Hohenzollern Guglielmo II doveva, fin dai primi anni, imbeversi di una educazione politica tale da mettere in cima ai suoi sogni la conquista. Per chi abbia letto le pagine che precedono, o per chi avesse già una certa conoscenza della storia della Germania, Guglielmo II non può apparire come un enigma, ma come il continuatore logico di un programma, come il seguito di una parabola, come insomma la nuova pietra di un edificio che non poteva restare incompiuto.

Poi che la Germania si è fatta con la spada e deve conservarsi ed ingrandirsi con la spada, aveva sentenziato Federico Guglielmo IV.

L'opera di Federico il Grande, di Yorck, di Bismarck non poteva rimanere senza seguito.

E se si oppone che con la fondazione dell'impero tedesco a Versaglia l'edificio doveva ritenersi com-

piuto, io debbo notare che questa è una osservazione possibile per la mentalità latina, non per la mentalità tedesca.

In « Sulle Alpi e sull'Isonzo » io ho scritto che noi risalendo il corso del Natisone, la strada d'Attila, prima che la razza germanica lo ridiscendesse, non abbiam fatto che prevenire, che scegliere noi il momento opportuno.

Le aspirazioni della Germania non hanno limiti. Si riveda il capitolo su Federico II là dove si riporta il suo giudizio riguardante le provincie di confine che sono sempre malsicure fin quando non si siano conquistate le provincie d'oltre confine.

Quando era già scoppiata la guerra europea, ma noi eravamo ancora neutrali — io vivevo a Berlino — la Konservative Monatsheft, una rivista importantissima semi-ufficiosa, pubblicava un articolo nel quale si notava che il più grande errore degli Hohenzollern era' stato quello di scordarsi della strada più indicata e più breve per l'espansionismo tedesco, la strada dei Hohenstaufen: l'Italia e il Mediterraneo. La conquista di porti nel Mediterraneo che faccian da riscontro ai porti del mar del Nord e del Baltico — da Anversa a Riga, si badi — era già nel settembre del millenovecentoquattordici per i tedeschi una *impellente necessità*.

Si accennava a Marsiglia e Genova, a Venezia e Trieste, senza riguardi per nemici o alleati.

Guglielmo II era a capo di una nazione le cui aspirazioni sono infinite, i cui appetiti insaziabili e sopratutto di una nazione che crede di avere un *diritto di conquista*, considerandosi come la più forte e la più civile fra le nazioni.

Ho ripetuto più volte che i tedeschi considerano la conquista come il compimento di una missione civilizzatrice. Ce n'è che si danno addirittura e con pieno convincimento e con piena sincerità l'aria di crociati misconosciuti. Dicono: « Guardate come siamo progrediti, come siamo diligenti, come siamo ordinati, che legislazione sociale abbiamo, come amministriamo bene, che industria abbiamo creato, che arte abbiamo creato, che esercito possediamo. Guardate tutte queste cose. Ebbene; noi vorremmo portarvi tutte queste cose. E voi ci pigliate a fucilate. Tutto ciò è mostruoso ».

Tutto questo lo dicono e lo pensano in piena buona fede. E io, non so più dove, ho scritto che per metter loro nel cranio pensieri un po' diversi c'è un modo solo — il loro —: spaccargli il cranio, a tutti, con il calcio del fucile.

La Germania non si potrà forse distruggere, ma se non si distrugge la Germania tanto meno si distrugge la *mentalità tedesca*.

A noi sembra mostruoso che esista un popolo il quale non tiene in nessun conto il diritto all'indipen-

denza degli altri popoli, ma siccome questo popolo purtroppo esiste ed abita nel centro d'Europa, noi avevamo il dovere di considerare questo fatto puramente come un dato di fatto incontrovertibile.

Ora Guglielmo II oltre ad essere tedesco, era un Hohenzollern e ha raccontato egli stesso che da fanciullo suo padre lo prendeva sulle ginocchia e gli mostrava la fotografia della tomba di Carlomagno in Acquisgrana e quella dello scettro, della spada, della Corona del sacro imperatore.

E tutte quelle sue manifestazioni che noi gabellavamo come sfoghi teatrali di un megalomane, erano invece sincerissime e serissime enunciazioni di programmi alla cui attuazione egli ha lavorato con una selvaggia energia. Convinto, come tutti i suoi antenati, che la sorte futura del suo paese fosse affidata alle armi ha vissuto un'intera vita con una bassa tenuta da generale incollata al corpo, passando dieci ore del giorno fra i soldati. Addetti militari esteri alle grandi manovre di Sassonia hanno raccontato che alle due dopo mezzanotte era ancora in istretto colloquio con loro e alle quattro del mattino era a cavallo e assisteva alla sveglia d'un reggimento.

Potendo tenere le redini con un braccio soltanto — il sinistro, lo abbiamo già detto, è paralizzato — Guglielmo II cavalcava dieci ore di seguito.

Lavorava, a volte, venti ore d'un fiato nel suo gabinetto.

Forse per imitare Federico il Grande il quale, assicura la leggenda, passeggiò tre giorni e tre notti per Berlino perchè s'era ficcato in testa che il sonno fosse superfluo e non voleva lasciarsi più cogliere dal sonno.

Guglielmo II era poi effettivamente megalomane, ma in Germania la megalomania è stata ribattezzata da Federico Nietzsche « coscienza dell'io ».

E che la coscienza dell'io fosse in lui terribile lo dimostra il fatto che appena salito al trono, giovane ed inesperto, osò dichiarare di fronte a Ottone von Bismarck — si badi, Ottone von Bismarck! —: io voglio essere il cancelliere di me stesso.

L'Europa è stata molto malaccorta a ridere per trent'anni d'un tale uomo.

Oggi piange.

Guglielmo II del resto, senza straordinaria genialità inventiva, *non ha fatto altro che applicare costantemente, rigidamente, eternamente durante tutto il suo regno delle norme fisse di governo tradizionali nella sua casa e nel suo stato.*

Forse i testamenti politici segreti degli avi lo avranno guidato dirittamente alla meta.

Imitando Federico II, Federico Guglielmo IV, Guglielmo I e Bismarck egli ha voluto:

1) conservare il principio d'autorità della Corona di fronte al cancelliere e di fronte al Reichstag;

2) conservare il principio d'autorità del cancelliere di fronte al Reichstag;

3) l'autorità dell'esercito di fronte al paese;

4) migliorare le condizioni del paese e persino la legislazione sociale per ingraziarsi il popolo e potergli poi chiedere al momento opportuno enormi sacrifici;

5) organizzare un esercito potentissimo.

E tutto ciò è nel metodo, nel sistema Hohenzollerniano di governo. Come abbiamo cercato di dimostrare nei capitoli precedenti.

È tanto nel metodo che la storia tedesca si ripete con ricorsi periodici straordinariamente sintomatici. È tanto nel metodo che Guglielmo II ha finito per copiare, con l'invasione del Belgio, l'invasione della Sassonia con la quale Federico il Grande incominciò la guerra dei Sette Anni e ha finito per copiare con la soppressione di un telegramma dello czar a lui diretto e con la pubblicazione tendenziosa dei telegrammi del suo addetto militare a Pietroburgo il tranello della falsificazione del telegramma di Ems, falsificazione con la quale Bismarck provocò la guerra del settanta.

Vediamo come Guglielmo II ha seguito la tradizione e il metodo tedesco.

Egli ha eliminato due cancellieri — Bismarck e Bülow — perchè il merito dei suoi atti non fosse

attribuito dal suo popolo ad altri. E senza dubbio ha eliminato Bülow perchè aveva osato al Reichstag — discussione dell'intervista con il « Daily Telegraph » — ammettere la possibilità che il Reichstag e il gabinetto costituissero una autorità superiore all'autorità imperiale e avessero il diritto di sindacare atti e parole del Kaiser.

Ma il machiavellismo con il quale egli ha allontanato i due cancellieri è sottilissimo. In tutti e due i casi egli poteva non soltanto scusarsi, ma dimostrarsi costretto. Nel caso di Bismarck egli, pure avendo torto nella forma, aveva ragione nella sostanza simpaticamente, in quanto che difendeva una tesi liberale di fronte a una tesi reazionaria, nel caso di Bülow egli, avendo torto nella sostanza, aveva ragione nella forma in quanto che essendosi creata al Reichstag una nuova maggioranza antibülowiana egli accettava con le dimissioni del cancelliere — e i cancellieri non si sono mai dimessi in Germania per voti di sfiducia del Reichstag — costituzionalmente la volontà del Reichstag.

E nel gesto c'era una ironia feroce. Perchè quando il Reichstag era insorto contro il Kaiser per l'intervista con il « Daily Telegraph » il cancelliere aveva preso alla lettera la costituzione, che non è mai stata se non una parvenza, e Guglielmo per soffocare una questione costituzionale aveva nel colloquio di Pots-

dam piegato la testa, ma quando il Reichstag insorgeva contro il cancelliere, egli — pan per focaccia — in un paese dove Ottone von Bismack aveva governato sei anni potendo contare al Reichstag solo su cinquanta dei quattrocento deputati e dove più tardi Bethmann Hollweg doveva restare al potere con tre voti di sfiducia consecutivi, egli, il Kaiser, accettava nel colloquio di Kiel che anche il cancelliere — una volta tanto! — piegasse la testa dinnanzi alla volontà del Reichstag!

E i due uomini, dotati entrambi di una scaltrezza senza pari, quel giorno di sole sulla tolda dello yacht Hohenzollern nella rada di Kiel, sorridendosi in cagnesco, debbono in cuor loro aver commiserato profondamente quel povero Reichstag a cui l'uno s'era già inchinato, a cui l'altro doveva ora inchinarsi.

Ma Guglielmo II non soltanto ha voluto, come tutti i suoi avi, che il principio della sua autorità rimanesse inalterato al di sopra e dei partiti e del Reichstag e dei cancellieri, ma ha voluto che rimanesse inalterato il principio dell'autorità del governo e dell'autorità dell'esercito.

Le manifestazioni per il diritto elettorale in Prussia e i fatti di Saverne sono due gemme del sistema. Il Kaiser aveva promesso alla Dieta in un discorso della Corona, la tanto invocata riforma del diritto elettorale. Il popolo ebbe il torto di scendere fino

alle manifestazioni di piazza. Questo bastò perchè della riforma non se ne facesse nulla. E ciò perchè in Germania niente, assolutamente niente, può essere il portato di una imposizione della piazza e tutto, assolutamente tutto, deve essere paterno provvedimento dell'imperatore convinto che i nuovi tempi esigano ecc. ecc.

In Germania la volontà popolare, lo abbiamo già visto, non può nemmeno nominare imperatore un re. In Germania quando i socialisti ordivano sommovimenti, il governo rispondeva con le leggi eccezionali e teneva duro, quando s'addormentavano la paterna cura del sovrano concedeva la più perfetta delle legislazioni sociali.

Sempre seguendo questo principio, Guglielmo II si scordò la parola data non appena il popolo scese in piazza per il diritto elettorale.

Bülow dichiarò al Reichstag in un discorso memorabile: Ma la Prussia non è in paese latino! Da noi non si ammettono dimostrazioni di piazza, ma se avvengono la polizia le scioglie ed esse sortono l'effetto contrario a quello che s'eran proposto poi che nessun governo prussiano potrà mai cedere alle intimidazioni della piazza.

In altri termini: badate che se gridate troppo forte di volere una cosa ci mettete nell'impossibilità di concedervela perchè un governo prussiano non può in nessun modo far vedere di aver paura.

E infatti von Jagow, prefetto di polizia di Berlino, pubblicava dopo il discorso di Bülow un manifesto secco come un telegramma: La strada serve al traffico. I curiosi sono avvisati. Von Jagow. Il giorno dopo al ponte del Kronprinz un corteo di dimostranti fu caricato dalla polizia. Due morti e cinquantasette feriti di sciabolate.

E, del diritto elettorale, dopo, si parlò solo nelle redazioni dei giornali.

Negli altri paesi, specialmente nei paesi latini, invece, si « ascolta il polso della nazione » e si prendono i più seri provvedimenti per paura delle dimostrazioni delle risaiole o delle lavandaie, dei ciabattini o degli studentelli. Sì che chi governa veramente è il vario umore della piazza.

Quello che è accaduto dopo i fatti di Saverne in Germania, fatti di data recente che anche in Italia si ricorderanno, è un colmo di resistenza al paese degno d'esser ricordato. Il Reichstag e l'intera Germania non chiedevano altro che le dimissioni di un sottotenente di vent'anni, un imbecilletto che aveva provocato la popolazione e che doveva anche essere, in privato, un porcaccione, perchè si stava discutendo a suo carico un processo per corruzione di minorenni. Il Reichstag appioppò un primo voto di sfiducia al cancelliere. Il sottotenente e il cancelliere rimasero al loro posto.

Urlo d'indignazione di tutta la Germania. Il sottotenente piglia a sciabolate un calzolaio zoppo. Il Reichstag appioppa un secondo voto di sfiducia al cancelliere. Il cancelliere e il sottotenente rimangono al loro posto. Il Reichstag appioppa il terzo voto. Il cancelliere è immobile e il sottotenente più sottotenente che mai. La Germania e il Reichstag smisero per non rendersi ridicoli.

Se continuavano, il sottotenente accoppava il sindaco di Saverne ed era promosso tenente, il cancelliere si buscava il titolo di principe e l'Aquila Nera di primo grado con brillanti.

E dopo parecchi mesi che la guerra era scoppiata gli stessi funzionari che m'avevano minacciato di espulsione per le diatribe che io mandavo al mio giornale al tempo dei fatti di Saverne, mi dicevano ridendo: Si ricorda, Mariani, le sue lettere e i suoi fonogrammi al «Secolo» contro il cancelliere e contro il sottotenente? Lei è italiano. L'opinione pubblica anche straniera — della quale del resto non ci importava un bel nulla — esigeva che noi esautorassimo l'esercito alla vigilia della guerra. Fossimo stati matti! Adesso la guerra c'è. E sa chi la vince? I sottotenenti ».

Io rimanevo a bocca aperta.

Guglielmo II dunque ha seguito rigidamente la tradizione della sua casa facendo rispettare in ogni

occasione, sempre, il principio d'autorità. Tutta la sua vita non è che una ripetizione di precedenti storici. Il suo sentimento religioso è sopratutto politico, machiavellico; obbedisce a delle norme già dettate da Federico il Grande e da Guglielmo I.

C'è in lui del commediante, ma è purtroppo un commediante che sa quello che vuole.

Egli — e anche qui sempre imitando gli avi — ha poi, non ostante il suo rigidismo autoritario, promosso lo sviluppo, il benessere, la ricchezza del suo popolo per potergli chiedere al momento opportuno il più terribile dei sacrifici.

S'era preparato alla guerra meticolosamente, pazientemente per ventisei anni, eppure il ventinove luglio del millenovecentoquattordici dal balcone del Castello ha dichiarato candidamente al suo popolo: Ho mantenuto la pace per ventisei anni...

E il suo popolo — oh! semplicismo della plebe! — gli ha creduto.

Forse non tutti, forse qualcuno ha capito. Forse molti hanno capito.

Poi che torna acconcio ricordare quello che pensa Wetterlé e quello che penso anch'io intorno alla corresponsabilità del popolo tedesco. Io non so concepire gli Hohenzollern senza i tedeschi come non so concepire i tedeschi senza gli Hohenzollern.

A differenza di Federico II che appena salito al

trono aveva trovato pronto il terreno per la guerra, poi che il padre Federico Guglielmo l'aveva preparata durante tutto il suo regno senza farla egli stesso, Guglielmo II, salito al trono, non aveva trovato nel paese gli elementi necessari a una grande guerra. Li aveva quindi dovuti creare. E aveva anche capito che bisognava che la creazione fosse formidabile perchè questa volta l'Abrechnung — resa dei conti — doveva probabilmente farsi con l'Europa intera. E tale egli ha voluto l'Abrechnung. Poi che la nuova esplosione della forza germanica doveva svolgersi centrifugalmente oltre tutti i confini. Egli stesso appena salito al trono, non volle rinnovare con la Russia la Rückversicherungallianz, egli stesso ha brusqèe l'Inghilterra con il telegramma a Krueger, egli stesso non ha mai lavorato seriamente a tentare di comporre le differenze fra Italia e Austria e ha sempre trattato l'Italia dall'alto al basso.

La verità vera si è che Guglielmo II ormai capo di tutti i tedeschi tendeva alla realizzazione del vasto programma pangermanista e presentiva: più sono i nemici e più, se mi verrà fatto, le conquiste. Lo traduceva eufemisticamente nel motto tedesco che è diventato popolarissimo allo scoppio della guerra: più nemici, più onore.

E quindi ha seguito le norme di Nicolò Machiavelli cercando sempre che la Germania fosse più te-

muta che amata. Non gli importava l'amore delle altre nazioni che lo avrebbe soltanto impacciato, ma la forza della sua, arma di conquista.

Con un magnifico tranello ha nel momento critico persuaso il suo popolo — o quella parte del suo popolo che non lo avrebbe seguito volentieri in una guerra di conquista — che si trattava di guerra di difesa.

« Ho mantenuto per ventisei anni la pace. Ma da ogni lato nemici invidiosi del vostro progresso mi stringono l'elsa della spada snudata, in pugno ».

Guglielmo Ferrero, che ha per primo in Italia cercato di studiare criticamente i documenti intorno alla origine della grande guerra, si è, a parer mio, lasciato sfuggire un particolare degno della massima attenzione, quando studiava il Libro bianco tedesco.

Guglielmo II accennava nel suo discorso delle cinque pomeridiane del ventinove luglio a quello che il pubblico tedesco già chiamava « il tradimento russo ». Ciò che ha determinato la guerra è stato questo « tradimento russo ».

E chi abbia visto da Berlino come e con quali mezzucci il governo tedesco abbia inscenato questo « tradimento russo », è rimasto convinto che la guerra fosse stata decisa a Berlino dopo l'attentato di Serrajevo e che anche la indifferente crociera nel mar del Nord, di Guglielmo II, fosse un atto della

commedia che si recitava a Berlino per ingannare l'Europa e l'opinione pubblica tedesca.

Io, ripeto, sono convinto che come Federico II, dopo anni, confessò cinicamente la premeditazione per il suo balzo sulla Slesia, come Bismarck, dopo anni, confessò cinicamente il rifacimento del telegramma d'Ems, Guglielmo II, se vincesse contro l'Europa, confesserebbe tranquillamente e cinicamente, di qui a dieci anni, la preparazione del « tradimento russo ».

Nel « Libro bianco tedesco » si attribuisce una straordinaria importanza ai telegrammi dell'addetto militare tedesco presso l'ambasciata germanica di Pietroburgo. Nello studio del Ferrero — La Guerra europea. Ravà e C., 1915 — a questi telegrammi non si accenna neppure.

A Guglielmo Ferrero, storico imparziale e galantuomo, troppo galantuomo per fare della critica storica, ripugna la ricerca della malafede. A pagina trentuno del libro già citato, egli scrive infatti: Chi ripugni dunque dal voler attribuirgli accorgimenti e piani troppo reconditi, può supporre che la sera del 28 il governo tedesco si sia accorto, paragonando le notizie di Pietroburgo e quelle di Vienna, che le cose si mettevano al pericolo, ecc. ecc.

Io non ho di tali ripugnanze perchè seguo un metodo di critica storica completamente opposto al suo.

Io in ogni atto diplomatico e politico cerco prima di tutto la volontà d'ingannare — senza di che la diplomazia non avrebbe ragione d'esistere — e mi convinco della sincerità di un atto diplomatico proprio soltanto quando i fatti rendono impossibile ogni mio ulteriore sospetto.

Io del resto non posso dubitare nemmeno un istante della malafede del governo tedesco perchè ricordo il rifacimento bismarckiano del telegramma d'Ems e poi perchè — circostanza questa tutt'altro che trascurabile — nei giorni ventisei, ventisette, ventotto, ventinove luglio e seguenti io ero a Berlino.

E proprio in quei giorni mentre il governo russo, veramente in buona fede, annunziava e al governo austriaco e al governo tedesco di essere costretto, se l'Austria varcava il confine serbo, a mobilitare i distretti di Kiew, Odessa, Mosca e Kazan, il governo tedesco, dopo aver chiuso con la censura tutte le frontiere alle notizie che potevan venire dall'estero, faceva con una manovra tendenziosa, *la cui spudoratezza non poteva sfruggire altro che agli ignoranti, pubblicare la mobilitazione di tali distretti come notizie pervenutegli* soltanto *dal suo addetto militare a Pietroburgo, mettendole in pieno contrasto con il tenore dello scambio di telegrammi fra lo czar e il kaiser.*

Ma c'è di più. Non soltanto gli ufficiosi tedeschi,

mobilitati dalla Wilhelmstrasse, fino dal giorno ventisei non pubblicando le dichiarazioni ufficiali del governo russo, ma mettendo tendenziosamente a contrasto i telegrammi dell'addetto militare tedesco a Pietroburgo con i telegrammi dello czar al kaiser e intitolando a caratteri cubitali: lo czar tradisce il kaiser, la Russia ci tradisce, il tradimento russo, e così via falsavano la verità e tiravano in un tranello l'opinione pubblica tedesca, ma si arrivava persino alla soppressione di uno dei telegrammi dello czar all'imperatore Guglielmo.

E di quale?

Precisamente del più importante, di quello in data 29 luglio, nel quale lo czar proponeva al kaiser di sottoporre la questione austro-serba al Tribunale dell'Aia.

Questo telegramma non solo non fu dato ai giornali in quei giorni, ma non fu pubblicato nemmeno nel Libro Bianco tedesco e fu conosciuto in Germania soltanto quattro mesi dopo lo scoppio della guerra europea.

La malafede tedesca può abbisognare di prove più evidenti?

E fu proprio questo preteso «tradimento russo» inscenato dal governo e dagli ufficiosi di Berlino che determinò non la guerra che era già decisa da tempo — la Germania portava tutte le sue truppe al con-

fine in carrozzoni bestiame ermeticamente chiusi dal ventidue di luglio — ma quella psicosi bellica del pubblico tedesco di cui il governo tedesco aveva bisogno per sentirsi sicuro del fatto suo.

Dopo la manovra dei telegrammi si ascoltarono i battiti del cuore della Germania: Berlino. Si annunziò al popolo che il kaiser sarebbe passato per Unter den Linden per andare al Castello a trattare con i nemici della patria.

E trecentomila uomini si gettarono in Unter den Linden, accerchiarono l'automobile imperiale, la sollevarono quasi in una marea di furore, la portarono a passo a passo al castello ventando in faccia al Kaiser grida e inni bellici: « Guerra! Guerra! Dio ti salvi fra le ghirlande della vittoria ». Il Kaiser, che pure doveva gioirne, ne fu perfino spaventato. Io non lo ho mai visto pallido e rattrappito come quel giorno.

In un mio libro sulla « Germania in guerra », nel capitolo intitolato « Alba di sangue », ho descritto quella tragedia di passione popolare, un quadro di furore che non potrei scordare se campassi mille anni.

Il kaiser era ormai certo del suo popolo. La sera stessa con un voltafaccia improvviso, il governo tedesco faceva chiedere a sir Grey se l'Inghilterra si impegnava a rimaner neutrale in una guerra europea

quando la Germania promettesse di risparmiare l'Olanda *e di togliere alla Francia solamente le sue colonie*.

La nuova marea tedesca si metteva in moto. Federico II l'aveva messa in moto senza preavvisi e senza scuse invadendo la Slesia, Yorck passando ai russi, Bismarck togliendo cinque parole da un telegramma, Guglielmo II pubblicando in modo tendenzioso tre telegrammi di un addetto militare.

Il motivo però era più profondo « del tradimento russo ». Era il bisogno d'espansionismo.

Si guardi la frase sottolineata più su: *promettesse di togliere alla Francia soltanto le sue colonie*.

E non si faceva parola del Belgio che pure si sapeva per i piani dello Stato Maggiore di dover attraversare, non della Polonia e della Curlandia che si volevan conquistare. La promessa di restituire, dopo la guerra, nella sua integrità il Belgio, si fece soltanto quando si sperava ancora, con questa promessa, di impedire l'intervento dell'Inghilterra, con la quale del resto ci si riservava di fare i conti più tardi.

In ogni modo il tranello di Guglielmo II era perfettamente riuscito. Ed egli anche seguendo subito nel principio della guerra il metodo tedesco, passò per il Belgio per afferrare un pegno. « Prima prendere e poi trattare » aveva scritto Federico II.

La storia della Germania si ripete con una mono-

tonia addirittura disperante e le nazioni confinanti insistono a non capir nulla della Germania, dei suoi metodi e delle sue mire con una ostinazione ed una incoscienza addirittura esasperante.

Guglielmo II dunque è un tedesco ed un Hohenzollern. Un giorno la storia dimostrerà fors'anche che i telegrammi dell'addetto militare tedesco erano stati o ordinati da Berlino o modificati a Berlino.

Il pubblico europeo dirà: To! Carina eh!...

Ed aspetterà la nuova marea tedesca.

Guglielmo II è un tedesco ed un Hohenzollern. E il suo popolo lo ammira perchè un popolo ha l'imperatore che si merita. E i tedeschi, ripeto, sarebbero inconcepibili senza gli Hohenzollern, come gli Hohenzollern sarebbero inconcepibili senza i tedeschi.

Ma gli altri popoli d'Europa dovrebbero finalmente, una buona volta e una volta per sempre capire e capirlo sul serio, che si trovan di fronte a questo dilemma: O diventare tutti tedeschi o mettere la Germania nell'impossibilità di nuocere.

Oggi ancora, dopo la catastrofe, dopo l'ecatombe si incontrano per le strade d'Italia degli uomini che quando sentono dire questo oppongono con un sorriso: Ma no!... ma no! Ma voi esagerate! Ma volete veramente che la Germania intenda di conquistare l'Europa? Ma la Germania sarebbe così felice di fare una bella pace restituendo tutto quello che ha conquistato!

Il cancelliere nel suo discorso del cinque aprile al Reichstag ha già indicato che egli intende di restituire *annettendo*, ma io... io se credessi in Dio lo pregherei di aprire gli occhi ai miei compatriotti.

La Germania non soltanto vuole creare una grande confederazióne — forse la chiameranno Unione Doganale in memoria dello Zollwerein che condusse alla confederazione germanica — che vada da Ostenda a Bagdad, ma se questo le venisse fatto, la Germania, se lo tengano per detto gli altri europei non tedeschi, di qui a trent'anni ricomincerebbe per annettere il resto d'Europa. Il programma è uno: Deutschland, Deutschland über alles, über alles in der Welt!

Debbo tradurre?

I tedeschi sostengono che non si deve tradurre, che dovete capire, che tutto il mondo deve parlare tedesco.

Una sera, dopo lo scoppio della guerra, in Germania, in una discussione abbastanza accesa, un tedesco che era, si noti, una persona coltissima, avendo io concluso: ma, insomma, noi siamo latini e vogliam restare latini! mi puntò i due pugni contro la faccia urlando come un ossesso: dovete diventare tedeschi e parlare tedesco. Ve lo insegneremo a colpi di frusta — mit Peitscheschlaege werden wirs's euch lernen. —

Se lo tengano per detto gli europei non tedeschi.

Le grandi linee dell'edificio.

Non mi sembra valga la pena di sciupar tempo a dimostrare — molti lo hanno già fatto prima e meglio di me — che la Germania ha in questa guerra trovato gli alleati che meritava; un vecchio adagio italiano assicura che i mercanti, qui si direbbe meglio i complici, si ritrovano alla fiera e il « dimmi con chi vai e ti dirò chi sei » deve essere un versetto di saggezza prebiblica.

Mi sembra invece che si possa già da oggi pur continuando ancora la guerra ed essendo essa ben lungi da una soluzione definitiva, studiare quei caratteri dell'imperialismo tedesco che si vanno rivelando di giorno in giorno e rispecchiano con esattezza fenomeni d'altri tempi sì che a chi li esamini con attenzione rivelano un ricorso storico e la conferma di una regola. Il tener conto di detta regola e dei fenomeni che nel caso presente la confermano torna opportuno non per malignità o per quel sen-

timento che i tedeschi definiscono *schadenfreude* — gioia dell'altrui danno — ma perchè nell'avvenire tali fenomeni imporranno alle nazioni dell'intesa una missione e dei doveri che formulati adesso sembrano un paradosso umoristico: la difesa degli alleati della Germania dalla ingerenza, dalla supremazia, dalla egemonia tedesca. Io sono certo che Inghilterra, Russia, Francia, Italia, quando si promuoveranno pratiche per la pace, qualunque sia il risultato che ha sortito la guerra, dovranno prendersi a cuore il destino degli alleati della Germania, difenderli dalle mire dell'impero tedesco.

La Germania finora non ha vinto i suoi nemici. Non ha vinto nemmeno completamente il Belgio e la Serbia che hanno potuto salvare i loro eserciti. Le grandi nazioni belligeranti han piuttosto migliorate che peggiorate le loro condizioni in quanto che hanno potuto rimediare con lavoro intenso, febbrile alla impreparazione che era il risultato di quarant'anni di sonno e di ignavia, di pacifismo e di internazionalismo e di altri ismi di origine tedesca.

La Germania dunque non ha vinto; le stanno ancora a fronte in campo i suoi nemici meglio armati, meglio organizzati, moralmente più pronti alla guerra di quello che non fossero all'inizio delle ostilità. Miracolo dovuto a diversi fattori: libertà dei mari presidiata dalle flotte inglesi, industria americana e

giapponese; potenza finanziaria francese e inglese. La situazione della Germania non è mutata ed è sempre gravissima, le scemano le riserve d'uomini e di munizioni, la crisi economica ormai si fa sempre più minacciosa, il cerchio di ferro che gli alleati le stringono attorno non si è infranto, la porta che s'è aperta verso Costantinopoli la conduce in un paese di deserto e di miseria che dovrà aiutare, il bisogno di cercare di porre comunque un termine alla guerra è per lei più assillante oggi di ieri. Dovrà quindi ancora attaccare e non riuscirà forse più a ottenere nessun buon successo. Il segreto delle sue passate vittorie consisteva nella superiorità artiglieristica. Non soltanto prima della guerra essa aveva costruito un numero enorme di cannoni e accumulato fantastiche riserve di munizioni, ma la sua grande industria di tipo americano le ha permesso di lavorare anche nel primo periodo della guerra, da questo punto di vista, meglio e più degli alleati. La Germania poteva rivolgersi a ditte che impiegavano già in tempo di pace cinquantamila operai e imporre loro di costruire soltanto cannoni e munizioni. Lo ha fatto con la Ludwig Loewe und Co., con la A. E. G., con la Augsburg Nurnberg Maschinen Fabrik, con Borsig, con la Siemens-Schuckert. Ditte colossali che fabbricavano, prima della guerra, macchine, attrezzi, congegni non certo bel-

lici, hanno potuto trasformare il loro macchinario in un mese e mettersi ai servizi dello Stato Maggiore. La materia prima, carbone e ferro, la dava la Westfalia. Le vittorie tedesche quindi sono state finora non vittorie solamente di Hindenburg o di Mackensen, ma vittorie dell'industria tedesca: di Tielsen, Krupp, Erhardt, Borsig. Loewe, Schuckert e azionisti anonimi. Anche a questo però si è posto rimedio. Livellate le forze artiglieristiche la vittoria spetterà al materiale umano. Sarà di chi avrà più uomini e più valorosi. Allora le sorti si muteranno.

La Germania dunque non ha vinto i suoi nemici e forse non li vincerà mai. Ma ha vinto gli amici.

La Germania ha conquistato l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria, la Turchia. Le ha assoggettate, ridotte in servitù. Queste nazioni esistono ormai solamente di nome, sono parvenze.

Giulio Andrassy scriveva tempo fa nella « Neue Freie Presse » e — quel che più importa — la censura austriaca lasciava stampare considerazioni di questo genere: « Durante il primo anno di guerra noi abbiamo perduto il diritto d'avere una diplomazia e un esercito indipendenti. Ciò che la nostra diplomazia deve dire, ciò che il nostro esercito deve fare lo detta la Germania ».

La « Gazzetta di Losanna » informava: « Recentemente si tennero a Vienna e a Budapest conferenze

ministeriali di carattere finanziario. Il conte Sturghk e il conte Tisza dichiararono allora che tutti i negoziati tendenti a promuovere una intima unione economica fra i due imperi centrali erano prematuri. Si noti che il dottor Schuster, uno dei ministri dimissionarî era anche uno dei più tenaci avversari della progettata unione. Si assicura che l'imperatore Guglielmo durante la sua recente visita all'imperatore Francesco Giuseppe abbia ottenuto le dimissioni dei ministri contrarî alle mire dell'imperialismo tedesco, minacciando in caso di rifiuto di far sospendere i rifornimenti all'esercito austriaco.

La « Frankfurter Zeitung » durante l'ultima crisi ministeriale ungherese, scriveva esser tale crisi necessaria per formare un gabinetto d'uomini adatti a dare un nuovo assetto economico alla monarchia danubiana, assetto economico a cui si oppone sopratutto l'Ungheria e che è invece *vivamente desiderato* dalla Germania.

Il vivamente desiderato non ha bisogno di commenti. Ma l'ironia sanguinosa della espressione sembra più tedesca del solito a chi ricordi che l'Ungheria lotta da trent'anni per crearsi una industria paesana e proteggerla, pur lasciando libero sfogo ai suoi prodotti agricoli, e che la prima nazione che con tre anni di anticipo si sollevò per la disdetta dei trattati di commercio con la Germania, che doveva darsi nel 1915, fu appunto l'Ungheria.

Nell'inverno scorso, con un pugno sulla tavola, Guglielmo II ha disfatto un ministero e lo ha sostituito per strozzare l'industria ungherese e ottenere l'asservimento economico della monarchia danubiana.

Assetto vivamente desiderato.

Quale sarebbe il destino della Serbia se la Germania trionfasse dei suoi nemici è facile indovinarlo, ma intanto è già stato detto che tre divisioni bulgare saranno o sono già state trasportate sulle fronti italiane e francese a farsi macellare per la Germania.

Presto o tardi a ogni modo i bulgari dovranno farsi macellare dalle truppe alleate concentrate a Salonicco e per la Germania.

Assetto vivamente desiderato.

La Turchia nella guerra presente non ha guadagnato neppure un palmo di territorio ed ha anzi il nemico in casa. Ma ha fatto macellare tre o quattrocentomila uomini per conto della Germania in una lotta per lei perfettamente inutile e senza speranza.

Se la speranza non sia quella di vendersi del tutto alla Germania e di essere dominata e governata da lei. Fatto che già avviene.

Assetto vivamente desiderato.

Tutte le nazioni che hanno servito la Germania cominciano già ad accorgersi del vantaggio che ne

hanno tratto. E Ferdinando di Coburgo, il piccolo Borgia da caffè-concerto, se ne accorgerà presto per qualcosa di più delle tre divisioni di cui s'è parlato.

Sembra che in questa catastrofe che sconvolge l'Europa anche gli uomini di Stato più accorti non solo non conoscano la Germania, ma non ricordino la storia. Poi che il metodo di assoggettare, di ridurre addirittura in servitù prima dei nemici gli amici e alleati, quelli che chiamano in difesa o che si arroga comunque di difendere è un metodo vecchio da quanto l'imperialismo, seguìto dalla Macedonia e da Roma, da Carlo Magno, dagli spagnuoli e dai tedeschi del medio evo e poi da Napoleone. Ma c'è da temere che i tedeschi lo applichino molto rigidamente e che l'avvilimento di Francesco Giuseppe di Ferdinando di Coburgo e di Enver pascià, ormai semplici ufficiali dello Stato Maggiore tedesco — e non alti ufficiali — sia duraturo. Se le Potenze dell'Intesa non vi pongono rimedio.

La situazione dell'Austria è poi straordinariamente atta a favorire i disegni della Germania. L'erede del trono è un giovane privo di qualunque esperienza e l'imperatore, a quanto mi assicuravano già a Berlino persone degne di fede, sarebbe da anni completamente ribambito. Quello che gli si fa dire e fare è opera dei circoli di Corte. Persona che ave-

va avvicinato i circoli di Schoenbrunn mi dichiarava due anni fa: Francesco Giuseppe è completamente ebete. Egli non può ormai più pronunciare se non queste due frasi: Es was sehr schoen es hat mir sehr gefreut — è stato bellissimo, mi ha fatto molto piacere — frasi che pronuncia dopo ogni ricevimento ufficiale o dopo ogni visita. Se gli annunciate la morte di una persona cara, egli finge di aver capito e poi dichiara immutabilmente: È stato bellissimo, mi ha fatto molto piacere.

Il fatto è così noto a Vienna che queste due frasi costituiscono il *leit motiv* d'una operetta austriaca.

Guglielmo II dunque sembra più adatto a regnare sull'Austria. Per questo a me l'articolo di Giulio Andrassy nella « Neue Freie Presse » ha fatto un effetto sopratutto di ingenuità. L'illustre uomo di Stato ungherese dopo aver lamentato la schiavitù della monarchia conclude energicamente dichiarando che un tale stato di cose deve finire.

Finirà?

Sì. Se Giulio Andrassy, per esempio, come delegato austro-ungarico alla conferenza della pace, in un anno che speriamo prossimo, potrà ottenere l'appoggio dei delegati nemici. Ciò che non gli sarà difficile perchè non è certo nelle mire della Intesa che, soddisfatte le aspirazioni nazionali italiane, russe, serbe, l'Austria possa venir ingoiata dalla Germania

che formerebbe così un vasto impero dal Reno al Danubio, da Francoforte a Costantinopoli.

La Germania ha logorato tutti gli eserciti dei suoi alleati, ma con scaltrezza ha affidato loro missioni difficili per giungere sempre al momento opportuno a cogliere il frutto della vittoria. Essa ha lasciato che l'esercito austriaco si disfacesse in una lotta terribile contro due offensive russe, ma poi è intervenuta al momento opportuno per restituire all'Austria la Galizia perduta. Ha lasciato che l'Austria si logorasse anche con due offensive contro la Serbia, ma quando era certa che sarebbe intervenuta anche la Bulgaria ha mandato Mackensen a dare il nome all'invasione del territorio serbo. Quei buoni commercianti dei tedeschi hanno il cervello sottile più che non si pensi; fanno le cose a modo. Io scommetto che se un giorno gli imperi centrali si proponessero di fare uno sforzo contro l'Italia, noi sentiremmo echeggiare sulle Alpi il nome di Hindenburg o di Mackensen. A noi francamente non farebbe nè caldo nè freddo. Noi non siamo la Serbia. Ma intanto l'Austria perderebbe anche il merito di una tentata riscossa. E se si pensi che i circoli per la propaganda del germanesimo nel Tirolo avevano la loro sede non in Austria ma a Monaco di Baviera, e che Trieste è da cento anni un sogno tedesco, si capirà anche facilmente perchè a Vienna si faccia ogni sforzo

per rifiutare aiuti tedeschi su quella fronte, subendo solo qualche reggimento del Meklemburgo i cui soldati dichiarano di battersi come volontari.

La situazione dell'Austria come quella degli altri alleati della Germania è penosa. Ma l'energica protesta del conte Giulio Andrassy non può certo rimediarvi e un articolo della « Neue Freie Presse » non è un esercito di due milioni di uomini.

Alleati? Chi può allearsi al leone? I romani gli alleati li chiamavan clienti e i loro eserciti li ponevano tenendoli d'occhio come ausili al corno destro e al corno sinistro. Quando gli alleati s'erano dimostrati per decenni fedeli consentivano loro, sommo onore, la cittadinanza romana.

Io che conosco i tedeschi ho paura che Enver pascià, Ferdinando di Coburgo, e il conte Giulio Andrassy, per esempio, non possano nemmeno ottenere la cittadinanza tedesca. Ormai sono sudditi. La Germania che applica con rigore le vecchie regole dell'imperialismo li ha vinti. Senza combatterli, anzi combattendo per loro. Ma Nicolò Machiavelli scriveva di Castruccio il migliore dei nostri condottieri del rinascimento, colui ch'egli loda in ogni fortuna principe: mai potette vincere per frauda che cercasse di vincere per forza, perchè diceva che la vittoria, non il modo della vittoria, reca gloria.

Quanto a me io ripenso a quello che mi si dichiarava una sera otto mesi fa al Ministero degli Esteri a Berlino da persona che pur non avendo veste ufficiale, era certo addentro alle segrete cose: « Ma con i nemici ci si accomoderà sempre! Basterebbe dividersi la Turchia; ce ne sarebbe per tutti. Soltanto l'Europa non deve pretendere come pretende da quarant'anni che noi, ingrassando, continuiamo a portare sempre lo stesso colletto. Il numero quindici non fa più per noi altrimenti moriamo di congestione, ecco tutto. Eravamo quaranta milioni nel settanta, oggi siamo sessantotto milioni. Per noi l'espansionismo è una necessità assoluta. Ma dell'Austria, per esempio, cose ne dite dell'Austria? L'imperatore è rimbambito, l'erede un ragazzo, i tedeschi sarebbero contenti di venir a far parte della Confederazione Germanica. Croati, czechi, sloveni sarebbero indifferenti. Cosa ne dite dell'Austria? Con i nemici ci si accomoderà sempre ».

Ripenso a quelle dichiarazioni ed anche a quale definizione si possa dare del vocabolo alleato nel dizionario della Praktische Politik.

La verità che bisogna tener presente è questa: che la Germania non mira tanto a grandi conquiste sul territorio degli alleati quanto alla formazione di un grande confederazione centrale europea che vada da Ostenda a Costantinopoli. Vinta la Francia nel settanta, si venne alla confederazione germanica

e Baviera, Sassonia, Wurtemberg passarono di fatto sotto il dominio della Prussia; se la Germania vincesse l'Europa nel 1917 si avrebbe la grande confederazione germanico danubiana e Austria-Ungheria, Bulgaria e Turchia passerebbero di fatto sotto il dominio della Prussia. Il peggio si è che vi passerebbe tutta l'Europa. Per questo la lotta è a vita e morte.

Il carattere tedesco e il socialismo tedesco.

Credo risulti da tutte le pagine che precedono in questo libro e che studiano la storia della Germania nel suo sviluppo moderno dai tempi di Federico ai nostri un concetto che ho anche esattamente formulato e che credo opportuno ricalcare: La Germania è una nazione di conquistatori alla cui testa si trova una dinastia militare di conquistatori. Un popolo non ha soltanto il governo che si merita, ma anche il governo che s'augura.

Io sono convinto, l'ho scritto in un mio libro sulla « Germania in guerra » e ripetuto in questo, nello studio su Guglielmo II, che il popolo tedesco sia stato ingannato intorno alle *cause ultime* della guerra e ai suoi scopi, ma che, alla fin fine, se non unanimamente l'ammettesse e la desiderasse anche per le cause che il governo considerava, anche per gli scopi che il governo perseguiva.

Infinite cretinerie sono state scritte in Italia sulla

psiche tedesca. Ho letto in un libro e continuo a leggere su per le gazzette fosche previsioni sul destino degli Hohenzollern e profezie di rivoluzioni del popolo tedesco ingannato e tradito dai suoi governanti.

Il popolo tedesco, nella sua maggioranza, è straordinariamente soddisfatto di quanto è accaduto, è contentissimo dei suoi capi, è orgoglioso, e, disgraziatamente, ne ha ben d'onde, delle sue vittorie, continuerà a battersi molto bene fino all'ultimo uomo e se si trattasse di ricominciare, ricomincierebbe.

Questo è il mio convincimento.

Il popolo tedesco si è battuto dieci anni con Federico II per conservare la Slesia rubata all'Austria, il popolo tedesco s'è spremuto fin l'ultimo spicciolo e l'ultima goccia di sangue per liberarsi da Napoleone, il popolo tedesco ha seguito Bismarck e Moltke ululando di gioia sulle strade di Düppel, di Sadowa e di Sedan, il popolo tedesco è rimasto sempre quel popolo che scese con i suoi capi barbari a rapinare fra le macerie della civiltà latina e che seguiva nell'evo medio i suoi imperatori, i suoi duchi, i suoi margravi quando andavano in primavera a rapinare per il mondo tutto il ben di Dio necessario per crapulare ed ubbriacarsi in ozio nell'inverno seguente.

La civiltà è passata sul mondo, dopo la rivoluzione francese, allietando di sogni tutti i popoli, ma non

ha potuto intaccare la scorza dell'anima tedesca. Il tedesco rimarrà sempre il popolo che Alessandro Manzoni inquadrò in una strofe meravigliosa:

...rea progenie
degli oppressor...
cui fu prodezza il numero,
cui fu ragion l'offesa,
e dritto il sangue e gloria
il non aver pietà.

E quando il tedesco sogna, dite pure che sogna per far sognare gli altri e sgozzarli nel sogno. La idea della pace universale è stata lanciata o almeno formulata esattamente, prima che negli altri paesi, in Germania; ci ha pensato Immanuel Kant. Ma io sono convinto che se aveste potuto cogliere il filosofo di Conisberga in un momento di sincerità, vi avrebbe in ultima analisi confessato che egli non vedeva altra soluzione del problema se non in un dominio universale della Germania. La Germania avrebbe portato, al mondo oppresso, la pace. Deutschland muss beherrschen! — La Germania deve dominare! —

Il socialismo, se non è nato in Germania, ha almeno avuto in Germania, con Engels, Marx, Lassalle, la sua prima consacrazione positiva e scientifica.

E Lassalle trescava con Bismarck per asservire il proletariato tedesco agli scopi nazionalisti e impe-

rialisti del cancelliere. E quei capi che hanno ereditato le responsabilità di Lassalle, hanno volenti o nolenti seguito la sua falsariga. L'organizzazione socialista tedesca era una scuola di disciplina per i futuri soldati del kaiser, per quegli operai del campo e dell'officina che avevano già vissuto in caserma e che avrebbero dovuto più tardi, a un cenno imperiale, correre per il mondo sulle strade della conquista.

Ogni socialista tedesco preso a tu per tu, a quattro occhi, vi confessava candidamente: sì, il socialismo, è una bella cosa, ma l'abolizione delle patrie non è un affar facile; noi socialisti tedeschi conquisteremo gli altri paesi ai quali porteremo il socialismo; questa è la soluzione più semplice: Deutschland muss beherrschen!

Per spiegare questo fenomeno bisogna prendere il tedesco in sè, come uomo, come cittadino, studiarlo nella famiglia, nella vita, negli affari. Ci si accorgerà immediatamente che *nei limiti della legge* il tedesco è un amorale perfetto. Egli cerca il suo vantaggio al di sopra di qualunque morale ereditaria, religiosa, intima. Sente soltanto il vincolo e la costrinzione della legge perchè calcola giustamente che se cozzasse contro la legge gliene verrebbe un danno. La legge pende sopra di lui come una minaccia; non è nel suo cuore. Se egli può eluderla la elude.

Quello che io scrivo dei tedeschi sono abbastanza scettico e conosco troppo il mondo per non pensarlo di tutti gli uomini in generale, ma ho avuto occasione di notare molte volte che questo marcio è per il tedesco più certo, più evidente ed anche più sfacciato; che il tedesco l'ostenta come una sua forza.

In Italia, in Francia e specialmente in Inghilterra, l'educazione e la predicazione moralista, umanitaria, hanno veramente fatto breccia in molte anime. Io penso che queste anime siano soltanto indebolite e corrotte perchè la gran maggioranza degli uomini, un buon novantacinque per cento, resta egoista, brutalmente egoista, furba, falsa, losca e quei pochi che si lasciano illudere da vane astruserie moraliste, finiscon sempre, nella vita, se la fortuna non li aiuta straordinariamente, a soccombere, a rimaner vittime degli spregiudicati.

Ma a ogni modo giova constatare che voi troverete sempre in Inghilterra un uomo su dieci il quale fatta astrazione dalla legge scritta, da quella dei codici, non commetterà mai una azione che non gli sembri da *right man*, da uomo diritto, intero, onesto. Troverete un cinque o sei italiani, un cinque o sei francesi su cento, capaci di sacrificare il vantaggio, l'interesse al *punto d'onore*. In Germania la *rettitudine* e il *punto d'onore* non esistono. Non esistono nemmeno nella lingua tedesca. Il che dimos-

tra che quando manca la cosa la parola è inutile. In lingua tedesca manca, per esempio, la parola *carità*. Non è traducibile. C'è invece la parola beneficenza — Wohltätigkeit —. Ma si spiega perchè la beneficenza è la carità che non risiede nel cuore, nel sentimento, ma che si esterna attivamente e si ostenta con un vantaggio, con un egoismo. La carità, cristianamente intesa, si esplica in mille forme oscure e buone, la beneficenza è la carità aristocratica con una eco, è la carità del Five o' clock elegante con i nomi delle affascinanti benefattrici nel giornale della mattina dopo, è la carità delle pubbliche sottoscrizioni, dei veglioni per la Croce Rossa o per i danneggiati del terremoto, è insomma tutta quella varia attività pagliaccesca e civettuola alla quale si son dedicate le mogli dei duchi e dei finanzieri risaliti per trovare degli amanti con una scusa. È una forma di *mondanità* come un'altra. Una volta le signore della buona società gli amanti se li trovavano in chiesa. Profanavano la Casa di Dio, ma siccome, allora, nelle case di Dio, non c'era la luce elettrica, almeno non davano il cattivo esempio. Adesso si cercan gli amanti per beneficenza. Ora siccome le signore tedesche in fatto d'amanti non la cedono alle signore di nessun paese del mondo — ne cambiano uno al giorno — così la lingua tedesca ha la parola *beneficenza* — Wohltätigkeit —, ma quanto alla carità... Da farne? Non serve a nulla.

Il tedesco cerca di godere, vuol godere. E se ne procura i mezzi in tutti i modi. È dissoluto e crapulone e se non ha danaro per soddisfare ai suoi appetiti fa debiti, lo ruba. Lo ruba *rispettando la legge* con la furberia dei contadini, i quali pur non essendo *intelligenti* son *sottili* e posson dar de' punti a tutti gli avvocati del mondo.

C'è nell'immoralità del tedesco un cinismo ilare e giocondo da vecchio ladro che consola. Il tedesco che si scopre e s'illumina strizza l'occhio raccontandovi una sua bricconeria e ride d'un riso rumoroso che lo rivela. Allora soltanto la sua grossa faccia di patata rosa vi sembra viva ed espressiva. È la faccia del cardinale del seicento di tutti i paesi; un misto di joje de vivre e di acume grossolano, di cinismo ributtante e di ottimismo pacione. Un qualcosa insomma di complesso e di bizzarro che non è più nostro.

Non so se sia l'uomo che faccia la donna o la donna che faccia l'uomo. Ma forse, in una razza, i due esseri si completano e studiati particolarmente danno la chiave di infiniti enimmi.

La donna tedesca, che ai tempi di Carlotta è stata ritenuta, fuor di Germania, un essere etereo e romantico purissimo, è, direbbe Frank Wedekind, il tipo più perfetto della donna rudimentale: cioè la meretrice ingenua, inconscia, semplice. È un essere che si dà

senza proteste e senza lotta a tutti, da per tutto per poca moneta e anche per nulla. È un essere che sopratutto ritiene il darsi un dovere e il non darsi una prova di cattiva educazione.

Frank Wedekind, che è oggi senza dubbio lo scrittore e il pensatore più originale e più ammirato in Germania, ha studiato la sua filosofia nel cuore delle donne tedesche. La sua filosofia è, forse, sotto molti aspetti, terribilmente vera e crudelmente giusta. Egli dice in alcuni volumi più sintentici e sostiene poi in una opera letteraria di drammi e novelle vasta e prodigiosamente efficace, che le basi della nostra società sono sbagliate in quanto che tendono sempre a comprimere e falsare il vero carattere della donna. La donna, secondo Wedekind, è nata meretrice e tale deve restare e altro non può divenire. Tutte le lotte di tutte le civiltà per farne un essere diverso, sono vane. La donna resta carne e bellezza da vendere. Se la società quindi volesse ricostruirsi su basi serie dovrebbe mettere tutte le donne in grandi lupanari. Solo nel lupanare la donna si sente donna e compie la sua missione sociale.

Tutto questo non è paradossale come si può credere. La società maomettana non considerava fino a pochi anni fa la donna molto diversamente da quello che non la consideri Wedekind, ma ne limitava l'attività sessuale con un concetto certamente sbagliato.

Io penso come Wedekind che il male dell'umanità consista nella vana pretesa e nel vano tentativo di elevare, di modificare la donna, di ostinarsi nell'idea monogama. Ciò che disturba sopratutto l'uomo e lo rende incapace ad altre lotte più serie e più produttive è l'amore e la gelosia.

La *creatura perfetta* di Wedekind è una ragazza portata via dalla Germania da un mercante di schiave bianche e destinata a una casa di piacere del Sud America. Il mercante ha il torto di innamorarsi della ragazza che aveva ingannato, rapito e poi a poco a poco persuasa al mercato. Vuol tenerla per se, *soltanto* per se.

E allora la ragazza si ribella. Si ribella e sciorina tutta la teoria sociale di Frank Wedekind: — No, tu avevi ragione quando mi parlavi diversamente, quando mi insegnavi a vendermi. L'amore non è che la soddisfazione di un bisogno e io non sono se non se gioventù, carne e bellezza da vendere. E debbo fruttare a me stessa o ad altri denaro. E debbo formare la gioia di infiniti uomini. E tanto maggiore sarà il mio pregio quanto maggiore sarà il mio guadagno. Da che si distingue la bontà della merce se non dal prezzo che può raggiungere? Anche la nostra società si basa su questo concetto: le più belle sono sposate dai più ricchi e hanno degli amanti più ricchi. Il matrimonio altro non è se non

se la compera di una donna bella da parte di un marito vecchio e brutto, la compera di un uomo da parte di una donna brutta che non troverebbe uomini che la volessero. Io debbo vendermi, vendermi al miglior offerente. Io voglio sapere quanto vale la mia bellezza, voglio godere il mio trionfo che consiste nel mio cotidiano aumento di prezzo. E voglio compiere la mia missione sociale che consiste nel contentamento d'infinite brame!

Soltanto paradossi!! mi si opporrà. Non del tutto forse, ma importa sopratutto notare che l'antifemminismo di Weininger e le teorie di Wedekind non potevan spuntare se non se in Germania.

Poichè la donna tedesca è veramente la *creatura perfetta* di Wedekind, cioè la donna rudimentale, spregiudicata. Wedekind che l'ama, dice che le donne che scendono in terra per vendersi sono state baciate in cielo da Dio e che quel bacio le ha fatte belle e ha dato loro una angelica impronta di bontà e di ingenuità. È anche questa imagine poetica è tutt'altro che paradossale. È innegabile che le meretrici son quasi sempre belle — io adopero spesso l'imagine: cosa brutta come una donna onesta — ed è anche innegabile che le meretrici hanno quasi sempre un'aria molto ingenua.

La Germania è un paese dove le donne mancano di senso del pudore e sono straordinariamente libere

e si vendono quasi tutte. Anche la parola *pudore* è intraducibile in tedesco. Bisogna comporre con il dizionario alla mano un Schamgefühl — sentimento di vergogna — che non è precisamente il nostro *pudore* e che del resto i tedeschi non adoperan quasi mai.

Io sono capitato in Germania che avevo vent'anni. Una signorina mi ha fermato per strada per domandarmi che ora era. Ho estratto l'orologio dal taschino del panciotto, ho risposto: le cinque. Mi ha detto con l'aria più naturale del mondo: posso restare con lei fino alle sette. Mi affretto ad aggiungere che era veramente una signorina, cioè una ragazza di buona famiglia, e che voleva restare con me non per dire il rosario.

Un'altra volta mi è capitato questo fatterello che è caratteristico. Io facevo all'amore con una signorina di sedici anni — veramente signorina; figlia di un magistrato —. Non era amore platonico. Tutte le mattine questa signorina veniva a trovarmi e si prendeva il caffè assieme. Una mattina mancò e il giorno dopo mi portò questa spiegazione: « Sai, ieri mattina ero uscita proprio con l'intenzione di venire da te come sempre. Ma per la strada ha cominciato a corrermi dietro un brutto vecchio, con una pancia enorme, rosso in faccia... Sai, proprio un essere ripugnante. Figurati se la storia mi poteva

piacere?! Mi faceva addirittura schifo. Ma ha insistito tanto, ha insistito tanto che... Come si faceva a dir di no? Non potevo mica passare per *una ragazza maleducata!* Ho *dovuto* andar con lui».

Se aggiungo una parola di mio vorrei mi si paralizzasse il braccio e la mano destra che mi servono per scrivere. La donna tedesca è così; per lei è una questione d'educazione!

Io per la buona educazione delle donne tedesche, a ventiquattro anni mi sono svegliato una sera in una birreria reduce da uno svenimento che aveva durato un quarto d'ora. Un medico tedesco mi ha annunciato che si trattava di un principio, lontano principio — Iddio sia lodato — di spinite e che per tornare un uomo avevo bisogno di molti mesi di digiuno.

Digiunando ho riflettuto. Riflettuto alle teoriche di Wedekind e anche a quelle di Sombart.

Altri italiani capitati in Germania, dopo avere in Italia logorato i marciapiedi della loro città natale per tre mesi onde ottenere un cenno di saluto della loro bella, si sono svegliati, a un tratto, germanofili. Sicuro; perchè in Germania si sentivan tanti Don Giovanni, cosa che lusinga straordinariamente un uomo, ed eran grati alla patria di Goethe di questa loro trasformazione. Lasciavan quindi progredire la spinite e inneggiavano alla Germania.

Io riflettevo alle teorie di Sombart. Il quale Sombart attribuisce le cause recenti e remote del fenomeno « società capitalistica » agli ebrei e alle meretrici. La Germania pullula d'ebrei — che la dominano — e le sue donne, più o meno, son tutte meretrici. Questo spiega infinite cose.

La ragazza tedesca, la sera, dopo cena, esce. Se il padre domanda: Wo gehst du? — dove vai? — risponde: Ich gehe suchen mir ein Mann — vado a cercarmi un uomo.

La cosa è naturale. Il padre non scuote nemmeno il capo. Se la ragazza non rientra, la notte, è affar suo. Ora a quell'uomo che trova tutte le sere e che tutte le sere può essere un altro, la ragazza tedesca non domanda nulla se non ne ha e fa consumare mille franchi in una notte se ne ha. Cerca di cavargli tutto quello che può, se non può cavargli altro, gli cava la gioventù.

Questa ragazza — fenomeno curioso dovuto forse al bisogno d'indipendenza di fronte alla famiglia — lavora. Otto milioni di donne tedesche lavorano. Tutto il giorno e tutta la notte. Il giorno guadagnano il necessario, la notte il superfluo. Miracolo d'energia! Sembrano, questi, fatti di lieve importanza. Eppure non lo sono. Richiamiamoci alle teoriche di Sombart e vedremo che la leggerezza della donna tedesca è la chiave del fenomeno sociale tedes-

co che s'è lamentato negli ultimi quarant'anni, che ha prodotto il disagio economico e che è stato forse il motivo precipuo della grande guerra.

Prima di tutto la grande facilità dei rapporti sessuali dava in Germania il venti per cento di figli illegittimi, senza contare che molti figli legittimi erano il risultato di scappatelle extraconiugali delle signore tedesche. Cresceva la popolazione e cresceva il bisogno dell'orgia. L'uomo abituato a trovar facilmente delle femmine voleva cambiarle tutte le sere, la donna gettato ogni scrupolo morale, preferiva l'uomo che poteva spendere di più. Di qui il bisogno del lusso e il bisogno del guadagno, del rapido guadagno.

Di qui la crisi economica, poi che ognuno si indebitava fino ai capelli, e di qui anche il disagio diffuso nelle classi alte, basse e medie, di qui la rapida superproduzione che poi non si sapeva come smerciare e di qui il timore delle classi dirigenti che tutta la smania di piacere della popolazione non potesse nel volger di pochi decenni infiacchire la fibra della razza.

Timore rivelatosi al Reichstag nelle discussioni contro i mezzi di sterilità e contro la pornografia. L'infiacchimento della razza non si poteva produrre con molta facilità perchè il tedesco non da al piacere una grande importanza; lo considera veramente

soltanto come un piacere non come uno spasimo; non vi si impegna a fondo, non ci si consuma il sistema nervoso. Il tedesco prende una donna come fuma un sigaro, come beve un bicchiere di birra. La sua semplicità grossolana ripugna da complicazioni erotiche.

A ogni modo tutte le cause su elencate eran cause concomitanti che dovevan condurre alla guerra. Forzatamente. A una crisi almeno e questa crisi non poteva essere se non se la guerra.

Il credito sosteneva il privato, il credito sosteneva lo stato già da anni.

Ma ogni cittadino tedesco che guadagnava trecento marchi il mese, doveva al primo pagarne duecentonovanta di debiti in rate e fare un nuovo debito per campare.

La guerra, pur con tutti i suoi rischi e i suoi orrori è quindi sembrata a molti una liberazione. È stata una esplosione di gioia. Molti gridavan partendo per la fronte: rate non ne paghiamo più, adesso paghiamo con il calcio del fucile.

Ma a parte il fatto che la terribilità della lotta per la vita potesse far accettare la guerra quasi con entusiasmo, c'è un altro fatto da rilevare che ha una grandissima importanza ed è questo: che la terribilità della lotta per la vita aveva educato i tedeschi a tale un disprezzo della morale non codificata e non

coercitiva che essi non potevano assolutamente gingillarsi in discussioni intorno ai motivi etici della guerra. Abituati a pensare che nella lotta fra uomo e uomo vince chi è più forte e più scaltro e non chi ha ragione, eran certi che così doveva andare anche nella lotta fra le nazioni. Si preoccuparono appena scoppiata la guerra di una sola cosa; di vincere. Il resto eran chiacchiere oziose. Chiacchiere che vennero fuori solo quando la disfatta della Marna potè far temere una sconfitta. Allora gli intellettuali si spiegarono e cercarono di propagare pel mondo il sillogismo tedesco. Perchè la ragione è la difesa del debole.

Tale è il carattere tedesco: una mèta da raggiungere — il massimo guadagno, il massimo godimento — senza scrupoli, senza pregiudizi, senza ritegni.

Ogni tedesco, anche senza averlo letto, è stato educato dalla vita a seguire le teoriche di Federico Nietzsche. E una nazione che è composta di tali singoli individui non può nel suo organismo statale, totalità di questi singoli, essere altro che imperialista.

Il fenomeno socialista sul quale molti si sono soffermati, è forse una riprova e del carattere tedesco e di tutta la verità delle osservazioni esposte più sopra.

La massima che sembra governare l'impero tedesco è questa: piena libertà individuale in uno stato dalle leggi ferree.

Ora i tedeschi hanno sempre inteso il socialismo non come qualcosa di antinazionale e di rivoluzionario, ma come un mezzo di lotta economica.

La lotta di classe non era per i tedeschi in antagonismo con l'amor di patria. Per il tedesco il problema era uno: migliorare la sua condizione sociale. A questo contribuiva l'organizzazione socialista che migliorava o tendeva a migliorare le condizioni della sua classe, poi le sue qualità individuali che potevan migliorare anche la sua condizione nella classe.

La legge dell'interesse, dell'egoismo era quindi applicata dai tedeschi senza restrinzioni e logicamente. C'era in questo soltanto una sincerità maggiore di quella che non dimostrino i cittadini di altre nazioni dove il gesuitismo ha messo radici più profonde. In ultima analisi chi si appella a un'idealismo o a un sentimento lo fa spesso per toglierci cinque, o cinquanta, o cinquecento lire. Il tedesco se può ce le toglie senza preamboli e senza scuse.

Spencer assicura che il Weltanschaung d'ogni singolo uomo si riduce in fondo a una spirale che ha come punto di partenza e centro l'individuo e va all'infinito.

I tedeschi, seguendo la spirale dall'infinito al loro cervello, trovavano prima l'interesse della nazione, poi l'interesse della classe, poi il loro interesse individuale. E per l'incremento di questi tre interessi in-

timamente connessi lavoravano a tutt'uomo senza scrupoli.

Poi che il tedesco non è un genio sempre come l'italiano o il francese. Il tedesco sviluppa, senza lasciarsi annebbiare da vapori astratti, tutta la sua forza individuale, ma non se ne fida troppo.

Ogni italiano è convinto a quattordici anni di avere nel cervello il cervello di Dante e quello di Machiavelli, quello di Galilei e quello di Buonarotti. Crede quindi di poter riuscire anche senza la patria e la classe e spesso a dispetto della patria e della classe. L'individualismo è per lui, in gradini, la prima forma di lotta non l'ultima. A ogni delusione accumula rancori. Io non ho mai incontrato un italiano che mi dicesse: io sono un mediocre. Tutti i tedeschi mi hanno detto: io sono un mediocre, capisco solo quel po' che debbo capire del mio mestiere.

In Italia anche il socialismo è stato la risultante di ambizioni personali, di uomini che desideravan di farsi avanti, di farsi strada; in Germania una disciplina di interessi comuni.

Tutto questo che io dico può sembrare uno studio di fisiologia d'un popolo, sottile, ricercato, architettato; invece è soltanto la conclusione d'un esame rapido. Poi che il tedesco tutte queste cose che un italiano, un latino può studiare in lui con fatica, le

sente per istinto, sono nel suo carattere, le succhia su con il latte della mamma, le ha in se come una seconda natura.

È quindi assurdo cullarsi nell'illusione che i socialisti tedeschi possano dall'oggi al domani inveire contro una guerra che han sentito e voluto. La salvezza dell'Europa deve venire dalle sue stesse armi, non da una rivoluzione tedesca.

Le ultime manifestazioni del socialismo tedesco, la scissione nel partito, i diciotto dissidenti del Reichstag seguono una linea di condotta logica: salvano, al momento opportuno, il partito davanti all'Europa e al proletariato tedesco. I diciotto aumenteranno. Quando la guerra sarà finita il partito socialista tedesco sarà tutto come un sol uomo all'opposizione. Avrà a poco a poco scrollato dalle sue spalle il fardello delle responsabilità e potrà ricominciare a predicare l'internazionalismo. Articolo tedesco d'esportazione.

Il tedesco ha sempre considerato la sezione come alla caserma, il capo sezione come il capitano, la disciplina come una necessità per l'incremento dell'interesse della nazione prima, della classe poi, incremento che ridonda anche a suo beneficio.

Il solo latino del partito socialista tedesco è Liebknecht. Ma una rondine non fa primavera.

PARTE III.

DELLA NOSTRA INVOLUZIONE IDEOLOGICA.

Differenze.

Noi siamo diversi dai tedeschi; noi siamo tutt'altro. Diversi di razza, di storia, di tradizione, abbiamo subito anche con effetti del tutto diversi il fenomeno « industrialismo borghese », il fenomeno « società capitalistica », il fenomeno « progresso ». Tutto quello che in Germania e nel mondo tedesco diventava un elemento di disperazione ma di *forza disperata*, diventava da noi un elemento dissolvitore e un elemento di debolezza.

In Francia, in Italia, in Inghilterra mancavano le basi per la organizzazione di eserciti potenti, bene equipaggiati, pronti alla guerra. Poi che i governi dei tre paesi erano nati dalla rivoluzione o da molte rivoluzioni; avevano il peccato d'origine — lo chiamiamo peccato solo per quel che riguarda questa specialissima questione — avevano il peccato d'origine della volontà popolare e dei plebisciti.

In Germania un re si era presa la corona di sopra una tavola per conto suo e i suoi discendenti avevano, spesso contro la volontà del parlamento e del popolo, fatto il grande impero, in Italia il popolo aveva trascinato con se una dinastia e a forza di moti e di rivoluzioni l'aveva portata a Roma.

Un Hohenzollern per esempio — ricordiamo Federico Guglielmo IV e la corona imperiale del parlamento di Francoforte — un Hohenzollern per esempio non avrebbe accettato il regno di Napoli da Garibaldi. Per nessuna ragione e per nessuna considerazione.

Governi come il francese nato dalla disfatta e dalla Comune, come l'inglese nato dalla Magna Charta e dal patibolo di re Carlo, come l'italiano nato dalla rivoluzione nazionale e dai plebisciti, dovevano vivere sotto l'incubo della volontà popolare.

Ne avevano un tale terrore che si arrivava a esagerazioni ridicole; si mandava a spasso un ministro per uno sciopero di lavandaie. In Italia si arrivava per esempio a prender sul serio quali rivoluzionari uomini come Luigino De Andreis e Filippo Turati, a prender sul serio come rivoluzioni i moti di Sicilia e la settimana rossa romagnola.

Ma a parte questi fenomeni politici che rendevano impossibili serie riforme per l'esercito, a parte il discredito in cui l'esercito era caduto, a parte la nes-

suna facoltà ordinativa delle nostre amministrazioni e il fatto che quand'anche l'esercito ci fosse stato e si fosse battuto bene — il soldato italiano si batte sempre bene — sarebbero mancati i capi — storia recente: Baratieri, Caneva — a parte tutte queste cose, ripetiamo che gli stessi fattori risultanti dai fenomeni sociali del nostro tempo, che in Germania erano elementi di forza, riuscivan dissolvitori nei paesi latini. Sì che si avevan due mondi che camminavano in senso divergente: uno verso una esplosione di energia troppo a lungo contenuta, l'altro verso la decadenza.

Forse questa orribile crisi che travolge persino le leggi dell'evoluzione, gioverà a trattenere il mondo latino sul limitare del disfacimento.

L'inasprimento della lotta per la vita, l'orrore della concorrenza a coltello creava in Germania l'uomo senza scrupoli, il lottatore brutale, ma franco, aperto, sincero nella sua brutalità.

Forse per i secoli di dominazione pretesca che gravavano sulle spalle del mondo latino si notava invece in Francia e in Italia una selezione dovuta non alla forza che si disprezzava, ma al gesuitismo, alla perfidia. Le massime che regolano la nostra vita non sono che un pretesto, ma mentre il tedesco lascia ormai capire chiaramente che tali pretesti non hanno nessun valore, l'italiano per esempio insiste nella

menzogna in una maniera certe volte ripugnante. Non so se in buona fede o no — nessuno è a volte più del ladro convinto d'esser un galantuomo — l'italiano e il francese scombiccherano idealismi a ogni piè sospinto e cercan di rovinarsi l'un l'altro in nome della morale. E veramente battuti, nella vita, rimangono solo quei poveri illusi che piglian la morale sul serio.

In Italia si ammazza un uomo dandogli d'arrivista o d'affarista e lo si ammazza da arrivisti e affaristi suoi concorrenti.

In Germania a regolare questa faccenda interviene la legge e non il pettegolezzo. Chi inciampa nella legge è immorale, chi non vi inciampa è onesto. Il resto è fola, è chiacchiera, è *Quatsch*.

In Italia invece la legge colpisce raramente, ma il pettegolezzo insidia sempre alle spalle chi si incammina un po' rapido verso la sua meta.

E oltre all'arma gesuitica del pettegolezzo noi abbiamo in Italia come mezzo di lotta il servilismo che forse, anche quello, ci è venuto in eredità, triste eredità, dai tempi del dominio pretesco.

In Italia arriva di per solito chi ruffianeggia con gli arrivati, con i pervenuti; chi si s'attacca alla redingote del genio in quarantottesimo per dargli di grand'uomo quindici volte l'ora.

Il tedesco non vuol essere adulato e non adula.

Sa comandare e ubbidire *essenzialmente* e dignitosamente senza superfluità e senza smancerie. Ne deriva che in Germania quasi sempre l'uomo d'ingegno raggiunge la meta e si trova the right man at the right place — l'uomo che ci vuole al suo posto.

E in Germania si fa largo all'ingegno, lo si aiuta, lo si conforta e lo si sfrutta.

Cosa chiede l'ingegno se non se d'essere sfruttato?

In Italia orde affamate di cretini puntellano con i ginocchi e con i cubiti tutte le porte dalle quali dovrebbe passare l'uomo d'ingegno. E queste orde di cretini sono gli adulatori dei cretini pervenuti, i quali costituiscono i puntelli maestri delle porte chiuse.

In Germania si dan posti da cinquantamila marchi l'anno con annunzi di piccola pubblicità nei giornali a sconosciuti che possano documentare un passato di lavoro e attività; in Italia per la scalata a un posto da duecento franchi il mese occorrono seimila raccomandazioni e bisogna lustrare le scarpe a centinaia di persone.

Tutto questo fa sì che il vero ingegno soccombe; arrivano i mediocri dalle reni elastiche, gli uomini senza cervello e senza dignità; due mancanze che si accompagnan sempre.

La lotta per la vita è in Italia mal impostata; il

suo svolgimento invece di rafforzare la nazione la indebolisce, porta a galla il peggio, affoga il meglio.

Bisognerebbe intrattenersi maggiormente a studiare il problema, ma si arriverebbe senza dubbio a questa conclusione: che mentre in Italia il vero ingegno si smarrisce nelle soffitte misere della vana scapigliatura e spadroneggia l'intrigante portato sugli scudi da combriccole salde, ferree, politiche o affaristiche, in Germania la lotta per la vita, pure essendo terribile e aspra da quanto in Italia e forse più, permette l'avvento dell'intelligenza perchè ognuno pensa al proprio interesse, ma non fa il male gratuito, non vive d'invidie e di gelosie e di sospetti vani; ognuno lotta per avanzare, ma non sopprime altro che il concorrente che gli sta immediatamente di fronte e lo sopprime apertamente in una lotta franca senza gesuitismi e senza rancori che rafforza il vinto e il vincitore.

Per questo un uomo di stato tedesco, credo Manteuffel, ha scritto che anche le sconfitte giovano se invece d'abbattere insegnano.

La lotta per la vita quindi, in Germania, non accascia. Sconfitti qui ci si rialza là. I gruppi affaristici d'ogni ramo son tanti che se ne trova sempre uno pronto a prender sotto tutela un ingegno caduto.

In Italia se una certa combriccola chiude l'unica porta aperta, rimane... la traversata dell'Oceano.

Ma non soltanto la struggle for life rafforza nel mondo tedesco, indebolisce nel mondo latino. Anche, gli altri fenomeni della società modernissima portano allo stesso risultato.

Ho già detto che l'orgia cui s'eran dati i tedeschi negli ultimi anni era considerata dai circoli governativi come un elemento di decadenza: un corrosivo. Eppure il timore era ingiustificato. Berlino si poteva considerare come la Babilonia moderna, aveva superato Parigi. E i tedeschi se ne vantavano. Ma i tedeschi nell'orgia sciupavano soltanto la loro esuberanza vitale, non il loro sistema nervoso. Ho già scritto: « non ci si impegnavano a fondo, prendevano una donna come fumavano un sigaro, come bevevano un bicchier di birra. Senza nessuna complicazione erotica, senza passione ». E il piacere, inteso in tal modo, diventa un elemento d'equilibrio fisico, non spossa, non rovina. Noi ci rovinavamo la vita. I tedeschi soltanto la tasca. Ma anche qui si delinea nelle conseguenze, nel pensiero della soluzione una differenza fra la psiche teutone e la psiche latina. I tedeschi di fronte alla crisi economica nazionale hanno pensato: la tasca è vuota, facciamo la guerra. I latini avrebber pensato: emigriamo in folla. Il primo sarà un pensiero barbaro quanto si vuole, ma è virile. Il secondo è un pensiero di rassegnazione, è una confessione di debolezza e di decadenza. L'emigrazione

è il suicidio dei popoli. I tedeschi eran troppo esuberanti per uccidersi. Preferivano uccidere.

Da ogni fenomeno della vita moderna esaminato nei due mondi — il tedesco e l'altro — risulta una idea di forza in Germania, una idea di debolezza fuor di Germania.

Tutte le forme d'arte che noi abbiamo detratto dalla Francia negli ultimi vent'anni sono indici di decadenza. I tedeschi saran meno geniali, ma sono, nell'arte loro, più sani, più forti. Ne han poca, ma quella poca non guasta la psiche nazionale. Hanno creato una architettura moderna, adatta allo scopo, per i grandi magazzini, per le grandi case ariose, hanno con Klinger, Stück, Lembach, Böcklyn, dato della pittura sana, salda e nuova — senza il parossismo del nuovo — al mondo, hanno — da Wagner a Strauss — tentato di rinnovare la musica, hanno o con Hauptmann e Sudermann fatto del romanticismo di vecchia maniera, o con Vedekind del verismo feroce, ma sempre solidamente, sempre in modo fattivo.

La decadenza francese e il futurismo italiano invece sono due escandescenze nevrotiche. In Italia la letteratura quando non è erotica è ironica, corrosiva. Soltanto i migliori — Carducci, D'Annunzio, Benelli — sono talvolta energetici. I novellieri: Bontempelli, Panzini, Pirandello adoperano un ingegno sottilissimo a disfare, disfare, disfare, a corrodere, corrodere, corrodere. Bontempelli mi diceva una sera: « noi demoliamo, con l'analisi, il mondo che ci sta attorno. Ogni ricostruzione presuppone una demolizione ».

È giusto sopratutto perchè prova che c'era molto da demolire, ma siccome della demolizione se ne sono incaricati i tedeschi, mi sembra che sia ora di costruire.

Che cosa? Forse la « retorica » nazionale. Ma in tutti i casi una valutazione diversa della vita, della storia e una stima diversa della « forza ». Bisogna finirla con le ideologie. Finchè noi predichiamo il disprezzo di tutto ciò che ha costituito gli elementi del buon successo tedesco, noi ci diamo della zappa sui piedi e non prepariamo nè per oggi, nè per domani gli elementi della vittoria.

Noi dobbiamo trasformare il nostro spirito.

Considerare l'enorme conflitto che ci avvolge e travolge come il cozzo di due forze. E volere essere i più forti. Il resto è *Quatsch*.

E io mi accorgo invece che tutto ciò non accade. Che noi insistiamo negli errori che han fatto la nostra debolezza e nel disprezzo di tutto ciò che ha fatto la forza tedesca. Anche nel disprezzo della « forza ». Ora non c'è niente di più ridicolo e di più letale della predicazione del disprezzo della forza in

un momento in cui s'è in guerra, in un momento in cui d'una cosa sola s'ha bisogno: di forza.

E mi sembra di vedere che già durante la tempesta, ma sopratutto non appena sarà passata la tempesta noi ci accoscieremo di nuovo sui tappeti multicolori dei nostri idealismi e dei nostri sogni; aspetteremo a bocca aperta che nasca l'aurora della fratellanza universale, gireremo il pollice della mano destra attorno al pollice della mano sinistra annaspando nel moto idealmente tutti i nostri astrattismi, parleremo ancora di ragione e di torto, di diritto delle genti e di diritto conculcato, di libertà dei popoli e di indipendenza dei popoli e poi quando, un giorno, echeggierà in qualche parte del mondo un colpo di cannone ci risveglieremo ancora impreparati e ci stiracchieremo le membra sbadigliando le nostre ragioni finchè non avremo dieci provincie invase. C'è una ostinazione negli adoratori del diritto che rasenta il crimine e la follia e che certo ripugna a qualunque sano raziocinio. Una signora inglese cui spiegavo per sommi capi alcune delle mie teorie mi diceva: meglio aver ragione e dover sopportare la guerra due anni che aver torto e vincerla in sei mesi. E non si accorgeva povera signora di bestemmiare. Poi che la ragione e il torto sono due termini relativi elastici — ogni tedesco crede d'aver ragione — e i due anni di guerra e i due milioni di morti di

più che si avrebbero a lamentare in quei due anni di guerra sono cifre positive, brutali, indiscutibili e incontrovertibili.

Questa gente insomma dice: meglio perdere per una idea di diritto che vincere per una idea di forza. A questo modo posson anche rassegnarsi a diventare tedeschi. E quanto a me, ripeto, faccian pure. Io anzi dovrei adattarmici meglio degli altri quasi senza addarmene perchè ho vissuto dodici anni in Germania. Ma per un sentimento di razza preferirei, quando verrà la mia ora, stramazzare in una dolina del Carso. Però per un *sentimento di razza* non per gli astrattismi. Oh! di quelli non m'importa proprio un bel nulla... Quelli sono *Quatsch!*

Ideologi.

Gli ideologi non sanno più a qual santo votarsi. Adoperano il vecchio dizionario, s'ostinano a dipanare le vecchie idee, ma senza fede ormai, senza speranza. Sentono che intorno a loro un mondo è crollato sotto i colpi dei cannoni tedeschi, delle bombe tedesche, dei siluri tedeschi e s'aggirano anfanando tra le macerie per cercare una parola nuova, un nuovo vangelo. E non lo trovano. E allora s'aggrovigliano nuovamente nelle loro vecchie idee, brancolano, incespicano, come ciechi, ma restano nel labirinto senza uscita perchè hanno paura della verità. Gridano disperati: diritto delle genti! e s'affaccia loro, dinnanzi agli occhi della fantasia, in figura, il Belgio occupato, affamato, dilaniato. Gridano: indipendenza dei popoli! e pensano la Serbia tenuta, governata dai tedeschi. Gridano: giustizia! e vedono la Polonia ingiustamente russa diventare ingiustamente tedesca. Gridano: umanità! e sentono

dai gorghi del mare rispondere l'urlo degli affogati per la guerra dei sommergibili. Gridano: bellezza! e la eco del grido si perde fra le macerie della cattedrale di Reims, sotto la volta squarciata della chiesa degli Scalzi.

Sono due anni che un mondo è crollato, un mondo che era fittizio, che come un castelluccio di carte, ad ogni contatto con la realtà dura si scompaginava, (Transwaal, Tripolitania), ma che a ogni modo, come certi edifici di stucco delle esposizioni mondiali, in apparenza era bello, era solido. La Germania ha appiccato il fuoco all'esposizione internazionale e con un po' di fiamme, di fumo, di scoppi dell'edificio non è rimasta che la cenere. Nemmeno; anche la cenere l'ha dispersa il vento. Ma nella cenere essi frugano, frugano brancolando, cercando, cercando di salvare... Che cosa? Dannose menzogne, illusioni estenuanti. E Adolfo Bartels, un duro teutone, passa fra la turba dei ciechi, il pugno chiuso, la testa alta, e in una specie di vangelo degli annessionisti tedeschi incide con un versetto rovente la sentenza che chiude un periodo storico: « Gli ideali umanitari sono tramontati per sempre ».

E gli ideologi? Renato Serra, che è morto da eroe sul Calvario, ha scritto un « Esame di Coscienza » che è tipico, che dimostra come le anime latine non abbian saputo orientarsi in mezzo alla grande catastrofe, come non ne abbiano capito niente, come possano morire a occhi chiusi balbettando delle cosenelle poetiche e puerili; bambini aggrediti nel sogno, vaneggianti maldesti.

Renato Serra esamina la sua coscienza così: « Parliamo d'arte mentre tutti parlano di guerra. Io la guerra non la posso soffrire. Io sono un artista decadente francese. Cioè no, italiano, ma comincio il mio esame di coscienza con un periodo in cui innesto tre francesismi. Io dunque preferivo la pace. Non so nemmeno se noi italiani fossimo veramente costretti a farla questa benedetta guerra, anzi questa maledetta guerra. Ma insomma la guerra c'è. C'è si o no? C'è; è imminente, inevitabile. Dunque se c'è, c'è. E allora non parliamone. Anzi parliamone. Se c'è bisogna farla. Questo è chiaro, e io mi accorgo che ho agio di guardare tante cose. L'erba, per esempio; questa vecchia erba, che par che aspetti... ».

Sembra roba per il « Guerin Meschino » o per il « Travaso delle Idee », eppure è stata scritta da un uomo che possedeva di molto ingegno e una straordinaria sensibilità.

Gli è che le anime latine come le armi latine erano assolutamente impreparate alla catastrofe. Non sono quindi state capaci nemmeno di coglierne la sintesi storica, la chiara significazione; si sono smarrite, hanno balbettato.

A dimostrare questo fatto, del resto già di per sè evidente, tenterò d'intrattenermi con un ideologo, con quello che balbetta meno, che ragiona di più e meglio, con quello fra gli italiani che io stimo di più. Con Guglielmo Ferrero. Per ragionare *more socratico*. Per cercare di dimostrare che le ideologie soltanto a sentimenti vaghi s'appoggiano; son come le religioni. Io spero che l'umanitarismo diventi per le donne una seconda religione. Ma che gli uomini — gli uomini specialmente di nazioni in guerra — se ne liberino come ci si libera di una superfluità che fa perdere il tempo.

Noi, pigliandole sul serio, ci siamo disarmati, nel fatto e nello spirito. Per questo ci siamo rovinati. Ma Guglielmo Ferrero non vuole ammetterlo. È una verità che brucia. E in tutti i suoi studi egli si accosta a tale verità, ma poi scuote le dita, ci si soffia su e ritorna nel suo labirinto d'astrattismi. Se Renato Serra è l'esempio tipico del pensatore mistico, poetico, nebbioso, Guglielmo Ferrero è l'esempio tipico del pensatore logico, conseguente, ma timido di fronte alle estreme conseguenze del suo pensiero. Ha paura di concludere. Egli analizza il problema venti volte, in venti modi diversi, ma quando si accorge che sta per arrivare alla meta di Adolfo Bartels si ritrae spaventato, inorridito come se avesse toccato la pelle viscida, fredda d'un serpente.

Vien voglia di gridare: Ma coraggio, egregio amico; pensi che i morti del Podgora e del San Michele che pure sono per molte ragioni vittime della timidità dei nostri sociologhi, non sono men freddi di quel serpente.

A Guglielmo Ferrero non passa per il capo, quando studia le origini della catastrofe, che esse siano da ricercarsi nella nostra impreparazione di spirito e d'armi. Io ho già gridato in questo volume più volte: se fossimo stati preparati da quanto la Germania, la Germania non ci avrebbe attaccato. Questa verità non garba agli ideologi che hanno predicato per trent'anni il disarmo. Me ne duole.

Guglielmo Ferrero però è uno storico troppo dotto e troppo acuto per accontentarsi di scaraventare la colpa della crisi tutta sulla testa del Kaiser.

Egli va alla ricerca degli *imponderabili*. Il mondo moderno, dice, mancava d'equilibrio. E comincia con l'assicurare che è straordinariamente difficile dare una definizione del «progresso». La ragione però semplicissima che salta subito agli occhi egli non la vuol vedere. Chiude gli occhi. Il progresso esiste per quel riguarda le macchine, per quel riguarda l'anima umana, no. C'è, forse, regresso. Il «progresso» è una idea vaga, non ben definita mai, fa parte insomma di quell'enorme bagaglio di concetti astratti che dalla rivoluzione francese l'umanità si trascina dietro senza saper bene che cosa signifi-

chino e come si possan mettere in pratica. Sono *Quatsch!* Ma l'uomo è rimasto tal quale con i suoi bisogni, i suoi appetiti, le sue voglie smodate. E le nazioni sono agglomeramenti d'uomini e la storia quindi segue il suo corso e i suoi ricorsi con leggi ferree immutabili, fra le quali è la guerra, il giudizio supremo fra il più debole e il più forte, giudizio supremo che sempre riconsacra il diritto del più forte.

E Guglielmo Ferrero tenta un'altra strada per l'analisi, sperando che lo porti ad uno sbocco migliore. La catastrofe, dice, è dovuta a questo: che il mondo moderno badava più alla *quantità* che non alla *qualità*. La Germania ha aggredito il mondo perchè era la nazione che esagerava di più la trascuranza della qualità a vantaggio della quantità.

Sembra si cerchin le farfalle sotto l'arco di Tito, ma corriamo pur dietro alle farfalle.

La Germania, certo, era malata di superproduzione, ma se i rasoi tedeschi per qualità erano inferiori ai rasoi inglesi, le macchine tedesche e le automobili tedesche, per esempio, anche per la qualità, non avevan nulla da invidiare a quelle inglesi.

E poi come si spiegherebbero allora le grandi crisi storiche del mondo antico quando tutte le nazioni badavan più alla qualità che non alla quantità?

Con l'ineluttabilità delle lotte per l'espansionismo, con la necessità cronica delle crisi risolventi e della

prevalenza dei più forti, con la fatalità della guerra; tutti fatti che noi, annebbiati dalle ideologie, avevam perso di vista — noi studiavamo le danze dei negri — mentre i tedeschi li tenevan bene presenti.

Ma anche questa conclusione brucia le dita a Guglielmo Ferrero.

Ed egli tenta allora una terza strada.

La guerra, dice, è scoppiata perchè la Germania era uno stato assoluto, l'Inghilterra e la Francia due stati democratici.

Un pochino di verità c'è. Ma la Russia? Le forme di governo non sono le sole colpevoli delle grandi crisi storiche. Roma era repubblicana e anche abbastanza democratica quando conquistò il mondo. Furono il Direttorio e il Consolato che mostrarono a Napoleone le vie d'oltre confine.

La verità intera è un'altra, è questa: noi avevamo smarrito il senso della storia, i tedeschi no. Noi non avevamo una meta, i tedeschi sì.

« Io non sono fra quelli, scrive Guglielmo Ferrero, che pensano che il « diritto delle genti » è solo un elegante passatempo da professori o un pretesto per concorrere al premio Nobel ».

Io sono fra quelli.

Il « diritto delle genti » è una formula che in sè non dice nulla. Il diritto romano non è il diritto feudale germanico del medio evo, il diritto che spunta dal trinomio che ha almeno due termini antiteci:

uguaglianza e libertà, uguaglianza, fratellanza e libertà della Rivoluzione, non è il « diritto delle genti » quale potrebbe intenderlo oggi Guglielmo Ferrero. Vado più in là. Il diritto delle genti non ha per un tedesco — e questo me lo concederà anche Guglielmo Ferrero — la stessa significazione che ha per un inglese. Vado ancora più in là: il mio « diritto delle genti » non è il « diritto delle genti » di Guglielmo Ferrero. Tanto è vero che ne stiamo discutendo. E siamo tutti e due italiani e quasi della stessa generazione.

Noi avevamo smarrito il senso della storia.

Il « diritto delle genti » è il diritto che il più forte impone al più debole. Soltanto il diritto cristiano potrebbe smentire questa massima, ma ha vinto quando lo hanno adottato gli imperatori e poi si è dileguato nella storia per rifugiarsi nel seno delle femminuccie, per risorgere dopo diciotto secoli travestito da socialismo e andare incontro alla sua seconda bancarotta — formidabile —, la bancarotta del millenovecentoquattordici.

Noi avevamo smarrito il senso della storia. Per questo « diritto delle genti » che è un concetto astratto e relativo, relativo per il tempo e per il luogo. Ma continuevamo a discuterne, non so se per concorrere al premio Nobel, ma certo per preparare delle vittorie tedesche disarmandoci materialmente e spiritualmente.

« Si vis pacem para bellum ». Ma la guerra non si prepara seriamente ed efficacemente combattendola, negandola, insegnando alle generazioni a maledirla.

Dalla rivoluzione francese noi gettiamo dei concetti astratti in pasto alle folle; concetti che spesso derivano da sistemi filosofici. I sistemi filosofici sono perfettamente innocui quando non vengon tradotti in moneta spicciola e offerti come pane cotidiano alle moltitudini.

L'idea di Dio, l'imperativo categorico, le apposizioni e le categorie, la volontà e la rappresentazione, l'inconoscibile, il « Weltanschaung » di questo o di quel filosofo insomma non può nuocere per la semplice ragione che la maggiorità degli uomini l'ignora. Finchè la speculazione pura resta un giuoco intellettuale di poche menti superiori, le moltitudini se ne disinteressano e la filosofia rimane la *ginnastica da camera* dei cervelli intelligenti.

Ma da un pezzo in qua fanatici demagoghi ambiziosi corrono a propinare sogni e utopie alle folle, sogni, utopie e astrazioni malcerte. La folla perde il senso della realtà mentre essa per muoversi e commuoversi ha bisogno di poche idee chiare, concrete, precise. Di un Credo.

«Credi che la patria è sacra, che gli stranieri sono tutti *barbari* — straniero: barbaros » — e gli elleni muoiono alle Termopoli, a Salamina, a Maratona, ma

vincono e macedoni e mistofori, corrono con il divino Alessandro fino al corso dell'Indo, oltre il corso del Nilo.

« Bisogna portare ai barbari il diritto romano » e i legionari conquistano il mondo conosciuto.

« Bisogna portare al mondo i diritti dell'uomo » e i sanculotti corrono sulle traccie di Napoleone dalle Piramidi a Mosca.

« Il mondo si sfascia nella decadenza — la Francia è impotente, la Russia barbara, l'Inghilterra è perfida ed egoista — voi dovete conquistare il mondo e rinnovarlo » e i fucilieri di Guglielmo II portano il terrore da Reims a Riga, corrono la Galizia, la Polonia, la Curlandia, la Serbia, gettano le basi di un impero — da Ostenda a Bagdad — che dovremo sgretolare.

Quale Credo davamo noi alle nostre moltitudini? Delle vaghe astrazioni alle quali ci aggrappiamo ancora disperatamente. Gli insegnevamo la vigliaccheria: guerra al regno della guerra. Non avevamo una meta nazionale. Invece d'una meta nazionale avevamo dei piccoli esperimenti di partiti e le lotte eterne fra le odiose combriccole parlamentari.

E per il domani? Si insiste. Guglielmo Ferrero spera che questa catastrofe ci faccia pensare un po' più alla *qualità*. Forse si getteranno le macchine nei fiumi e nei laghi. E diventa cristiano augurandosi un maggior contentamento, meno lusso smodato, meno brame, meno appetiti. Io penso che i superstiti impazziranno dalla gioia d'esser superstiti. E' si daranno all'orgia più di prima.

Egli non s'arrischia di profetare l'eterna pace universale di tutti gli ideologi, ma pensa che se la Germania fosse sconfitta noi non avremmo da temere il « pericolo russo » perchè la Russia si muove a pendolo fra oriente e occidente e dopo la crisi occidentale si volgerebbe di nuovo all'Asia.

Forse per un periodo di dieci anni. E dopo? Del resto son tutte ipotesi. Una vale l'altra.

Io penso che questa orribile guerra apra un periodo storico di guerre.

Guglielmo Ferrero crede che la Germania debba diventare più democratica e Francia, Inghilterra, Italia meno democratiche.

E qui siam d'accordo. Specie per la seconda parte. Se proprio si vuole *identificare la democrazia con l'antimilitarismo*. Io credo invece che proprio questa identificazione debba cadere e visto che « esercito » nelle guerre moderne significa « tutta la nazione » e che impreparazione significa sacrificio di milioni di uomini, l'avvenire debba insegnarci a preparare « la forza » per salvarci la vita. E a rispettare la forza. Non a disprezzarla. Questo dobbiamo imparare. Altrimenti?

Altrimenti diventiamo tedeschi e ce lo insegna il gendarme prussiano.

Accordi e Azione.

I molti rovesci militari e diplomatici dell'Intesa hanno dipeso da innumerevoli cause, alcune delle quali, più degne di rilievo, siam venuti esaminando nel corso di questo libro man mano. Ora bisogna provare di sintetizzare, di raggruppare, non solo, ma di vedere se a queste cause si può parzialmente o totalmente rimediare.

Le nazioni dell'Intesa — tutte, eccettuata forse la sola Russia — non possedevano ormai allo scoppio della guerra nè spirito militare, nè buoni ordinamenti militari, nè preparazione militare. Non l'Inghilterra, non la Francia, non l'Italia. Queste nazioni non erano insomma *stati militari* come la Germania è ormai da un secolo e come vuol continuare a essere per continuare a vincere. Ora, uno *stato militare* non si improvvisa. Questa, abbiamo già detto, è, a parer nostro, la causa precipua d'ogni rovescio.

È abbastanza chiaro che quando un popolo si è

cullato per due o tre generazioni nella beata illusione della impossibilità della guerra, nel disprezzo della guerra e dell'esercito e quando questo disprezzo ha allontanato i migliori dalla carriera delle armi, riesce poi difficile e anzi quasi impossibile a un dato momento rintracciare nelle sue file un Hindenburg, formare con gli antimilitaristi di ieri una « falange di Makensen », balzare d'un tratto dalla neghittosità di decenni nella mischia orrida con le armi pronte e con lo spirito pronto.

I danni che le ideologie hanno recato alle nazioni dell'Intesa si vanno scoprendo man mano; più dura la guerra, più appaiono evidenti ed enormi e si capisce come sia necessario dopo il bagno delle ideologie solo per tener duro il doppio d'energia e di sacrifici di quel non sarebbe stato se le forze disgregatrici cui abbiamo in questo libro accennato, non avesser sconvolte e putrefatte le nazioni.

Io stesso non credevo che i danni fossero così vasti, le piaghe così profonde. Nel maggio del millеottocentoquindici io — e condividevo questa speranza certo con i più — m'illudevo che con l'intervento dell'Italia le sorti della guerra avessero a mutare di molto. E rapidamente e visibilmente.

L'intervento dell'Italia era connesso nella mia fantasia con una ripresa contemporanea dell'offensiva da parte della Francia e della Russia. Il fatto che la

Francia non potesse muoversi allora dimostrò come l'urto dell'invasione e la stessa vittoria della Marna ne avesse scosso la compagine fino alle ossa. Il nostro intervento non potè scrollare il muro di bronzo tedesco come avevamo sperato. I tedeschi seguitarono per la loro strada quasi incuranti. Si impadronirono della Curlandia, della Polonia, della Volinia, della Galizia e la nostra offensiva, dopo pochi giorni dalla dichiarazione di guerra, era arrestata, inchiodata dagli eserciti di Boroevic e di Dankl davanti ai labirinti di acciaio e di cemento che dobbiamo corrodere a centimetro a centimetro con una tenacia e un valore impareggiabile.

Noi abbiamo attirato sulle nostre frontiere orientali mezzo milione di austriaci, abbiamo con questo contribuito non poco a salvare dal completo sfacelo gli eserciti russi. Grandi risultati se si pensi che avevamo allo scoppio della guerra europea una sola batteria di cannoni Deport — batteria da quattro pezzi — ma chi può dubitare che se la nostra preparazione invece d'essere d'un anno febbrile fosse stata di decenni i risultati non sarebber stati migliori?

La Francia era essa stessa preparata da quanto noi e le rivelazioni del senatore Humbert, poche settimane prima dello scoppio della guerra, spiegano anche oggi infinite cose. Ha fatto quanto poteva.

Ma la sua resistenza può giudicarsi semplicemente la *magnifica disperazione di un popolo che sorpreso dalla guerra si batte per non morire.*

E anche qui, se si guardi alla popolazione, alla tradizione, alla potenza economica, non si può far a meno di constatare che la stessa Francia ha deluso l'aspettazione che tutti riponevano in lei.

Io scrivevo nel maggio del millenovecentoquindici: (*) « La Francia aveva nel millenovecento una popolazione di quaranta milioni d'abitanti; nello stesso anno la Germania ne aveva cinquantacinque. Di tale proporzione bisogna tener conto perchè i ragazzi fino ai quindici anni non si battono. La Germania ha diviso nettamente le sue forze in parti uguali; ne ha destinato metà alla Russia, metà alla Francia. I conti di Repington sono conti inglesi. Raramente il contingente tedesco al fronte occidentale è stato superiore al contingente del fronte orientale. Con questa differenza; che la Russia si batteva sempre e la Francia invece faceva una guerriglia di trincera poco logorante. In conclusione dunque eran le forze reclutate fra quaranta milioni di francesi che si battevano contro le forze reclutate fra ventisette milioni di tedeschi. Belgi, inglesi e coloniali hanno dato alla Francia,

(*) « **La Germania nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra ». Fratelli Treves, Editori.**

inoltre, un effettivo che può considerarsi almeno equivalente al reclutamento fra una popolazione di quindici o venti milioni. Dunque gli eserciti risultanti da una popolazione di sessantacinque milioni o più — mista — non sono riusciti in dieci mesi di guerra a snidare dalla Francia e dal Belgio gli eserciti risultanti da una popolazione di ventisette milioni. La letteratura è letteratura, ma l'aritmetica rimane sempre aritmetica ».

Con quello che sappiamo ora si può aggiungere che la Germania ha invaso il Belgio e la Francia con un esercito di un milione e trecentomila uomini e che l'esercito francese con i duecentomila belgi e i duecentomila inglesi che gli si unirono era benissimo in grado, dal punto di visto del numero, di resistere all'invasione e di tentare una controffensiva. E non potè per altre ragioni, e fu battuto per altre ragioni. Lo stesso Joffre ha confessato che a Mons, a Charleroi, a Saint-Quentin si sarebbe potuto vincere perchè i franco-inglesi possedevano anche la superiorità numerica. E gli stessi francesi hanno confessato che a Charleroi una divisione di cavalleria francese fu presa dal panico. È inutile e dannoso celare questi fatti e non ricercarne le cause profonde perchè è a quelle cause profonde che bisogna riparare se si vuol vincere nel futuro. La verità vera si è che i francesi non erano preparati *nè materialmente, nè spiri-*

tualmente alla guerra. E sono rimasti talmente sbattuti da quel primo terribile turbine travolgente che non si sa quando potranno ritrovare l'energia d'una riscossa offensiva. Francia e Inghilterra si affannano a predicare da un anno che esse aspettano un avvenimento che non accadrà mai: la grande offensiva tedesca sulla fronte occidentale.

E a me, già nel febbraio dell'anno scorso, tutti gli uomini politici e gli ufficiali con i quali parlavo dichiaravano: « noi non saremo mai *tanto imbecilli* da riprendere l'offensiva sulla fronte occidentale. Sulla fronte dell'Yser — dieci chilometri — abbiamo lasciato ottantamila cadaveri in quindici giorni. Sappiamo benissimo che per sfondare, in Francia, dovremmo sacrificare mezzo milione di uomini e otterremmo questo solo risultato: la fuga del governo da Parigi a Bordeaux. Non mette conto. Noi abbiamo già ottenuto in Francia gli scopi politici che ci eravamo prefissi con la guerra. Occupiamo sette province francesi nelle quali è compresa la zona mineraria. Se la Francia le rivuole deve darci una indennità, disinteressarsi della sorte del Belgio, demolire la cortina difensiva Verdun-Belfort. Altrimenti, le sue sette provincie, se le venga a riprendere; l'offensiva spetta a lei. Noi attendiamo di piè fermo ».

Nello stesso volume citato io scrivevo, sempre nel maggio dell'anno passato: « Mutando il piano iniziale i tedeschi sperano ora con quel che resta loro di riserve, di liquidare durante la primavera e l'estate la Russia ». E l'hanno tentato.

E hanno raggiunto anche in Russia gli scopi politici cui miravano.

La stampa franco-inglese dunque annunzia tutti i mesi una grande offensiva tedesca che non avrebbe per i tedeschi nessuno scopo. I tedeschi amano la coreografia e Guglielmo II sarebbe orgogliosissimo di fare un ingresso trionfale a Parigi. Ma Guglielmo II sa anche che il suo popolo manca di pane e che dalla Galizia, traverso la Bessarabia, si va ad Odessa che è il magazzino generale dei grani d'Europa. Anche per questa primavera quindi non è ammissibile che i tedeschi prendano l'offensiva in Francia e se non si lasciano trascinare dall'anglofobia a tentare una avventura egiziana, essi continueranno a martellare sulla Russia.

L'offensiva contro Verdun — per imporre come condizione di pace la demolizione della cortina Verdun-Belfort — sarà seguita dall'offensiva contro Riga per coronare il progetto dell'annessione delle provincie baltiche e forse da una offensiva in direzione di Odessa per conquistare un granaio in previsione di una lunga durata della guerra.

Dopo, la Germania, avrà raggiunto i suoi scopi politici e aspetterà.

La Francia quindi, se vuol togliersi il nemico di casa, l'offensiva dovrà prenderla essa.

Sempre ammesso che non creda ancora alle ubbie inglesi dell'affamamento e dell'assedio della Germania. Il kaiser ha già dichiarato che un paese che va da Anversa al golfo Persico non si affama e anche i critici militari cominciano a convincersi che non lo si assedia. Se si spera in tali ubbie la guerra può anche durare quindici anni. I tedeschi — basta leggere la storia del milleottocentotredici — sono capaci di sacrifici enormi.

Un francofilo, mio ottimo amico, cui spiegavo giorni fa queste ragioni, mi gridava disperato: ma voi volete dunque la vittoria della Francia senza francesi!

E io pensavo: non siamo noi che vogliamo, è il destino, è la nemesi storica. Sono cinquant'anni che la Francia invece di prepararsi di fronte a un nemico ereditario che sa insaziabile e irreconciliabile, si gingilla in esperimenti sociali e in vane lotte interne fra le trecentotrentacinque forme di democrazia o di socialismo e fra i suoi più eloquenti oratori. Era impreparata nel sessantasei, impreparata nel settanta, impreparata nel novecentoquattordici. Oggi deve svenarsi tutta per non subire il destino della Polonia. La sua popolazione per risparmiare e per godere maggiormente non ha voluto figli e ora tutti i suoi figli devono morire.

Le altre nazioni possono anch'esse aver deluso ciascuna per suo conto l'aspettazione universale, ma ognuna, di fronte alla Francia, ha certo fatto l'obbligo suo e più dell'obbligo suo.

Dalla « valanga russa » tutti si aspettavano di più. Ma la Russia ha continuato a battersi per un anno, mentre tutti stavano fermi, vincendo e perdendo ha sacrificato quattro milioni di uomini, ha ora una parte di territorio, dieci volte più vasta del territorio francese invaso, occupata dai tedeschi. Cosa si può pretendere di più da lei?

L'Inghilterra ha mandato in Francia, invece dei duecentomila uomini che era tenuta a mandare per osservare i trattati, più di un milione di uomini, ha tenuto sgombri e liberi i mari, ha contribuito a sgravare la Russia sulla fronte caucasica con la disgraziata impresa dei Dardanelli, ha sostenuto finanziariamente tutte o quasi tutte le potenze belligeranti alleate.

Che si può pretendere di più da lei? Nulla; sebbene si debba forse rimproverarle di non avere riconosciuto abbastanza in tempo l'enormità del pericolo e di non essersi decisa prima alla coscrizione obbligatoria. Errore di poco conto poi che non era difficile trovare o volontari o coscritti, ma difficile era equipaggiarli, istruirli, creare i quadri, fabbricare i cannoni e le munizioni sufficenti.

Da questo rapido esame si rileva dunque che ogni

nazione ha fatto di più di quel che doveva e purtuttavia non ha fatto abbastanza, nè ha fatto quanto ci si poteva attendere da essa. Ma certo verso la Francia ognuno degli alleati ha fatto il suo dovere. Anche l'Italia, della quale ci siamo già occupati. L'Italia, questo gli alleati non debbono scordarlo, lotta sopratutto per la conquista di una sola città che non le si voleva dare con pratiche pacifiche: Trieste.

Le nazioni non possono svenarsi soltanto per sentimento, ma debbono sempre obbedire a quello che Manteuffel battezzò *egoismo politico* e che Bismarck prima e Salandra dopo ribattezzarono *sacro egoismo*.

L'Italia con le tre offensive contro la muraglia del Carso e contro il baluardo di Col di Lana ha subito perdite non indifferenti. Continuerà a subirne, ma ci son molti che sembrano pretendere che l'Italia vada ora in Serbia, ora nel Montenegro, ora chi sa dove, a sciupar sangue e materiale per le cause perse, senza sapere quel che c'è da guadagnare e quel che si arrischia. Da un estremo si passa così facilmente all'altro in Italia!

Ma i raffacci e i rimbrotti che l'opinione pubblica di questo o di quel paese lanciava nell'inverno scorso ogni tanto, ad ogni nuovo insuccesso, contro questo o quel paese alleato, dimostravano un certo malessere e l'esistenza di malintesi, malessere che era anch'esso risultato un po' di ideologie che seguitano a tor-

mentare la vita pubblica di nazioni convalescenti dall'infermità del lattime sentimentale, malintesi che sono l'indice sicuro di un'altra causa degli insuccessi. Cerco di spiegarmi.

Quello che ci capita è la risultante di un fatto semplice: la Germania era uno stato *militare e militarista*, noi no. Nessuno degli stati alleati. Di qui l'insufficenza degli sforzi. Ma c'è di più e c'è dell'altro. Sembra ormai abbastanza chiaro *che come noi abbiamo continuato a vivere per quaranta o cinquanta anni, ciascuno a sè, una vita nazionale priva assolutamento di scopo, abbiamo per due anni fatto la guerra ciascuno a sè privi di certezze singole e di scopi comuni.*

Vorrei sbagliarmi, ma gli avvenimenti han sempre confermato questa tesi gravissima.

Il continuare la guerra a questa guisa potrebbe condurre a un risultato tutt'altro che lieto.

Speriamo che la conferenza di Parigi vi abbia rimediato seriamente.

Per seguitare la guerra in tal modo e riuscire sarebbe necessario almeno seguitarla tutti attivamente. Bisognerebbe cioè fare quanto consigliava Repington che scriveva pochi mesi or sono: non è poi assolutamente necessario avere uno scopo strategico comune e fare delle grandi operazioni coordinate; quello che è sopratutto necessario è ammazzar tedeschi.

Bisogna ammazzare almeno duecentomila tedeschi il mese ».

Era questa la teoria dell'*esaurimento del materiale umano* che gli anglo-francesi avevano trovato terza dopo la teoria dell'affamamento e la teoria dell'assedio immobile. Ed era questa terza la più matematicamente giusta se si fosse almeno pensato ad applicarla seriamente. Ma nell'anno di grazia millenovecentoquindici la media di Repington non solo non è stata mantenuta, ma siamo rimasti molto al disotto. I tedeschi hanno inseguito i russi e i serbi per mesi e negli inseguimenti le perdite dell'inseguitore sono lievissime. Negli ultimi sei mesi del millenovecentoquindici per esempio le perdite tedesche, a occhio e croce e largheggiando, si possono calcolare come segue:

Loos e Tahure	50 000
Galizia	50 000
Carso e Col di Lana	30 000
Serbia e Montenegro . . .	20 000
Logorio sulla fronte francese .	20 000
Logorio sulla fronte russa . .	30 000
Totale .	200 000 uomini

Meno dunque di trentacinquemila uomini il mese. Ora Germania, Austria, Bulgaria e Turchia possono dare per ogni nuova classe reclutata, senza intaccare

i serbatoi del passato, quasi un milione di coscritti l'anno. Se il *logoramento del materiale umano* seguita di questo passo è chiaro che gli imperi centrali aumentano le loro riserve di mezzo milione l'anno.

Bisogna dunque che gli alleati si convincano di una verità seccantissima e dolorosissima, ma incontrovertibile: che i tedeschi non si affamano, non si assediano, non si logorano: bisogna batterli, vincerli.

Vogliamo anche accennare alla illusione inglese dell'esaurimento economico della Germania che molti continuano a condividere. La Germania non è soltanto esaurita economicamente: è di già addirittura rovinata. E da un pezzo. Forse lo era prima di cominciare la guerra e forse ha fatto la guerra proprio per questo: per evitare il fallimento. E per rinnovare a modo suo i trattati commerciali che scadevano nel millenovecentoquindici. Ma ciò non influisce menomamente sulle sorti della guerra.

Parlare oggi di rovina economica è ridicolo. Ogni nazione vive ormai sul credito, nè sa se l'avvenire la metterà in grado di far fronte ai suoi impegni.

Alla Germania la guerra costa almeno venti miliardi l'anno. L'Impero, gli stati confederati, le provincie, e i comuni, gli enti pubblici insomma avevano debiti per ventotto miliardi di marchi prima dello scoppio della guerra. Tutta la ricchezza nazionale tedesca era calcolata dal consigliere Martin prima dello scoppio della guerra centottanta miliardi.

Il bilancio dell'Impero, se la guerra dura solo tre anni, può preventivarsi così:

Spese di guerra tre anni	60 miliardi
Debiti precedenti dell'Impero . .	18 »
Totale debiti	78 miliardi

Bilancio annuo:

Interessi di questi debiti, almeno al 4,50 %	3 510 000 000
Pensioni a due milioni e mezzo di orfani e invalidi, almeno a 800 marchi a testa, poi che le pensioni sono state assegnate con larghezza	2 000 000 000
Totale . . .	5 510 000 000

E non tenendo calcolo di ammortamenti. Ora fino adesso il bilancio dell'Impero si è pareggiato in somme che non superavano di molto il miliardo e mezzo. E con una nazione sfinita da una guerra che è la più grande guerra dei secoli, si dovrebbe triplicare o quadruplicare le imposte in un paese dove il contribuente urlava già prima della guerra sentendosi addirittura sgozzato!

Quale sarà quel ministro delle finanze che riuscirà in Germania a risanare il bilancio o soltanto a tirare avanti con oneri simili?

Queste considerazioni fanno capire che la rovina c'è già, ma invece di consentire la previsione ottimista di quelli che sperano di veder la Germania implorare pace per mancanza di fondi, lasciano capire chiaramente che la lotta attuale deve essere purtroppo proprio, per ragioni economiche una lotta a coltello a vita e morte.

Perchè la Germania non può cessare la guerra senza ottenere enormi indennità. Ed è questa una guerra in cui anche economicamente ci saranno dei vinti e dei vincitori che risentiranno le conseguenze della loro sconfitta o della loro vittoria almeno per un cinquantennio e i vinti non si rialzeranno forse mai più e i vincitori continueranno a sfruttare la loro vittoria. Tutto questo è fatale.

La Germania continuerà la guerra fin quando i torchi della Reichsbank potranno stampar carta, ma tutti i conti della guerra li presenterà, se vincitrice, alla conferenza della pace, ai vinti.

Altrimenti non potrebbe vivere.

E le altre nazioni, siccome non hanno certo sentito con la guerra aumentare la floridezza dei loro bilanci, debbon sperare di poter fare altrettanto, altrimenti dovrebbero adattarsi a pensare la vita futura dei figli come un lavoro assiduo e diuturno per mantenere lo straniero.

Bisogna dunque battere i tedeschi e vincerli in una

guerra a coltello. A tale siam giunti, che non c'è più posto in Europa per popoli che abbiano uguale possibilità di vita. C'è posto soltanto per popoli di dominatori e per popoli di iloti.

E la guerra lenta d'assedio e di logorio che sembra preferire la Francia è anche *umanamente* più terribile e catastrofica di qualunque altra perchè, senza aumentare le probabilità di vittoria, rende assolutamente impossibile la storia futura dell'Europa, scava un abisso nel quale nessun sociologo ottimista può scorgere germi di vita.

Dunque resistendo passivamente come abbiam fatto finora non solo ci prepariamo disastri militari sempre più gravi, perchè ormai da cinquant'anni Clausewitz, Moltke, Schlieffen hanno dimostrato in modo incontrovertibile che nessuna *difensiva pura* può sperare in un buon successo e soltanto l'iniziativa e la offensiva danno speranza di vittoria. Ma prepariamo anche un futuro senza via d'uscita e forse il fallimento di tutti i governi e l'emigrazione in folla di tutti i popoli europei verso terre *dove non si debba scontare il passato, dove non si debbano pagare i debiti e le sconfitte dei padri.*

Vincere dunque si deve e al più presto possibile. Questo è *l'imperativo categorico.*

Ma come?

Torno dopo un lungo giro vizioso, ma non inutile, quasi al punto di partenza.

Bisognerebbe innanzi tutto che ogni nazione sapesse quello che vuole e quello che può ottenere. Sembra che per le nazioni latine da un pezzo in qua sapere quello che si vuole sia diventato qualcosa di superfluo.

Gli ultimi avvenimenti hanno provato quasi luminosamente che l'Intesa, fino alla Conferenza di Parigi che non sappiamo di quanto abbia mutato le cose, era una alleanza di un tipo del tutto nuovo nella storia e paradossale. Sembra ormai che il solo legame protocollato che stringe gli alleati sia il patto di Londra il quale forse consta di un solo articolo di contenuto negativo: « le nazioni firmatarie non possono concludere una pace separata ». Amen.

Ha il pregio indiscutibile della laconicità, ma per un conflitto il quale riporta a galla tutti senza eccezione i problemi politici di tre continenti è, via, un po' poco.

Si potrà aggiungere che c'è un *legame morale.* Chi mi ha seguito sin qui sa ormai in qual pregio io tenga tutto che puzza di morale, legami compresi. Un legame-morale ha la stessa elasticità della narice dell'uomo. L'imagine è triviale, ma chi non è troppo schifiltoso provi a mettersi le dita nel naso: il mignolo ci va, l'anulare c'entra, il medio ci sta benissimo e il pollice ci balla.

Non vorrei confondermi con quelli che pretendono

di sapere ciò che non si sa e non si può sapere discutendo di un documento di cui non conosco il contenuto. Sono però indotto a credere che il « Patto di Londra » consista di un solo articolo dagli ultimi avvenimenti balcanici.

L'Italia, da quanto mi consta s'offerse al principio della sua guerra di mandare un corpo di spedizione nel Montenegro e in Serbia per aiutare serbi e montenegrini a prendere l'offensiva verso la Dalmazia. Il Montenegro e la Serbia si opposero. Perchè? Vedremo dopo.

I Serbi proposero a Londra di attaccare la Bulgaria prima che mobilizzasse conoscendone le intenzioni. Allora avrebbe aderito anche la Grecia purchè gli alleati le avessero mandato un corpo di spedizione in aiuto, un corpo molto meno importante di quello che è arrivato come i carabinieri di Hoffenbach a Salonicco e che ora vi sverna inutilmente. Gli alleati non vollero. Perchè? Lo vedremo dopo.

Forse per quella *onestà politica* che coincide con la cretineria? Ci sarebbe un progetto militare che è possibile e di facile attuazione, che offre considerevoli vantaggi e per il quale ormai si hanno tutte le forze a disposizione. Esaminiamo in breve. Gli inglesi hanno un esercito che risale il Tigri e un esercito immobile che aspetta in Egitto l'offensiva tedesca. Gli alleati *aspettano* da due anni ormai dovunque l'offensiva tedesca, anzi l'Europa intera *aspettava ormai da più di quarant'anni* l'offensiva tedesca.

Se anche l'esercito d'Egitto invece prendesse l'offensiva e se un terzo esercito si creasse una base a Smirne o ad Alessandretta, premendo gli eserciti russi dal Caucaso, l'Asia Minore sarebbe invasa in tre mesi e i quattro eserciti alleati potrebbero concentrarsi sulla sponda orientale dei Dardanelli. Le comunicazioni con la Russia sarebbero ristabilite, la Turchia tolta di mezzo. Che questo piano, il quale costringerebbe i tedeschi se volessero portare mezzo milione d'uomini in aiuto alla Turchia, a spostarsi e allontanarsi terribilmente dalle loro basi sia elementarmente accettabile e salti agli occhi di per sè è così vero che non appena scoppiò la guerra italiana parecchi ufficiali e anche superiori presentarono domanda per far parte del « Corpo di spedizione dell'Asia Minore ». Tutti ritenevano che tale spedizione fosse una necessità evidente di per sè, un ça va sans dire.

Non se ne è fatto di nulla. Perchè?

Adesso rispondo. Serbia e Montenegro non sapevano se e fino a qual punto le loro aspirazioni sarebbero state a fine della guerra appagate. Non potevano veder di buon occhio nè l'Italia nè altre nazioni nei Balcani perchè con il sangue che versavano nella penisola queste nazioni si sarebbero arrogate dopo un più so-

lido diritto di regolare a loro modo e la questione dell'ampliamento della Serbia e la questione del suo sbocco nell'Adriatico e la questione di Scutari. A occupare l'Asia Minore e togliere di mezzo la Turchia nessuno ci va perchè Grecia e Rumania temono la Russia nel Bosforo più della Turchia nel Bosforo e gli alleati non sono ancora concordi per la liquidazione dell'impero ottomano nè sui pezzetti che si dovrebbero concedere ai neutri, nè sulle porzioni che dovrebbero toccare a loro.

Oltre dunque la poca preparazione militare del passato impacciano la nostra attività anche innumerevoli problemi politici che si è avuto il torto di non risolvere e che renderanno incerta l'azione degli alleati e diffidente e particolaristica fin quando non saranno risolti. Può darsi che il patto di Londra contenga qualcosa di più dell'articolo unico, ma in ogni caso non contiene tutto quello che dovrebbe contenere. Tutt'al più ci sarà una specifica di quello che sembra naturale ed indiscutibile: Alsazia e Lorena alla Francia, Tirolo ed Istria all'Italia. E così via.

Ma è ormai certo che tutto quello che poteva costituire una difficoltà non si è discusso. S'è creduto d'eliminare con il silenzio e così invece della discussione si è creata la diffidenza. È inutile ripetere che gli alleati sono ormai concordi per una azione comune. Si è convocato sinora dei sinedri di generali;

poi nella Conferenza di Parigi un sinedrio di diplomatici. Avran tolto di mezzo le ragioni di dissenso?

La guerra ha già scritto settanta anni fa Carlo von Clausewitz non è che la continuazione della politica *con altri mezzi*.

Ora è impossibile che si abbia una guerra concorde dove ci sono aspirazioni politiche divergenti e spesso addirittura contrastanti e discordi. I generali non possono studiare dei piani di azione comune fino a quando non sapranno esattamente chi si vuol combattere e quello che si deve conquistare; una nazione presa a sè fa soltanto dei sacrifici proporzionati allo scopo prefisso. Se non sa prima quale è l'*indiscutibile e protocollato* premio che le verrà offerto in compenso dei suoi tributi di sangue e di danaro non può spingere questi sacrifici troppo oltre.

È quindi necessario che si venga a quell'accordo che si assicura ogni giorno esistere e che i fatti dimostrano ogni giorno non esistere.

E dopo questo accordo si potrà venire alla guerra.

Che guerra?

Luigi Barzini ha scritto nel «Corriere» «La Crisi dell'Offensiva» per dimostrare quali e quante difficoltà si oppongano ad una offensiva sulle fronti già fortificate con opere campali formidabili in acciaio cemento, calcestruzzo. Alcune fronti di battaglia sono ormai fortezze di cento, duecento, cinquecento chilo-

metri d'estensione e più imprendibili delle fortezze di vecchio tipo perchè sepolte totalmente sotterra, perchè possono mutare diuturnamente l'ubicazione delle opere e delle artiglierie. Eppure i trinceramenti di Duppel nel sessantaquattro non erano uno scherzo e i tedeschi dopo una preparazione artiglieristica di tre settimane li presero alla bajonetta. Eppure anche i russi dovevano essere trincerati l'estate scorsa sul Narew e i trinceramenti si appoggiavano in tutte le snodature a fortezze ottime e a posizioni strategiche buonissime. Ma i tedeschi superarono e la linea della Vistola e la linea del Narew in due settimane. E anche a Verdun essi hanno avanzato per sei o sette chilometri di profondità. Sembra dunque che nell'offensiva si noti una crisi, ma soltanto dalla nostra parte. Tutto questo deve finire.

Si adoperi la tattica tedesca della falange sfondante o si adoperi la tattica italiana dello sgretolamento diuturno delle linee di difesa nemica, ma si agisca.

Adesso per esempio noi ci affanniamo, un giorno sì e un giorno no, a raccontare al pubblico che i tedeschi preparano la spedizione contro Salonicco. Ma i tedeschi non hanno nessun bisogno di venire a Salonicco. Se nulla di nuovo accade essi hanno già ottenuto il loro scopo inchiodando con cinquantamila bulgari e austriaci un esercito alleato di trecentomila uomini a Salonicco, esercito alleato che sta là non

ad aspettare i tedeschi che non verranno mai, ma a far la guardia alla neutralità della Grecia.

E questo esercito potrebbe diventare utile per noi solo nel giorno in cui si decidesse veramente, dopo la preparazione necessaria, a prendere esso l'offensiva per tagliare il corridoio che unisce gli imperi centrali alla Turchia. Che gli austro-tedeschi e i bulgari non avesser nessuna voglia d'attaccare da quel lato lo dimostra il fatto che appena snidati gli alleati dalla Macedonia si rovesciarono sul Montenegro. È l'eterna battaglia d'ala. Una battaglia la cui fronte va dall'Albania al Vardar e di cui il centro può essere sguarnito perchè è costitutio da un paese neutrale: la Grecia.

Bulgari e tedeschi non avranno mai nessun interesse ad offendere la neutralità della Grecia e l'esercito di Salonicco è anch'esso protetto come il centro della fronte di battaglia da un impossibilità politica del nemico.

Sono dunque trecentomila uomini resi inutili fino al giorno in cui non si decideranno a prendere l'offensiva. Inutili perfettamente come gli australiani e gli inglesi che svernano al Cairo aspettando anch'essi l'offensiva tedesca.

Io penso quello che mi diceva un giorno un colonnello con il quale discutevamo di queste cose. « Ma certo vuol dire che ci sono degli impacci, che non

si può agire altrimenti!» No. C'è questo; che tutte le nazioni hanno perso spesso per errori puerili che, dopo passato il periodo storico, erano evidenti anche per i ragazzi della quarta elementare.

Si veda a questo proposito quanto abbiamo già detto nel Capitolo: Federico Guglielmo III.

E questi periodi storici di assoluta paralisi volitiva nel momento del pericolo caratterizzano appunto i popoli che per lunghi periodi avevano soffocato in loro ogni spirito aggressivo.

Per questo io sono nemico dell'ottimismo. Perchè la più grande vittoria che vantino fino a oggi gli alleati, la vittoria della Marna, è un prodotto della disperazione e mentre l'ottimismo addormenta e fa seguitare con il solito aire verso la solita china che conduce alla catastrofe, la disperazione è capace di produrre la reazione necessaria, un tale rivolgimento nell'anima dei popoli da far rinascere lo spirito aggressivo, da mettere dietro la schiena dei combattenti tutto il cuore urlante della nazione, da far scattare fuori dalle file d'un tratto un uomo come Napoleone o come Wellington, come Moltke o come Hindenburg.

Si picchi dunque una buona volta nell'estate da tutti i lati contemporaneamente e concordemente se si suppone come le ultime dichiarazioni dei ministri responsabili dei paesi alleati farebbero credere che la

migliore sia sempre quella di insistere sulle fronti dove dovranno cadere le decisioni. Si picchi concordemente e contemporaneamente. Alla fine dell'inverno i russi hanno ripreso l'offensiva in Galizia. Gli altri alleati sono stati ad aspettare con le armi al piede. Che cosa? Se si doveva aspettare con le armi al piede da parte degli altri anche l'offensiva russa non aveva nessuna probabilità di successo. Il vantaggio di operare per linee interne si può strappare ai tedeschi solo imponendo loro la nostra volontà su tutte le fronti.

È assolutamente necessario uscire da una situazione spinosa che dura ormai da due anni e che ci avvilisce. Non ci può essere nessun inglese, nessun francese, nessun russo, nessun italiano che non senta il disagio di questa inattività lunga e tediosa di questo sciupìo non concorde e vano di forze or qua or là senza coordinazione, senza meta.

Se le vecchie fronti sono troppo fortificate si cerchino nuovi campi di attività come hanno fatto i tedeschi in Serbia. Se è riuscito ai tedeschi di persuadere la Bulgaria perchè non dovrebbe riuscire alle nazioni alleate promettendo molto e minacciando molto di persuadere una nazione neutrale. Per esempio l'Olanda a lasciar sbarcare improvvisi duecentomila inglesi che si gettassero su Essen, per esempio la Danimarca a lasciar sbarcare duecentomila inglesi

che passassero sul canale di Kiel per minacciare lo Schleswig Holstein.

E se fosse necessario violare la neutralità di queste nazioni?

La si dovrebbe violare.

Ma noi combattiamo per il diritto?

Allora combattiamo per la debolezza e siamo destinati a perire poi che il diritto si identifica raramente con la forza.

Del resto al principio della guerra i neutrali potevano avere diritto al rispetto perchè non si erano ancora manifestati, ma oggi i neutrali sono, anche senza volerlo, per seguitare il loro commercio d'importazione ed esportazione. Agli alimentatori della resistenza della Germania e nello stesso tempo aspettano, armandosi ed esercitandosi, di vedere se anche con la loro poca forza potessero al congresso della pace fare la voce un po' grossa per strappare un pezzetto di bottino, di preda, per strappare qualcuno dei vantaggi che il sangue dei caduti credeva di aver guadagnato alla sua patria in guerra.

Questo sono i neutrali.

E se ci fosse aperta una possibilità di abbreviare e di vincere schiacciando una diecina di diritti dei neutrali dovremmo farlo senza esitare un momento. Lasciando brontolare gli ideologi e i difensori del diritto.

Costoro dovevano cominciare a tacere il trenta luglio del millenovecentoquattordici perchè i fatti pigliavano a pedate nel seder e a schiaffi tutte le ideologie e tutti i sentimentalismi che essi avevano predicato per un mezzo secolo.

Il " Mea Culpa "

Bisognerebbe raccomandare a tutti gli italiani una attenta lettura delle prime pagine almeno del dialogo « dell'arte della guerra » di Nicolò Machiavelli.

È meraviglioso che un uomo intorno al cinquecento abbia pensato a prelevare ottomila uomini di milizia cittadina dalla repubblica di Firenze che doveva sì e no contare duecentomila anime.

Noi italiani siamo stati sempre e in tutto precursori, ma le nostre idee son sempre rimaste sulla carta.

In pratica le hanno messe gli altri.

Non ostante le teoriche di Machiavelli di eserciti stabili nazionali, fino a Napoleone, non s'ebbero che i lanzichenecchi e i giannizzeri. Federico il Grande combatteva con eserciti composti solo per metà di prussiani prelevati con un sistema odioso di incetta, l'altra metà era di mercenari stranieri. E prussiani e stranieri non accarezzavano che un solo ideale: la diserzione.

Le vittorie napoleoniche son dovute sopratutto alla coscrizione che il Bonaparte fu il primo a introdurre seriamente.

Quando si discute della presente catastrofe bisogna pensare al modo d'uscirne e bisogna guardare anche più oltre, al futuro.

E, da quanto mi sembra, tutto il nostro spirito è mal impostato tanto quando studiamo il presente, tanto quando pensiamo all'avvenire.

Viviamo di chiacchiere e di sogni.

Chiacchiere che costituiscono un enorme sciupìo d'energia e che deprimono.

La guerra è una cosa orrida e fatale.

Noi viviamo da due anni accusando i tedeschi di brutalità.

Se la brutalità può far ottenere qualche buon successo, dichiaro subito che mi dispiace infinitamente che noi non abbiamo ancora imparato ad essere brutali.

Dichiaro però anche che a certe efferratezze di cui s'è parlato molto nei giornali non credo.

Quando nei giornali e dell'Intesa e dell'Italia circolava la storia dei bambini belgi mutilati, in Germania i giornali ufficiosi eccitavano il popolo raccontando che le donne belghe avevan cavato gli occhi nel sonno ai soldati tedeschi che eran nelle case con il biglietto d'alloggio.

Il mio senso umano mi impedisce di credere e ai fanciulli belgi mutilati e ai soldati tedeschi accecati. Ma ogni belligerante si diverte a inventare atrocità nemiche.

Quanto ai sommergibili?... In nome di Dio è un'arma. I tedeschi sostengono che con il blocco l'Inghilterra vuol far morire di fame cinquanta milioni di donne e bambini austro tedeschi, non essendo capace di batterne in campo i mariti e i padri, e capirete che anche questa ragione ha il suo peso.

Come dico, si tratta di due tesi in conflitto ed esaminandole obiettivamente c'è delle buone ragioni da una parte e dall'altra.

Quello che deve prevalere è la forza perchè prevalga la razza.

I gas asfissianti? Tò; e non è un'arma anche quella? Adoperiamola anche noi. Il soldato che muore in una trincera non ha eccessive preferenze intorno al genere di morte. Domandateglielo quando è in agonia e vi risponderà: bello sarebbe stato vivere, ma, se proprio dovevo morire, palla o gas asfissiante... su per giù, è la stessa cosa.

Eppure conferenze, convegni, discorsi, proteste, articoli. Parole, parole, parole.

Bisognerebbe invece lavorare in silenzio con gli occhi torvi e con l'anima torva.

Le efferratezze e le atrocità inchiodiamole alla go-

gna, ma esse per illazione debbono ispirare l'odio, un odio forte e vendicatore; l'odio impotente, da femminuccie, che urla, piange e declama è brutto, è antiestetico.

Tutto il chiacchiericcio che si fa non serve a tener alto l'entusiasmo popolare. Al contrario deprime. Nella carrozza di tutti, in treno, a caffè io ho sentito centinaia d'umili borghesi e d'operai esclamare leggendo il giornale: Tò un'altra conferenza! Tò un altro discorso! Ma non sappiamo far dunque altro che delle chiacchiere?

Il popolo ha un finissimo senso critico.

Siamo su una falsa strada.

Anche per quel riguarda l'avvenire.

Tutte le volte che nelle conferenze e nei discorsi qualcuno accenna alla sorte futura delle nazioni, lascia capire — però con molta prudenza — che con la distruzione del militarismo tedesco si raggiungerà l'ideale e si potrà, dopo, trovare la gran panacea della pace eterna.

Per cercare d'ottenere, dopo, una pace, se non eterna, almeno lunga, non basta distruggere il militarismo tedesco — che del resto non si può distruggere se non si distrugge la Germania —. Per ottenere quanto si può di pace bisogna andare per l'altra strada; diventare tutti militaristi.

Il modo c'è ed è semplice, semplice come l'uovo

di Colombo. Si tratta di creare veramente quella nazione armata che era una volta nei vecchi programmi democratici, ma di crearla sul serio come hanno fatto i tedeschi; si tratta di comporre eserciti basati sulla coscrizione generale e non sull'esenzione, si tratta di armare questi eserciti — tutta la nazione dai diciotto ai quarantotto anni — con le armi necessarie e sufficenti. Si tratta di portare in una parola gli armamenti al *limite massimo*. Non si dica che il limite massimo non c'è. L'Italia anche senza esenzioni non potrebbe dare più di quattro o cinque milioni di soldati ai quali bastano dieci milioni di fucili e dodicimila cannoni.

Dodicimila cannoni costano in tempi normali duecento milioni e sono sufficenti quattrocento milioni per dotarli di mille colpi l'uno. Dieci milioni di fucili costano un miliardo. Ma si badi che alla fine della presente crisi il materiale non dovrà essere creato di sana pianta; esisterà. La guerra europea ce lo avrà lasciato in eredità. Si tratterà dunque di provvedere alla sua manutenzione e al suo rinnovamento.

Si dovrà inoltre provvedere all'istruzione di *tutti* i capaci alle armi e sopratutto provvedere ai quadri. I figli dell'aristocrazia e della borghesia ricca debbono rimanere, come è sempre accaduto in Germania, nell'esercito almeno fino al grado di tenente.

poi passare alla riserva e incominciare la lotta per la vita cinque o sei anni più tardi. Daranno maggiore affidamento di se per ordine, disciplina, serietà se si saprà ridurre l'esercito a una vera scuola di queste cose e rimarranno poi per l'ora del rischio a disposizione del paese.

Poi che bisogna venire ad una revisione delle idee, dei valori politici, di tutti i valori politici e morali.

Bisogna trarre da questa catastrofe un qualche insegnamento positivo e non seguitare a balbettare tutte le vecchie insulsaggini del passato come se nulla, assolutamente nulla, fosse accaduto.

E bisogna bollare a fuoco i responsabili della catastrofe; e se tutti fummo responsabili porgiamo tutti la fronte al marchio coraggiosamente. Facciamo un auto da fè senza vani pudori e senza reticenze. Bruciamo tutti i nostri vecchi ideali in un enorme falò — potesse la fiamma divorare tutti i tedeschi! — e attorno al falò intrecciamo in catena la ronda dei nuovi ideali. Poi che la verità vera è questa:

Fummo sorpresi e fummo cretini a lasciarci sorprendere.

Fummo aggrediti nel sonno e fummo imbecilli a dormire con le porte aperte. E le porte eran spalancate e il sonno era letargo.

Ma non continuiamo a gabellare questa nostra cretineria, questo nostro letargo, per il migliore portato dei tempi. Noi non possiamo continuare a chiamare l'idiozia progresso, l'ignavia diritto delle genti, l'impreparazione libertà dei popoli, una falsa filosofia della storia pacifismo, la debolezza e la decadenza umanitarismo.

Tutti i popoli che hanno voluto salvaguardare il loro diritto, il loro divenire, la loro libertà e indipendenza, la loro pace e la loro umanità, hanno saputo armarsi, hanno saputo difendere questi loro beni virilmente.

Di tali beni possono godere soltanto i popoli che ne sono degni, che sanno custodirli; gli altri si disperdono, spariscono come il popolo ebreo e come il popolo polacco o si cancellano, pei secoli della ignavia e della decadenza dalla storia, per risorgere sol quando ne abbiano riacquistato la forza e il diritto come il popolo greco e il popolo italiano.

Finiamola di belare la canzone del « diritto delle genti ». La forza, la forza, la forza è il solo diritto.

E il diritto fu, è, sarà sempre il diritto che il più forte si degna di dettare ai vinti.

Non altro insegna la vita, non altro insegna la storia. E per avere smarrito il senso della vita e per avere smarrito il senso della storia, noi dovremo trangosciare tre, quattro, cinque anni in trincera;

dovremo invecchiare in trincera come ergastolani, come forzati. E sanguinarvi e morirvi.

Per imparare a fare la guerra facendola.

Ho già detto più volte — oh! potessi con un martello piantare questa verità come un chiodo nel cranio dei contemporanei e dei posteri — ho già detto più volte che se Francia, Russia, Inghilterra fossero state preparate non sarebbe mai passato per l'anticamera del cervello a nessun imperatore tedesco, a nessun uomo politico tedesco di tentare la suprema avventura che la Germania ha tentato nel millenovecentoquattordici.

E l'avesser pur fatto!? I tedeschi sarebbero stati ributtati nel Reno in tre mesi, mentre sei o sette milioni di russi avrebbero a marcie forzate battuto le strade della Posnania e della Russia orientale verso Berlino.

L'Europa si sarebbe liberata da un incubo, avrebbe respirato per qualche decennio a pieni polmoni.

Ma questo non è accaduto e non poteva accadere perchè duecentocinquanta milioni d'europei non avevano le armi sufficenti per fronteggiare centoventi milioni d'austro-tedeschi, non solo, ma non avevano nemmeno, allo scoppio della guerra, le macchine necessarie a fabbricare le armi sufficenti.

E per questo la guerra dura da due anni, per questo dopo due anni gli alleati non sono ancora in

grado di prendere una iniziativa qualunque, per questo si è ridotti a sperare — vana speranza secondo me — che la Germania ceda per esaurimento economico, per questo dopo due anni di guerra non siamo nemmeno ancora riusciti ad eliminare dal blocco tedesco la Turchia, per questo la guerra durerà ancora due o tre anni, per questo ci sono sulle diverse fronti d'Europa tre milioni di cadaveri e altri milioni se ne aggiungeranno.

Ora io vorrei domandare a quelli che sono morti con il capo conficcato nel fogliame secco della foresta delle Argonne, a quelli che sono morti stritolando con i denti, nell'agonia, il ghiaccio della Rawka e della Bzura, a quelli che hanno ingoiato morendo il fango rosso delle trincere del Carso, di che sapore sapeva il frutto dell'Utopia, il sorso della Fata Morgana.

Ma essi, poveri morti, erano gli illusi, i ciechi, les eternelles avengles. I responsabili sono quelli che gli avevano insegnato le utopie, che li avevano spinti in piazza a ululare contro il militarismo e le spese improduttive.

E se costoro continuano la solita canzone dopo l'orribile fallimento delle loro ideologie, o sono completamente idioti o sono in malafede; tentano cioè di conservare lo sgabello sul quale hanno fatto sedere da decenni la loro piccola, ma tronfia autorità.

Perchè non ci può essere nulla di più assurdo, di più pazzesco dell'autoevirazione di un popolo esposto a tutti i rischi, a tutti gli attacchi.

La guerra presente l'ha dimostrato; oggi l'esercito è la « nazione armata ». Tutti gli uomini dai diciotto ai quarantotto anni possono esser chiamati a difendere il paese, possono, dall'oggi al domani, essere soldati. Ebbene; debbono essere proprio questi uomini i quali durante i decenni che preludono le inevitabili crisi gridano ai loro governi in tutti i toni, in piazza, nei comizi, sulle gazzette e, per mezzo dei loro rappresentanti, in parlamento: « noi non vogliamo spese improduttive e chiamiamo spese improduttive tutte le spese atte a istruirci e ad armarci, noi non vogliamo essere nè istruiti, nè armati. Noi vogliamo che quando il nemico ci assalirà o quando una nostra esplosione nervosa ci spingerà ad assalirlo, il governo ci mandi alla frontiera senza monture e senza fucili, senza bombe a mano e senza materiale da trincera, senza cannoni e senza munizioni perchè noi, in nome dell'umanitarismo, vogliamo andare alla guerra inermi come un branco di pecore vanno al macello ».

Questo è accaduto fin ieri e questo riaccadrà domani se non si inchiodano sin da ora alla gogna le ideologie responsabili, se non si aprono gli occhi agli ignoranti e agli illusi, se si pretende oggi ancora dopo l'amara esperienza, dopo l'orribile fallimento, di insegnare a quelli che si battono che essi si battono per l'*instaurazione definitiva* del « diritto delle genti », che guerreggiano *l'ultima guerra* per ottenere come risultato la *pace universale*.

Io mi compiaccio di vedere che una lieve evoluzione, un barlume è negli spiriti.

Nell'ultima discussione di politica estera alla Camera italiana, S. E. Sonnino ha dichiarato: Nelle conferenze che ebbero luogo a Roma venne riconosciuta la necessità di provvedere affinchè gli scopi degli alleati fossero più strettamente coordinati.

E ancora: « Attendiamo all'opera queste organizzazioni (Comitato permanente, Sinedrio, Ufficio Centrale per i noli marittimi) miranti a meglio armonizzare e disciplinare gli sforzi fin qui troppo saltuari e disordinati dei diversi stati ».

È un riconoscimento ufficiale di certa parte critica di questo volume che io scrivevo mesi fa, riconoscimento che arriva, per me, a proposito mentre il volume è in macchina.

E mi compiaccio anche di vedere che Repington nel suo ultimo articolo riportato dal « Corriere della Sera » del 18 aprile, scrive in modo terribilmente incisivo per un inglese: « tutti i sogni di pressione economica contro il nemico sono stupidaggini ».

Ma se s'è tanto tardato ad armonizzare gli sforzi

ciò è accaduto appunto perchè eravamo *ottimisti* e perchè ci rassicurava la stupidaggine e il *fatalismo morale* — le cause giuste debbon sempre trionfare — e perchè perdevamo un mare di tempo in chiacchiere inutili.

Se n'è fatte di chiacchiere anche nelle ultime sedute della Camera, ma almeno Innocenzo Cappa ha potuto dire una grande verità: « Siamo ormai sempre più convinti che *non ci sia bisogno di calunniare il nemico per spingere le armi contro di lui* ». E tutta la Camera è scoppiata nel più formidabile applauso quando lo stesso Cappa ha esclamato: « la grande, la divina responsabilità è una sola: bisogna vincere ».

La Camera ha risposto in un coro tonante: vincere!

Si comincia a far luce fra gli ottenebrati. Vincere è l'essenziale; il resto è Quatsch.

Vincere oggi ed essere pronti a vincere domani se, se ne ripresenta la necessità.

Per questo altre verità più dure si dovrebbero insegnare a quelli che soffrono in trincera. Si dovrebbe dir loro: Figlioli, recitate il mea culpa. Se le nazioni slave, latine, anglo sassoni non avessero dormito, se voi stessi non aveste ululato per anni richiedendo a gran voce l'autoevirazione la guerra o non sarebbe venuta o avrebbe durato sei mesi e

avrebbe costato mezzo milione di morti e una ventina di miliardi.

Nulla, assolutamente nulla giustificava le utopie del disarmo universale in grazia delle quali voi avete cominciato con il disarmare voi stessi.

La Germania dal millenovecentonove al millenovecentotredici aveva riformato quattro volte l'esercito chiedendo per quattro volte al paese crediti supplettivi rilevanti. L'ultima volta aveva chiesto un miliardo e aveva battezzato la contribuzione chiaramente perchè l'Europa sentisse, perchè l'Europa capisse: Kriegsmiliard — Miliardo di guerra —.

E voi dormivate nella fiducia che il proletariato internazionale avrebbe saputo impedire...

Adesso; recitate il mea culpa.

Nulla, assolutamente nulla giustificava la Morgana della pace perpetua.

In venti anni avevamo avuto, senza contare le piccole imprese coloniali, sette guerre: la guerra ispano-americana, la guerra cino-giapponese, la guerra anglo-boera, la guerra russo-giapponese, la guerra italo-turca e le due guerre balcaniche. L'Europa era divisa in due grandi aggruppamenti che si guardavano in cagnesco, le cagioni di conflitto eran mille.

Ma voi belavate la pace, volevate essere innocenti ed inermi come l'agnellino pasquale. E volevate ri-

sparmiare due o trecento milioni. Adesso spendete trecento miliardi e indebitate i figli dei vostri figli.

Recitate il mea culpa.

Adesso o morite o state tre, quattro, cinque anni in trincera per tornare, dopo, ombre senza passato e senza avvenire, a vagolare in un mondo di macerie e di miserie.

E tutto questo lo dovreste fare sopratutto per difendere le concezioni che a tale v'hanno condotto? la concezione spenceriana contro la concezione nietzchettiana.

Erberto Spencer è un capo divisione della speculazione pura, Federico Nietzsche è un genio.

Se veramente la lotta fosse fra i due Nietzsche avrebbe già vinto. Da quando si pensa un cervello ha visto il cuore dell'uomo: Guglielmo Shakespeare, un cervello ha visto il cuore dell'umanità immutabile traverso i melleni: Federico Nietzsche.

Non bastano Liegi, Mons, Saint Quentin, Tannenberg, Anversa, Preszmysl, la conquista del Belgio, della Polonia, della Serbia, della Volinia, della Curlandia a persuadervi che la sua concezione era la buona?

Volete aspettare che Russia, Inghilterra, Francia, Italia, Giappone, Serbia, Belgio, Stati Uniti — perchè verranno forse anche gli Stati Uniti — Portogallo, Montenegro in quattro, in cinque, in sei anni

sian riusciti a trattenere la valanga per proclamare il trionfo del *fattore ideale?*

Vorrete seguitare anche dopo a insistere nella «menzogna millenaria?».

«Io non sono un uomo, io sono dinamite. Io legherò il mio nome alla più grande catastrofe della storia perchè quando la mia verità verrà in urto con la menzogna millenaria si avranno guerre quali gli uomini non hanno mai imaginato». (Nietzche. Ecce homo).

Almeno non gli si può negare lo spirito profetico.

Oh! io per adesso scrivo la metà di quello che dovrei scrivere perchè non posso e non voglio oltre al «fattore ideale» svalutare anche qualcosa di più, altri fattori che mi stanno a cuore: materiali e positivi, ma non credano gli spenceriani o gli ideologi di potere, quando le ceneri dell'incendio si raffredderanno, falsare di nuovo la storia a modo loro.

Questo libro forse è soltanto il primo. Se sarem vivi dopo la geurra ne riparleremo e senza mordacchia allora e senza freni.

E probabilmente scriveremo non con la penna, ma con un ferro rovente.

Per intanto voi combattenti recitate il mea culpa.

Ma non reciterete nemmeno il mea culpa. Siete tanto fradici d'utopia che v'ho sentito in trincera parlare ancora dell'ultima guerra.

Del resto la colpa non è vostra.

Gli ideologi, i maestri, i demagoghi e persino i ministri vi tengono ancora su con l'olio di merluzzo degli astrattismi...

L'ultima guerra?!

Oh! no. Si ricomincerà. Di qui a venti, di qui a trent'anni si ricomincerà. Sarà la Germania di nuovo, sarà la Russia, ma qualche nazione s'incaricherà certo di ricominciare.

E se voi avrete belato ancora di pace universale, vi troverete allo stesso punto.

L'ultima guerra?!

Io quando so che un astronomo sta tentando di capire i segnali degli abitanti di Marte e quando so che un ingegnere studia il problema del volo interplanetare, provo un brivido, un brivido lungo. Anderei a pigliarli pel collo e a gridar loro: Disgraziati, smettetela! Ma non sapete che, se riusciste nei vostri tentativi, di qui a trent'anni avremmo una guerra con Marte.

Il progresso?! Non si può definire, dice Guglielmo Ferrero.

Certo non si può definire, ma si può catalogare: Calibro quattrocentoventi, areoplano da battaglia, gas asfissianti... E può continuare.

Come continua il progresso e come continua la cretineria di quelli che ci credono.

INDICE

PARTE I.
MACHIAVELLI E LA MORALE

PARTE II.
DELLO SVILUPPO DELL'IMPERIALISMO TEDESCO

PARTE III.
DELLA NOSTRA INVOLUZIONE IDEOLOGICA

Dello stesso Autore:

ANTELUCANO

(Versi)

(Esaurito) *Roux & Viarengo - 1905.*

L'ETÀ PERICOLOSA

(Traduzione da Karin Michaelis)

(5ª Edizione stereotipa) *Società Editoriale Italiana - 1911.*

LA GERMANIA

NELLE SUE CONDIZIONI ECONOMICHE E MILITARI
DOPO NOVE MESI DI GUERRA

Fratelli Treves, Editori - 1915.

SULLE ALPI E SULL'ISONZO

(Corrispondenze dalla fronte)

(2ª Edizione) *Società Editoriale Italiana - 1915.*

In corso di stampa:

I COLLOQUI CON LA MORTE

(Impressioni soggettive di guerra)

POVERO CRISTO!

(Romanzo)